



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 14 gennaio 2016

INDICE

IFEL - ANCI

14/01/2016 Il Sole 24 Ore	7
Esperti contabili, forum a Roma sulla previdenza	
14/01/2016 Il Sole 24 Ore	8
Rinnovi e salari accessori, pubblico impiego in trincea	
14/01/2016 Panorama	9
Il flop delle Province che ora costano di più	
14/01/2016 La Stampa - Cuneo	10
Racconigi al tavolo sulla crisi Ilva	
14/01/2016 Il Messaggero - Nazionale	11
«Roma, sui salari niente sanatorie si scelga il rigore»	
14/01/2016 QN - Il Giorno - Brianza	13
Il blocco antismog copiato da 209 Comuni	
14/01/2016 Il Gazzettino - Pordenone	14
Pezzetta: «No alle imposizioni, sì a piani strategici attuabili»	
14/01/2016 Il Cittadino di Monza e Brianza	15
Classifica dei sindaci: Scanagatti resta 13esimo	
14/01/2016 Il Cittadino di Monza e Brianza	16
Scanagatti non ha dubbi: «Il futuro di Monza è brianzolo»	
14/01/2016 Il Nuovo Quotidiano di Puglia - Taranto	17
Differenziata, a caccia di fondi dal bando	

FINANZA LOCALE

14/01/2016 Corriere della Sera - Nazionale	19
Duemila società locali in meno nel 2016	
14/01/2016 Il Sole 24 Ore	21
Comodati e sconti, registrazione entro il 20	
14/01/2016 Il Sole 24 Ore	23
Super-sanità in sette regioni	

14/01/2016 La Stampa - Nazionale	24
Renzi controllerà le società pubbliche	
14/01/2016 La Stampa - Torino	25
Rincarare la Tari "Ma città più pulita"	
14/01/2016 Il Messaggero - Nazionale	26
PA, le partecipate sotto il controllo di Palazzo Chigi	
14/01/2016 ItaliaOggi	27
La riforma costituzionale taglia le unghie alle Regioni	
14/01/2016 ItaliaOggi	29
Conti a rischio in 500 comuni	
14/01/2016 ItaliaOggi	30
Sistema duale al debutto	
14/01/2016 Il Giornale - Nazionale	31
Partecipate, rinvio per lo scontro sui posti	
14/01/2016 Il Foglio	32
Partecipate e contratti, ecco quel che Renzi può rottamare in 48 ore	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

14/01/2016 Corriere della Sera - Nazionale	34
Banche, mediazione di Padoan a Bruxelles	
14/01/2016 Corriere della Sera - Nazionale	36
Inflazione zero, se lo strappo alle regole ora piace ai tedeschi	
14/01/2016 Corriere della Sera - Nazionale	38
un piano di transizione per la chiusura del cnel	
14/01/2016 Il Sole 24 Ore	40
Prodi: «Berlino ha sbagliato e ha aggravato la situazione»	
14/01/2016 Il Sole 24 Ore	42
Cassazione in linea con la riforma di reati fiscali: il taglio alle soglie porta l'assoluzione	
14/01/2016 Il Sole 24 Ore	44
Greggio, Mosca apre ai tagli	
14/01/2016 Il Sole 24 Ore	45
Cantone: «Entro gennaio il decreto per i rimborsi»	

14/01/2016 Il Sole 24 Ore	46
Lettere d'intento, fornitore «blindato»	
14/01/2016 Il Sole 24 Ore	47
Il nuovo canone Rai non va pagato per lo streaming	
14/01/2016 Il Sole 24 Ore	48
Depenalizzazione per l'antiriciclaggio	
14/01/2016 Il Sole 24 Ore	49
Immobili, nuovi soci a peso variabile	
14/01/2016 Il Sole 24 Ore	51
L'Irap imbarca i nuovi sconti	
14/01/2016 Il Sole 24 Ore	52
Il ruling per il patent box cerca la seconda occasione	
14/01/2016 Il Sole 24 Ore	54
Appello, ricorsi specifici e brevi	
14/01/2016 Il Sole 24 Ore	55
Il maxiammortamento premia tre imprese su quattro	
14/01/2016 La Repubblica - Nazionale	57
Flessibilità Ue Il Pse sfida Juncker "Apertura in 6 mesi o rischio sfiducia"	
14/01/2016 La Repubblica - Nazionale	59
"A settembre in cattedra 63 mila nuovi prof vi spiego il concorso per ringiovanire la scuola"	
14/01/2016 La Repubblica - Nazionale	61
Cantone: "DI rimborsi a fine mese"	
14/01/2016 La Repubblica - Nazionale	63
"Appalti, da ora gare senza varianti"	
14/01/2016 Panorama	64
Vi spiego perché siamo la lumaca d'Europa	
14/01/2016 Il Messaggero - Nazionale	65
Telecom va in pensione da oggi si chiamerà Tim	
14/01/2016 MF - Nazionale	67
Costamagna: Cdp può essere regista di una cordata italiana per l'Ilva, non possiamo lasciarla morire	
14/01/2016 ItaliaOggi	69
Sei miliardi alle imprese Ministero dedicato all'agroalimentare	

14/01/2016 ItaliaOggi	71
Appalti, riforma in porto. Gare digitalizzate e ribassi attenuati	
14/01/2016 ItaliaOggi	73
Mercato dei pagamenti, utenti più tutelati	
14/01/2016 ItaliaOggi	74
Voluntary, il waiver batte il rimpatrio	
14/01/2016 ItaliaOggi	75
Svizzera, autodenunce per un miliardo emerso	
14/01/2016 ItaliaOggi	76
Fisco, atti nulli e validi	
14/01/2016 Il Giornale - Nazionale	77
Le banche salvano i vertici a spese dei risparmiatori	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

14/01/2016 Corriere della Sera - Nazionale	80
«Se vinco proporrò a Cantone un patto sugli appalti di Milano»	
14/01/2016 La Stampa - Nazionale	82
Trieste diventa la porta d'accesso del greggio Usa E le multinazionali ora pensano a Genova e Savona	

IFEL - ANCI

10 articoli

L'APPUNTAMENTO

Esperti contabili, forum a Roma sulla previdenza

nisti della sicurezza previdenziale; dall'altra una rinnovata solidità alla Cnpr, che passa da una proiezione di stabilità a 30 anni (così come da norma vigente) a una a 50 anni, prevista dalla più restrittiva "norma Fornero", evidenziando un patrimonio largamente positivo nel 2064». Al forum intervengono Massimo Cassano, sottosegretario al ministero del Lavoro e numerosi componenti di commissioni parlamentari. Presenti anche rappresentanti di Adepp, del Consiglio nazionale dottori commercialisti ed esperti contabili, dell'Anci, dell'Unione nazionale commercialisti ed Esperti Contabili. pOggi alle 10,30 nella Sala Cristallo dell'Hotel Nazionale (Piazza Montecitorio 131) a Roma si tiene il forum « Il futuro previdenziale degli esperti contabili». La categoria è stata ammessa dalla legge di Stabilità nella Cassa di previdenza dei ragionieri e ieri il presidente del Cnpr, Luigi Pagliuca, ha commentato positivamente tale passaggio: «Due grandi risultati: da una parte, la consegna questi professio-

Statali. I sindacati annunciano «un fitto calendario di mobilitazioni» Regione per Regione ROMA **Rinnovi e salari accessori, pubblico impiego in trincea**

IL CASO ROMA Si prospetta l'impossibilità di pagare il salario accessorio nelle buste di gennaio
Assemblee di piazza il 20 e 21 gennaio
Gianni Trovati

Mentre sulla riforma dei modelli contrattuali si lavora un allineamento delle regole di base fra dipendenti privati e pubblici (si veda l'articolo a fianco), si scalda il clima sul rinnovo dei contratti degli statali, in un contesto reso problematico anche dalle incognite sul salario accessorio in Regioni ed enti locali a partire dal caso-Roma. Ieri gli esecutivi unitari della funzione pubblica di Cgil, Cisl e Uil hanno annunciato «un fitto calendario di scioperi e mobilitazioni territoriali» che «riguarderanno tutte le regioni» per rilanciare i rinnovi contrattuali. Il nodo principale del contendere è rappresentato dalle risorse messe sul piatto dalla legge di Stabilità, 300 milioni di euro (74 a Forze armate e Corpi di polizia e 7 al personale statale non privatizzato come i magistrati e i docenti universitari), a cui si aggiungono quelle che Regioni ed enti locali dovranno trovare per finanziare le nuove intese. Questa dote, considerata largamente insufficiente dai sindacati, è sostenuta dal Governo sulla base del fatto che la sentenza 178/2015 della Corte costituzionale, quella che ha imposto di riavviare i contratti pubblici, ha "salvato" i vecchi blocchi, per cui i calcoli sono stati basati sulla mini-inflazione attuale. Sei anni di stop, però, hanno nutrito le attese degli statali, e sul punto le distanze sono massime. Una lunga trattativa, poi, è in corso sulla riduzione dei comparti pubblici, una delle parti strategiche della riforma Brunetta che è stata accantonata per anni ma che diventa obbligatoria, appunto, dal «primo rinnovo contrattuale» successivo alla sua entrata in vigore. Sul tema, dopo mesi di confronto che hanno fatto tramontare le ipotesi più "coraggiose", si attende un nuovo confronto fra sindacati e l'Aran, l'agenzia negoziale per il pubblico impiego, che dovrebbe partorire la geografia a quattro comparti al posto dei 12 attuali. Scuola, sanità ed enti territoriali dovrebbero stare a sé, e il quarto «comparto» dovrebbe radunare tutta l'amministrazione centrale, articolandosi in "settori" per avviare un allineamento progressivo di regole e livelli retributivi di base. Regioni ed enti locali, però, prima che al rinnovo dei contratti guardano alle traversie del salario accessorio, figlio degli integrativi che in molte amministrazioni sono andati fuori regola e hanno inciampato nelle contestazioni della Ragioneria generale e della Corte dei conti. Oggi dovrebbe essere il giorno della verità a Roma, perché dopo i confronti infruttuosi dei giorni scorsi il Campidoglio rischia di trovarsi nell'impossibilità pratica di garantire l'accessorio a gennaio: il risultato sarebbe una busta paga alleggerita e una serie di agitazioni. Cgil, Cisl e Uil annunciano due assemblee di piazza, il 20 gennaio per la polizia locale e il 21 per amministrativi ed educatori, mentre il sindacato dei vigili urbani prospetta il rischio di una «Capitale ingestibile». Fuori da Roma, il problema è legato soprattutto alle modalità di recupero delle somme "di troppo" assegnate ai dipendenti negli anni scorsi, su cui è intervenuta senza successo la sanatoria tentata nel 2014. Per sciogliere una volta per tutte questi nodi l'Anci ha chiesto alla Funzione pubblica un incontro urgente.

Foto: gianni.trovati@ilsole24ore.com

Scenari ITALIA_ ECONOMIA_MONDO_FRONTIERE _CULTURA

Il flop delle Province che ora costano di più

Nella legge di Stabilità stanziati 2 miliardi di euro per enti che Renzi definiva «inutili». La riforma Delrio proprio non va.
(Dario Borriello)

Che sia un flop lo hanno capito anche i bambini. Ma alla vigilia della sua approvazione era inimmaginabile che la legge Delrio sul riordino delle Province e l'istituzione delle Città metropolitane costasse oltre 2 miliardi di euro. Insomma, altro che taglio della spesa di un miliardo, come promesso da Matteo Renzi. Complice una lettera minacciosa ai parlamentari spedita dall'Unione delle Province d'Italia, nella legge di Stabilità 2016 sono comparsi pochi emendamenti ad hoc. E così quegli «enti inutili» (parole del premier) si sono ripresi quasi tutto il malloppo (725 milioni), strappando al governo anche una «polizza» per il futuro. Facciamo un po' di conti. Da subito le Province incassano 495 milioni per viabilità ed edilizia scolastica, 100 milioni per la manutenzione delle strade provinciali attraverso Anas, 70 milioni per le Regioni, ma destinati a coprire le spese sostenute da Province e città metropolitane per l'assistenza a chi ha disabilità sensoriali e 60 milioni per tappare le falle della fase di transizione (dovrebbe concludersi quest'anno). Quanto al futuro sono previsti 470 milioni di euro per ciascuno degli anni dal 2017 al 2020 e 400 milioni annui dal 2021. Se poi le Regioni dovessero cedere anche le funzioni di polizia amministrativa locale e il relativo personale alle Città metropolitane, la cifra salirebbe. Una posta di bilancio, quindi, da oltre 2 miliardi di euro. E non finisce qui, perché ora Upi e Anci (l'Associazione dei Comuni italiani) chiedono nel decreto «Milleproroghe» la conferma fino al 31 dicembre 2016 dei contratti a tempo determinato nelle Province e nelle Città metropolitane in scadenza nel 2015. Intanto, però, gli oltre 20 mila dipendenti delle Province sono stati assegnati a questo o quell'ente pubblico, senza un progetto organico. Al punto che di 2 mila ancora non si conosce la destinazione.

Foto: SCONFITTO Graziano Delrio, ministro dei Trasporti.

INDUSTRIA, IL SINDACO BRUNETTI: «CHIEDEREMO AL GOVERNO DI MANTENERE LO STESSO LIVELLO OCCUPAZIONALE»

Racconigi al tavolo sulla crisi Ilva

Ieri a Roma il vertice tra i Comuni sede di stabilimenti del gruppo siderurgico Aldo Manó

ALDO MANO RACCONIGI Sono tornati ieri sera da Roma, il sindaco Gianpiero Brunetti ed il vicesindaco Andrea Beltrando, dopo aver partecipato alla riunione con gli amministratori dei comuni italiani sede di stabilimenti Ilva. L'incontro, convocato dal sindaco di Taranto, Stefano Ippazio, si è tenuto nella sede dell'AnCI (Associazione Nazionale Comuni Italiani), in via dei Prefetti. Non c'erano rappresentanti del governo e neppure dell'azienda. Oltre a Taranto, presenti i primi cittadini di Racconigi, Genova, Novi Ligure, Legnaro, Patrica, Trieste, Terni e Piombino, che non hanno legami con l'Ilva, ma altre aziende siderurgiche con gravi problemi. All'ordine del giorno la situazione dello stabilimento Ilva di Taranto, la maggior industria siderurgica d'Europa, in gravi difficoltà, legate soprattutto all'inquinamento causato dalle emissioni degli altiforni. «L'incontro è andato bene - commenta il sindaco Brunetti - È scaturita l'idea di dare vita ad un coordinamento fra i comuni per monitorare costantemente la situazione». Un nuovo incontro Già oggi il sindaco di Taranto si recherà dal sottosegretario per lo Sviluppo Economico, Claudio De Vincenti, per chiedere un incontro fra governo, sindacati e commissari Ilva. «Vogliamo saperne di più, in merito a tempi e costi della trasformazione dei forni da carbone a gas - continua Brunetti -. Inoltre, in merito alla vendita, che dovrebbe concretizzarsi entro giugno. Infine, si chiederà al governo di mantenere lo stesso livello occupazionale, con garanzie per l'ambiente e la salute dei lavoratori». A livello locale, sia Racconigi che Novi lavorano a pieno ritmo, ma la situazione potrebbe precipitare il giorno che da Taranto non arrivasse più la materia prima. Intanto, da Roma è rimbalzata, ed è stata accolta con soddisfazione, la notizia che la Camera ha approvato il 9° decreto «salva Ilva», che ora passerà all'esame del Senato. c

Foto: Incontro La riunione convocata dal sindaco di Taranto Stefano Ippazio si è svolta nella sede dell'Associazione nazionale comuni italiani

Intervista a Rughetti

«Roma, sui salari niente sanatorie si scelga il rigore»

Andrea Bassi

Angelo Rughetti, sottosegretario alla Funzione pubblica, prima di entrare nel merito della questione fa una premessa. «Penso», dice, «che la vicenda del salario accessorio dei dipendenti del Comune di Roma vada tenuta fuori dalla campagna elettorale, perché», sostiene, «si rischia di aggiungere confusione a confusione, ed invece le famiglie coinvolte meritano rispetto». Ma una soluzione, aggiunge Rughetti, «va sicuramente trovata». A pag. 5 Angelo Rughetti, sottosegretario alla funzione pubblica, prima di entrare nel merito della questione fa una premessa. «Penso», dice, «che la vicenda del salario accessorio dei dipendenti del Comune di Roma vada tenuta fuori dalla campagna elettorale, perché», sostiene, «si rischia di aggiungere confusione a confusione, ed invece le famiglie coinvolte meritano rispetto». Certo deve ammettere che a poche ore dal termine per compilare le buste paga di gennaio, già fatto slittare dal commissario Francesco Paolo Tronca, non è che la confusione difetti. I dipendenti sono in agitazione, rischiano di ritrovarsi con stipendi tagliati del 30%. Come se ne esce? «Una soluzione va sicuramente trovata. Oggi c'è un pezzo di retribuzione stabile di cui i dipendenti hanno goduto ma che non trova una giustificazione normativa. È una lacuna che va colmata». In che modo? Qualcuno invoca un nuovo intervento del governo... «Sanatorie non sono possibili. Questo non è il governo dei condoni, ma il governo che cerca di trovare soluzioni ordinate ai problemi all'interno di regole generali che valgono per tutti. Dunque credo che la questione non vada inquadrata nella visione di un'eccezionalità per il Comune di Roma, ma all'interno di una cerniera di carattere nazionale. Amministrazioni che si sono trovate nelle condizioni del Campidoglio, del resto, a me risulta che ce ne sono diverse». Nel concreto la soluzione che sta emergendo è quella di alzare la parte fissa del salario accessorio, riducendo quella variabile. Anche perché Roma nel confronto con le altre città italiane ha una quota di retribuzione variabile più elevata. Il punto è chi deve prendere questa decisione: il governo o il commissario? «Dal punto di vista strettamente giuridico, nel 2009 con la legge 42, si è dato vita ad un nuovo ente, Roma Capitale. Non è solo una definizione letterale, da quella data è subentrato un nuovo soggetto giuridico. Tant'è vero che il debito pregresso è stato attribuito ad un commissario. Faccio notare che anche il Patto di stabilità del Comune di Roma è stato regolato diversamente proprio in virtù di quella norma». Questo per dire cosa? «Per dire che, se questo fatto è già acclarato nell'ordinamento, possa anche essere utilizzato per ricostruire le modalità attraverso le quali si ricostituisce il fondo del salario accessorio e le modalità attraverso le quali il fondo viene distribuito ai dipendenti. Ma una cosa deve essere chiara. La soluzione non deve mettere in forse la meritocrazia. I premi legati alla produttività non potranno andare a tutti». In base a questo ragionamento mi pare di capire che dal suo punto di vista è il commissario che deve intervenire... «Se questa interpretazione viene seguita penso che, come è accaduto in passato, l'amministrazione cittadina possa adottare un atto proprio con il quale ridefinire questi parametri. Ovviamente non lo farà nelle segrete di una stanza ma, come prevede la legge, sentendo i sindacati. C'è disponibilità del governo ad accompagnare questo percorso». L'amministrazione Marino aveva chiesto un parere all'Aran, l'agenzia governativa che si occupa di contratti pubblici. È un passaggio necessario? «L'Aran può essere chiamata a specificare i contratti, non certo a dire se Roma è o non è un ente nuovo». Ieri il deputato del Pd Marco Causi, ex assessore del Comune di Roma, ha presentato un emendamento firmato anche da Ncd, per dire che Roma può utilizzare come benchmark per ridefinire il salario accessorio quello pagato nei capoluoghi di provincia con più di 300 mila abitanti. La sostanza sembra la stessa... «Sugli emendamenti proposti dal gruppo Pd il governo farà una valutazione sia tecnica che di opportunità politica. Mi sembra però, che l'emendamento vada nella direzione di creare una norma speciale per Roma. Diversi, invece, gli emendamenti proposti dall'Anci, con i quali viene affrontata la questione dal punto di vista generale. Se tante amministrazioni hanno avuto

problemi con i fondi per la produttività, c'è un problema di chiarezza delle norme che quindi vanno riviste, ma per tutti, non solo per Roma».

3.017 La quota variabile, in euro, del salario accessorio annuo dei lavoratori del Comune

340 I milioni di euro delle indennità a pioggia elargite dal Comune fino al 2012

50% Il valore, per i dipendenti di Roma, della parte variabile del salario accessorio sul totale

Foto: L'ORDINAMENTO PERMETTE DI RIVEDERE LA DISTRIBUZIONE TRA PARTE FISSA E VARIABILE DELLA RETRIBUZIONE L'EMENDAMENTO CAUSI? IL GOVERNO FARÀ UNA VALUTAZIONE TECNICA E POLITICA, MA NON MI PARE VADA NELLA GIUSTA DIREZIONE

IL CASO PER I VEICOLI DIESEL EURO 3 SENZA FILTRO ANTIPARTICOLATO .

Il blocco antismog copiato da 209 Comuni

- MONZA - DIVENTA una misura regionale, ampliata a 209 Comuni, il provvedimento antismog introdotto a Monza già dal 18 dicembre che blocca i veicoli diesel Euro 3 senza filtro antiparticolato. Ed è stato il sindaco Roberto Scanagatti, nella veste di presidente lombardo di Anci, ad esportare al Pirellone la misura introdotta in città prima di Natale, presentando il blocco dei diesel Euro 3 durante il tavolo dedicato all'inquinamento dell'aria riunito in Regione che ha visto riuniti le rappresentanze dei Comuni, delle categorie e delle associazioni in grado di affrontare il problema dello smog. Ci sono voluti più di due mesi di camera a gas in tutta la fascia pedemontana dove, pressoché costantemente da metà novembre i livelli di pm10 nell'aria sono oltre i limiti, per vedere le istituzioni territoriali prendere un'iniziativa coordinata. «L'annunciato stop agli euro 3 Diesel che sarà inserito dalla Regione nei provvedimenti che scatteranno nella prossima stagione invernale nei 209 comuni della fascia 1, risponde a una delle richieste avanzate da Anci Lombardia nei giorni scorsi - ha commentato Scanagatti -. Nei prossimi mesi sarà indispensabile individuare incentivi per accelerare la sostituzione dei veicoli più inquinanti da parte delle fasce di popolazione più deboli e degli operatori commerciali». Mentre «per quel che riguarda la gestione dell'emergenza - continua il presidente di Anci Lombardia - è importante la disponibilità della Regione di convocare rapidamente un tavolo ristretto per decidere quali automatismi adottare in presenza di gravi e prolungate emergenze». M.Ag.

IL PRESIDENTE DELL'ANCI FVG

Pezzetta: «No alle imposizioni, sì a piani strategici attuabili»

TRIESTE - «Niente imposizioni, per carità. Le aggregazioni dei Comuni devono essere volontarie e del resto la stessa Anci nazionale ha chiesto al Governo di modificare la legge Delrio, rimuovendo l'obbligo di aggregazione per i Comuni sotto i 5mila abitanti». Mario Pezzetta, presidente regionale dell'Anci, l'associazione dei Comuni, insiste su due fronti: «Primo, non si devono imporre le Unioni. Secondo: chi decide di starne fuori, non è giusto che poi ottenga le risorse previste dai piani strategici per ambiti».

Pezzetta considera sbagliato «omogeneizzare il territorio appianando le preziose diversità del Fvg», ma sottolinea con forza la necessità che «i piani strategici per aree siano realizzabili e realizzati, a colpi di infrastrutture, per traguardare lo sviluppo effettivo».

In ogni caso «il sindaco e gli altri organi democratici dei Comuni devono poter continuare a decidere il futuro della propria comunità, la rappresentanza democratica non può in alcun caso essere ridotta o annullata». Altra cosa sarebbe il trionfo dei particolarismi, che «non sono più attuabili». Anzi: «La rete dei servizi sociali va potenziata, i singoli Comuni non possono più fare da soli».(MB)

Classifica dei sindaci: Scanagatti resta 13esimo

Il sindaco di Monza Roberto Scanagatti perde consensi ma resta 13esimo su 100 primi cittadini: a dirlo è la Governance poll, l'indagine sull'apprezzamento dei primi cittadini dei capoluoghi italiani commissionata dal Sole 24 Ore a Ipr marketing. E dire che in generale l'analisi del quotidiano indica il 2016 come l'anno di svolta, quello in cui con «l'austerità alle spalle» il consenso dei sindaci «mostra un netto balzo in avanti». Scanagatti, che è allo stesso tempo anche presidente dei sindaci lombardi per l'Anci, l'associazione dei Comuni, perde un punto percentuale, passando dal 60% di conferme di voto da parte dei cittadini nel 2015 al 59% di quest'anno.

In prospettiva il calo è ancora più netto: dal giorno dell'elezione la percentuale è scesa del 4,4%, si legge nella tabella del quotidiano di Confindustria. «Attenzione, però - aggiunge il Sole - Ancora una volta a dare benzina ai risultati sono i nuovi arrivati, usciti vincitori dalle amministrative del 2015, perché, se si abbraccia nel calcolo solo chi era già in sella, il gradimento medio scende dell'1,2% rispetto all'anno scorso».

Ipr marketing, che ha realizzato l'indagine, aggiunge due cautele: non si tratta di un sondaggio, avverte l'istituto, perché alle persone interpellate non vengono proposte candidature alternative per la città; e poi la variabilità politica, che ha indici molto alti e quindi potrebbe proporre schieramenti differenti in futuro e di conseguenza nuovi orientamenti dell'elettorato e dei partiti. Scanagatti occupa la 13esima posizione dei sindaci italiani, subito alle spalle del collega di Mantova Mattia Palazzi: per il monzese calano i consensi ma non la posizione in classifica. La classifica vede "vincitore" Paolo Perrone di Lecce, poi Luigi Brugnaro di Venezia, quindi Matteo Ricci di Pesaro per completare il podio. Seguono i sindaci di Fermo e Torino, Firenze, Padova e Lucca, Como, Nuoro e Rieti. Da qui a Mantova e quindi Monza. Pisapia a Milano cresce nell'anno del congedo ma non va oltre la 18esima posizione. Chiudono la classifica al 100esimo posto il sindaco di Alessandria Maria Rita Rossa e quello di Crotone Peppino Vallone, che sarebbero rivoltati solo dal 42% degli intervistati, con un crollo di quasi venti punti percentuali. «Beh, anche questa volta non ci possiamo lamentare... - ha scritto Scanagatti su Facebook commentando i dati - Secondo l'indagine del Sole 24 Ore siamo ancora nel gruppo di testa della classifica di gradimento dei sindaci d'Italia. Merito di tutta la squadra (assessori e consiglieri e forze della coalizione di maggioranza) se, nonostante le note fatiche di bilancio, quasi il 60% dei cittadini monzesi continua ad apprezzare le scelte compiute in questi anni. Il risultato dà a tutti noi una incredibile carica - ha concluso - per affrontare il lavoro che ancora ci attende, nell'esclusivo interesse dei nostri concittadini». • M.Ros.

Scanagatti non ha dubbi: «Il futuro di Monza è brianzolo»

A Monza nessuno ha mai pensato di confluire nell'area metropolitana milanese. Il sindaco Roberto Scanagatti è chiaro: indietro, nel senso di un ritorno all'assetto pre 2009, non si va. Rimane, però, perplesso di fronte all'ipotesi di una Grande Brianza che unisca le province di Monza, Lecco e Como. Molto meglio, afferma, un'aggregazione che comprenda solo i primi due territori - monza e Lecco - a cui, eventualmente, potrebbero aggregarsi alcuni comuni del comasco caratterizzati dallo stesso tessuto economico. Niente polemiche

«Non mi interessano - afferma Scanagatti - le polemiche politiche che non fanno gli interessi dei cittadini». Ciò non significa che le riflessioni sulla ridefinizione dei confini delle province non siano cominciate: «Come Anci - spiega il sindaco-presidente - abbiamo proposto la convocazione di un tavolo tecnico a cui parteciperà la Regione» con l'obiettivo di arrivare al disegno di una mappa il più condivisa possibile. Le future aree vaste lombarde, ipotizza, potrebbero essere sette e si aggiungerebbero alla città metropolitana: «Nell'interesse della gente - afferma - è fondamentale evitare confusioni e situazioni ad arlecchino: si può partire dalla configurazione delle aziende sanitarie previste dalla recente riforma. È evidente che, nel nostro caso, la nuova aggregazione non potrà che essere quella con Lecco» con confini aperti a eventuali ingressi dal canturino. Monza è Brianza

I singoli enti potranno, inoltre, individuare al loro interno zone omogenee in modo da valorizzare le loro specificità come accadeva in passato con i circondari. «Il destino di Monza - riflette Scanagatti - è strettamente legato a quello della Brianza: chi volesse percorrere altre ipotesi finirebbe con l'indebolire la struttura sociale ed economica del territorio. Ci stiamo confrontando con il sindaco di Lecco e con i presidenti delle due province: dato che le aree vaste saranno più grandi degli attuali enti intermedi dobbiamo cercare le soluzioni migliori per garantire servizi più efficienti». La discussione, aggiunge, è aperta a Como con cui Monza dialoga dai tempi della fusione di Acsm e Agam. Il processo di revisione dei confini, spiega, dovrà essere attuato dalla Regione in accordo con i comuni. «Mi sembra strano - commenta riferendosi alle dichiarazioni del leghista Massimiliano Romeo - che chi si è sempre pronunciato per l'autodeterminazione dei popoli ora non voglia concedere ai municipi la possibilità di esprimersi». Amici come prima

Il primo cittadino, però, non taglierà i rapporti con Milano: «Come sindaco del capoluogo - precisa - manterrò le relazioni non solo con il resto della Brianza ma con tutta la città metropolitana su questioni importanti quali i trasporti». Il futuro assetto istituzionale, conclude, potrebbe non coincidere con le scelte delle associazioni di categoria che hanno optato per il matrimonio con Milano: «Confindustria - dichiara - avrà fatto le sue valutazioni. Sono convinto che avrà ottenuto garanzie sugli spazi di autonomia per il nostro territorio». • M.Bon.

MARTINA

Differenziata, a caccia di fondi dal bando

MARTINA Differenziata, a caccia di fondi dal bando

d Con una delibera di giunta, il Comune di Martina Franca in collaborazione con l'Anci, ha proposto la propria candidatura ad un bando per ottenere fondi necessari all'acquisto di materiale per incentivare la raccolta differenziata di carta e cartone. La giunta comunale ha deliberato di partecipare al bando Anci-Comieco per il contributo all'acquisto di attrezzature destinate allo sviluppo della raccolta differenziata di carta e cartone, avendo «ritenuto che il processo di sensibilizzazione debba proseguire attraverso gli alunni e i docenti degli istituti scolastici locali di qualsiasi livello, nonché attraverso il coinvolgimento di molti degli enti pubblici allocati nel territorio». Pertanto, saranno impegnati 6 mila euro dal bilancio comunale per l'acquisto di contenitori alveolari da distribuire presso gli uffici del Comune di Martina Franca, gli Istituti scolastici ed altri enti pubblici solo nel caso in cui, a seguito della valutazione della Commissione Anci-Comieco, il Comune di Martina Franca risulti ammesso a finanziamento e successivamente rifondato grazie al bando. M.Pal.

FINANZA LOCALE

11 articoli

Duemila società locali in meno nel 2016

Riforma della Pa, arrivano i decreti attuativi. Controllo delle partecipate a Palazzo Chigi
Lorenzo Salvia

ROMA Via le società che negli ultimi tre anni hanno fatturato meno di un milione di euro. Chiuse anche quelle che hanno un numero di dipendenti inferiore al numero di amministratori. E ancora quelle che si occupano della produzione di beni e servizi, a meno che l'80% o più dei loro ricavi arrivi dal Comune che le controlla. Da chiudere anche le aziende che, come forma giuridica, non sono società per azioni o società a responsabilità limitata. Il governo torna alla carica per tagliare le partecipate dagli enti locali, le vecchie municipalizzate, con l'obiettivo dichiarato di ridurre il numero dalle quasi 8 mila di oggi a circa mille.

È un percorso a tappe quello disegnato dal decreto attuativo della riforma della pubblica amministrazione che dovrebbe presto arrivare in consiglio dei ministri. Dovrebbe perché il testo fa parte del pacchetto di dieci decreti atteso per la riunione di domani. Anche se, in serata, sono cresciute le quotazioni di un nuovo rinvio, dopo quello di metà dicembre.

Su alcuni punti, però, il testo sembra consolidato. Entro sei mesi tutte le amministrazioni locali dovranno fare una ricognizione delle loro società, con l'obbligo di chiudere o liquidare entro un anno quelle che non rispettano i nuovi requisiti. Le stime dicono che a questa prima scadenza le società da chiudere dovrebbero essere circa 2 mila. Ogni anno, poi, le stesse amministrazioni dovrebbero preparare un piano di ulteriore razionalizzazione delle loro partecipazioni. Basterà? I tentativi fatti finora per tagliare i rami del vecchio capitalismo municipale sono andati a vuoto. La legge di Stabilità dell'anno scorso diceva che Comuni e Regioni avrebbero dovuto trasmettere alla Corte dei conti un piano di razionalizzazione delle società. Ma, senza sanzioni, non si è mossa una foglia. Adesso viene creato un organo di vigilanza presso la presidenza del consiglio che potrà attivare anche ispezioni presso tutte le società per verificare il rispetto dei nuovi requisiti. E, in caso di gravi irregolarità, potrà portare anche all'amministrazione straordinaria o alla liquidazione.

Il meccanismo è comunque complesso. Per questo viene affiancato da una serie di incentivi economici alla fusione delle società, che riguarda il settore «industriale» delle municipalizzate: energia, rifiuti e trasporti. In un altro decreto attuativo del pacchetto si dice che i Comuni che dismettono quote di partecipazione possono usare l'incasso per fare investimenti senza che quei soldi vengano conteggiati nel patto di stabilità interno, i paletti alla spesa che devono garantire la tenuta dei conti pubblici. E soprattutto viene messo a disposizione mezzo miliardo di euro in due anni per quei Comuni che decidono di accorpate le loro società, in modo da fornire un servizio ad almeno 150 mila persone. Il «premio» dovrà essere usato sempre per investimenti e resterà fuori dal patto di stabilità. Un incentivo non di poco conto che però in queste ore sarebbe oggetto di un approfondimento tecnico. C'è il rischio che una misura del genere possa essere considerata aiuto di Stato, secondo le regole dell'Unione europea.

Successe già nel 1992, ai tempi del governo Amato, quando proprio per spingere sull'accorpamento delle ex municipalizzate lo Stato consentì alle aziende che si fondevano tra loro di detrarre una parte dell'allora Irpeg, la tassa sulle persone giuridiche. Una misura poi bocciata da Bruxelles con relative multe da pagare in carico alle aziende. Adesso si vuole evitare lo stesso errore. Ma c'è anche un altro punto da approfondire, che riguarda le società partecipate non dai Comuni ma dallo Stato. Il testo prevede che le nuove società debbano avere un amministratore unico che, solo in alcuni casi, possa esserci un consiglio d'amministrazione con massimo 5 componenti. Ma la novità che fa discutere è un'altra: il controllo sulle società, e anche sulle nomine, passerebbe dal ministero dell'Economia a Palazzo Chigi.

lorenzosalvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le partecipate da enti locali d'Arco Articolazioni delle partecipate locali per tipologia di attività Attività strumentali Servizio Pubblico Locale a rete (Acqua, Gas, Energia, Rifiuti, TPL) Altro 987 1.804 4.935 Totalmente pubblica con unico socio Tot Non indicata Entrambe Diretta Indiretta Totalmente pubblica con più soci Mista a prevalenza privata Mista a prevalenza pubblica Tipologia partecipazione non indicata Totale complessivo 50% pubblica 50% privata 1.355 849 1.986 78 1.079 598 5.945 164 62 199 16 543 30 1.014 16 76 239 7 158 10 506 1.535 987 2.426 102 1.784 638 7.472 2 1 4 7 Fonte: Prodemos

L'obiettivo

Il governo ha deciso di tagliare le partecipate dagli enti locali, le vecchie municipalizzate, con l'obiettivo dichiarato di ridurre il numero dalle quasi 8 mila di oggi a circa mille. Entro sei mesi tutte le amministrazioni locali dovranno fare una ricognizione delle loro società, con l'obbligo di chiudere o liquidare entro un anno quelle che non rispettano i nuovi requisiti. Interessate le società che negli ultimi tre anni hanno registrato un fatturato inferiore a un milione di euro o che hanno un numero di dipendenti inferiore al numero degli amministratori.

Tributi locali. Per chi ritarda due opzioni: versare la sanzione o far partire il bonus solo nei mesi «coperti»

Comodati e sconti, registrazione entro il 20

Per perdere il beneficio può bastare il possesso di una pertinenza in più o di una piccola quota di un terreno
Pasquale Mirto Gianni Trovati

Per ottenere il dimezzamento dell'imposta riconosciuto dalla legge di Stabilità, i contratti sulle case date in comodato gratuito a figli e genitori dovranno essere registrati entro il 20 gennaio. L'obbligo deriva dall'incrocio di due norme: la manovra, appunto, che concede la riduzione del 50% dell'imponibile, e quindi dell'imposta da pagare, solo ai contratti registrati all'agenzia delle Entrate, e le regole dell'imposta di registro, che impongono la registrazione entro 20 giorni dalla data dell'atto (articolo 13, comma 1 del Dpr 131/1986). Per far decorrere il tutto dal 1° gennaio, quindi, occorre chiudere la partita entro il 20. Per chi registra i contratti più tardi, si aprono due opzioni: pagare le sanzioni sul ritardo o considerare il contratto solo dal momento della registrazione, pagando le imposte piene per i mesi non "coperti" dalla registrazione. Il problema riguarda soprattutto i Comuni, circa 6.300 su 8mila, in cui finora non c'erano agevolazioni per i comodati, e quindi i proprietari non avevano necessità della registrazione, passaggio che costa 200 euro di imposta di registro e 16 euro di bollo ogni quattro pagine. Proprio i costi dell'operazione, peraltro, impongono di capire bene chi ha diritto all'agevolazione, e per questo gli uffici tributi dei Comuni sono tempestati di telefonate con richieste di chiarimenti su una normativa non troppo chiara. Il problema principale è cosa debba intendersi per «immobile». La norma (comma 10 della legge 208/2015) riserva lo sconto alle «unità immobiliari» diverse da quelle di lusso concesse in comodato a parenti che la utilizzano come abitazione principale, a condizione che il contratto sia registrato e che il comodante/possessore possieda «un solo immobile» in Italia e risieda anagraficamente e dimori abitualmente nello stesso Comune in cui è situato l'immobile concesso in comodato. L'agevolazione è concessa anche nel caso il cui il comodante oltre all'immobile concesso in comodato ne possieda un altro adibito a propria abitazione principale. Il termine immobile in Imu ha un significato ben preciso, e abbraccia i fabbricati, i terreni agricoli e le aree fabbricabili. Interpretando alla lettera, occorrerebbe escludere dall'agevolazione tutti i casi in cui il comodante possieda un altro immobile diverso da un'abitazione, come un negozio, un ufficio, un area fabbricabile, un terreno agricolo. Se così è, però, si possono verificare situazioni al limite della ragionevolezza. Facendo rientrare nel limite degli immobili posseduti anche le pertinenze all'abitazione, non ci sarebbero sconti sul comodato se il proprietario, oltre alla casa data in uso gratuito, possiede una propria abitazione principale con due garage: poiché uno solo può essere considerato pertinenza, il secondo andrebbe qualificato come «altro immobile». Si può arrivare poi a situazioni ancora più assurde, come nel caso di possesso in percentuali ridotte di terreni agricoli. Se si ha la "sfortuna" di aver ereditato lo 0,1% di un terreno agricolo, magari montano e quindi esente da Imu, l'agevolazione per i comodati non potrà più operare. L'interpretazione rigorosa richiederebbe anche il mancato riconoscimento nell'ipotesi di possesso di fabbricato inagibile. Poi ci sono ulteriori problemi, come la possibilità o meno di cumulare la riduzione del 50% della base imponibile per le abitazioni storiche date in comodato, problema già presente anche con riferimento ai fabbricati storici e inagibili. Si dovrebbe ritenere che il cumulo non operi in quanto entrambe le disposizioni parlano di «riduzione» della base imponibile, che è unica. Sarebbe opportuno quanto meno un chiarimento ufficiale tempestivo per evitare che i contribuenti registrino inutilmente contratti di comodato che non hanno diritto a sconti.

Le regole 01 L'OBBLIGO La manovra prevede l'abbattimento del 50% della base imponibile per le case concesse in comodato a figli e genitori, a patto che il contratto sia registrato e che il comodante possieda al massimo, oltre alla casa concessa in uso gratuito, la propria abitazione principale 03 I COSTI La registrazione del contratto all'agenzia delle Entrate impone il pagamento di 200 euro di imposta di registro e di 16 euro di bollo ogni quattro pagine 02 I TERMINI Per far decorrere il comodato dal 1° gennaio occorre

registrare il contratto entro il 20, come prevede il Dpr 131/1986 che fissa le regole sull'imposta di registro 04 I RITARDATARI Per chi non registra il contratto entro il 20, ma rientra nei parametri previsti dalla legge di stabilità per la concessione dello sconto, si aprono due ipotesi: pagare le sanzioni previste per la registrazione in ritardo, oppure far decorrere l'agevolazione dal primo mese coperto dalla registrazione, versando l'imposta piena per quel che riguarda i mesi precedenti 05 I PARAMETRI Per ottenere lo sconto, la legge di stabilità chiede di non possedere altri immobili in Italia oltre all'abitazione principale e la casa data in comodato. In questo quadro, può bastare il possesso di una seconda pertinenza o di una piccola quota di un terreno per perdere lo sconto

Welfare. Indagine tra professionisti, operatori, imprese, istituzioni e cittadini

Super-sanità in sette regioni

Le migliori performance registrate in Trentino Nelle ultime posizioni il Sud La Lombardia nel gruppo «centrale»

Roberto Turno

Sette Regioni nell'area dell'eccellenza, con la Provincia autonoma di Trento di una spanna sopra a tutte in Italia. Altre sei nell'area di mezzo, con Friuli e Lombardia più avanti. Poi le ultime otto, con la Campania in fondo al ranking, tutte al Sud più il Lazio che sfiora di poco l'area di metà classifica. Questa volta le valutazioni le hanno fatte i professionisti sanitari, i cittadini, il management aziendale, ma anche le industrie del medicale e le istituzioni. Come dire: chi vive più da vicino ha il polso vero, diretto e quotidiano dell'andamento delle "cose sanitarie". Ma il risultato non cambia: al rischio regionale della sanità pubblica, il Nord vince e il Sud Italia continua ad arrancare parecchio. Nonostante qualche punta di qualità non manchi e a dispetto dei progressi che innegabilmente sono arrivati, anche se di sicuro non a macchia d'olio e comunque in maniera ancora insufficiente, nelle Regioni commissariate o sottoposte a piano di rientro dal deficit, sia finanziario che di qualità e di prestazioni. Arriva dal «Crea Sanità» dell'Università Tor Vergata di Roma uno specialissimo rapporto, ormai giunto alla terza edizione, che propone la sua «Misura di performance dei Servizi sanitari regionali». I risultati del progetto, presentati ieri a Roma dal professor Federico Spandonaro e da Daniela d'Angela, hanno riassunto una speciale graduatoria elaborata secondo criteri scientifici dagli studiosi ed esperti del Crea in base alle valutazioni degli stakeholder che hanno partecipato alla valutazione complessiva sulla qualità ed efficienza di risposta dei sistemi sanitari regionali. «Il ranking emerso dall'esercizio di valutazione delle performance - spiega Spandonaro - ci restituisce una sanità pubblica tripartita: sette Regioni complessivamente eccellenti e un altro gruppo, concentrato al Sud, che versa in condizioni critiche. In mezzo un terzo gruppo piuttosto ampio di Regioni con performance intermedie». Con un gap, tra i tanti, di fondo: «La scarsa attenzione alla prevenzione». Intanto, dalle valutazioni degli esperti consultati, emerge un calo non casuale dell'attenzione verso gli aspetti economico-finanziari, e anche del sociale, verso quelli legati all'appropriatezza delle cure e agli esiti delle performance. Con ogni probabilità anche in seguito all'attenzione che cresce verso il «Piano esiti» condotto in questi anni dall'Agenas. «L'aspetto delle performance è ormai determinante», ha osservato il dg di Agenas, Francesco Bevere. Per la categoria "utenti" e per quella "istituzioni" del panel, in ogni caso, viene privilegiato nelle valutazioni l'aspetto del "sociale", per i professionisti sanitari, per il management aziendale e per l'industria medicale contano invece di più gli "esiti". A dare meno peso agli aspetti economico-finanziari sono le "istituzioni" e il management aziendale, a darne di più gli utenti e i professionisti sanitari. Quanto al ranking, Trento risulta in testa in tutte le categorie degli stakeholder, tranne che per gli utenti che fanno prevalere la Liguria. Discorso analogo vale per i giudizi sulla Campania: tutti la danno ultima in classifica fuorché il management aziendale secondo cui la «maglia nera» tocca alla Puglia.

Le performance in sanità 0 0 0,5 0,5 0,5 0,3 0,4 0,3 0,4 0,3 0,4 3. Liguria 7. Veneto 5. Toscana 2. Piemonte 14. Lazio 11. Umbria 10. Marche 17. Sicilia 18. Molise 20. Puglia 16. Abruzzo 19. Calabria 9. Lombardia 12. Basilicata 13. Valle d'Aosta 15. Sardegna 21. Campania 6. Emilia Romagna 8. Friuli Venezia Giulia 1. Provincia autonoma Trento Fonte: Crea Tor Vergata, gennaio 2016 4. Provincia autonoma Bolzano 0,1 0,2 0,7 0,6 0,1 0,2 0,7 0,6 0,1 0,2 0,7 0,6 Le regioni ripartite in cinque gruppi di rendimento

Renzi controllerà le società pubbliche

Le partecipazioni in Cdp, Eni, Poste e Rai dovrebbero passare dal Tesoro a Palazzo Chigi Cantone: a fine mese il provvedimento sui rimborsi agli obbligazionisti delle banche fallite

ALESSANDRO BARBERA ROMA

Il pacchetto di riforma della pubblica amministrazione è un testo monstre di ben dieci decreti. Il ministero di Marianna Madia ci lavora da mesi, ma non è ancora pronto in ogni dettaglio. Uno però sarebbe definito e promette di far rumore: il passaggio dal ministero del Tesoro a Palazzo Chigi del controllo sulle società pubbliche. Finora la vigilanza sui pacchetti di Enel, Eni, Finmeccanica, Rai e su ciò che resta dello Stato imprenditore è stato svolto a Via XX settembre, dove un apposito ufficio si occupa della vigilanza sulle partecipazioni. Se il testo definitivo confermerà l'indiscrezione, d'ora in poi quelle funzioni verranno svolte direttamente alla presidenza del Consiglio. Il Tesoro non conferma né smentisce, altre fonti di governo ammettono che «l'ipotesi è in campo da tempo». Nella sostanza non è da ieri che Matteo Renzi gestisce in prima persona la partita delle nomine e delle aziende pubbliche, né avveniva molto diversamente prima di lui. Il passaggio formale alla guida di Palazzo Chigi è in ogni caso una novità rivoluzionaria, perché sottrae al ministro più importante del governo il potere formale di nomina e indirizzo. Discorso in parte diverso va fatto per le aziende regionali, provinciali e comunali, il cui controllo formale è degli enti locali. Nel caso delle società regionali esiste addirittura un'autonomia superabile solo con l'attuazione della riforma del Titolo quinto della Costituzione. Palazzo Chigi può però indirizzare le scelte di gestione: le bozze del provvedimento prevedono l'istituzione di un «organo di vigilanza sulle società a partecipazione pubblica» che «tiene un elenco» delle società stesse, può effettuare ispezioni e chiedere «l'esibizione di atti e documenti che ritenga necessario esaminare». Il dibattito tecnico è stato finora se attribuire questi poteri al Tesoro o alla Funzione pubblica. Ma quest'ultimo, formalmente, altro non è che un dipartimento sotto il controllo della presidenza del Consiglio, ed è dunque possibile che i poteri vengano attribuiti al ministero della Madia. Nel frattempo procede la definizione dei decreti per concedere gli indennizzi agli obbligazionisti delle quattro banche fallite: Etruria, Cassa Marche, Carichieti, Carife. «Contiamo di avere il decreto entro fine mese, poi si vedrà. Il Tesoro sta lavorando su una parte dei criteri dei rimborsi, noi ci concentriamo su come organizzare gli arbitrati», dice il presidente dell'Anticorruzione Raffaele Cantone. Ci saranno probabilmente due provvedimenti distinti. Il primo farà una sorta di lista dei fortunati: anzitutto chi ha perso tutto o quasi, ovvero i circa mille obbligazionisti che hanno bruciato più della metà dei propri risparmi, poi chi ha firmato prospetti con profili di rischio basso al momento della sottoscrizione, infine chi ha acquistato obbligazioni come condizione per avere altro, ad esempio un mutuo. Twitter @alexbarbera c

99,5% la Rai Il Tesoro possiede anche la maggioranza della tv pubblica e quote importanti nelle Poste

Alcune quote strategiche del Tesoro

30% Eni La quota nel gruppo petrolifero posseduta dal ministero dell'Economia, in parte attraverso la Cassa depositi e prestiti

80% Cdp È la partecipazione che il Tesoro ha nella Cassa depositi e prestiti, un'istituzione finanziaria strategica per l'Italia

32,4% Finmeccanica Oltre alla quota nel gruppo aerospaziale il ministero dell'Economia è azionista anche di Fincantieri

Foto: GIUSEPPE LAMI/ANSA

Foto: Confronto Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan (a sinistra) parla con il presidente del Consiglio, Matteo Renzi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Settimo

Rincarare la Tari "Ma città più pulita"

Avere una città più pulita e risorse per combattere le discariche abusive. E' l'obiettivo dell'amministrazione di Settimo Torinese, guidata dal sindaco Fabrizio Puppo. Un obiettivo per cui è stato necessario aumentare le tariffe della Tari, la tassa rifiuti, croce e delizia dei cittadini. Un aumento previsto dal contratto siglato con Seta, la società ecologica territorio e ambiente, per il servizio di raccolta e smaltimento dei rifiuti. Il rincaro per le utenze domestiche sarà mediamente di 15 euro annui (per una famiglia di 4 persone in un appartamento da 100 metri quadrati). Intanto la lotta alle discariche abusive è già iniziata. Nel 2015 la Polizia municipale ha denunciato 21 persone per aver scaricato abusivamente materiali sul suolo cittadino e nel 2016 i controlli proseguiranno ancor più. [N.BER.]

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Pacchetto Madia

PA, le partecipate sotto il controllo di Palazzo Chigi

Andrea Bassi Luca Cifoni

Il governo avrebbe deciso di trasferire dal ministero dell'Economia alla Presidenza del consiglio il controllo delle società statali partecipate. La novità in uno dei decreti della riforma della Pa. a pag. 15 Per la riforma della Pubblica amministrazione arriva una nuova fumata nera. I dieci decreti attuativi che avrebbero dovuto essere approvati nel consiglio dei ministri di domani, saranno probabilmente fatti slittare alla prossima settimana. A lasciar intendere che l'intenzione del governo fosse questa, è stato ieri lo stesso Matteo Renzi. Ma il nuovo rinvio, questa volta, si è tinto di giallo. Secondo alcune fonti la decisione sarebbe stata presa per un problema che si è verificato su uno dei provvedimenti cruciali del pacchetto Madia, quello che contiene il taglio delle società partecipate dagli enti locali che, nell'arco di alcuni anni, dovrebbero scendere da 8 mila a solo mille. Qual è il punto? All'interno delle bozze del decreto era stata inserita una norma con la quale tutte le partecipazioni controllate dalle amministrazioni centrali dello Stato, sarebbero passate sotto il diretto controllo del ministero dell'Economia.

LA MODIFICA Una norma con un impatto abbastanza limitato, considerando che già oggi la gran parte delle controllate pubbliche è sotto il cappello del Tesoro. Secondo alcune fonti politiche, all'ultimo istante, Palazzo Chigi avrebbe deciso di modificare quella norma, trasferendo dal ministero dell'Economia alla Presidenza del consiglio il controllo dei pacchetti azionari delle controllate. Dalle Ferrovie alla Cassa Depositi e prestiti, passando per le società quotate come Eni ed Enel, passerebbero dalle mani di Pier Carlo Padoan direttamente a quelle di Matteo Renzi. Fonti del governo smentiscono che un'ipotesi del genere sia mai stata sul tappeto, ma quasi nessuno nasconde che il decreto sulle società partecipate sia quello al momento più difficile da chiudere. Attualmente le partecipazioni azionarie che fanno capo al ministero dell'Economia sono gestite da una direzione, la settima (Finanza e privatizzazioni) del Dipartimento del Tesoro, guidata da Francesco Parlato. Una struttura relativamente snella, il cui impegno è molto visibile nella fasi in cui lo Stato predispone la cessione sul mercato di quote delle proprie società: come sta avvenendo in questi mesi, prima con Poste, ora con Ferrovie. Spetta alla settima direzione, tra l'altro, il compito di tenere i rapporti con i consigli di amministrazione e svolgere i vari adempimenti dell'azionista, tra cui anche la proposta delle liste con cui vengono designati gli amministratori.

LA SCELTA Ma naturalmente già oggi, con le azioni in capo al Tesoro, la scelta dei vertici della società - soprattutto quelle più importanti - è una questione politicamente delicata che viene definita con un ruolo decisivo della presidenza del Consiglio. È andata così anche con le più recenti tornate di nomine. L'eventuale spostamento a Palazzo Chigi della proprietà azionaria comporterebbe probabilmente anche il trasferimento di questo pezzo del Dipartimento del Tesoro presso gli uffici della Presidenza.

Foto: Il ministro della Pa, Marianna Madia **ATTUALMENTE LA MATERIA È GESTITA DA UNA DIREZIONE DEL MINISTERO DELL'ECONOMIA**

ASPETTO POSITIVO

La riforma costituzionale taglia le unghie alle Regioni

OLDANI

Oldani a pag. 7 Per chi invoca da tempo l'abolizione delle Regioni (Italia Oggi in primis), la riforma costituzionale di Matteo Renzi contiene alcuni passaggi che, in prospettiva, fanno ben sperare. Non mi riferisco alla trasformazione del Senato in un inutile dopolavoro per 75 consiglieri regionali e 21 sindaci: questa è la parte peggiore della riforma, perché se il Senato è un doppione della Camera, e fa perdere tempo nel varo delle leggi, allora era meglio abolirlo del tutto. Il punto più interessante, e finora meno strombazzato sui media, è invece la riforma del Titolo V della Costituzione, che riguarda i poteri degli enti locali. Nella versione ancora in vigore, il Titolo V prevede una «concorrenza» legislativa delle Regioni su un elevato numero di materie. Ciò ha prodotto un'infinità di contenziosi con lo Stato centrale, sfociati in centinaia di ricorsi alla Corte costituzionale, promossi da Regioni e governo, per stabilire ogni volta il perimetro legislativo dei due contendenti. L'esempio più recente è lo scontro Stato-Regioni sulle autorizzazioni per le trivelle in cerca di petrolio e gas lungo le coste. Dopo che dieci Regioni, di cui otto a guida Pd, avevano promosso una serie di referendum per impedire la libertà di trivella, introdotta con il decreto Sblocca Italia, e dopo che la Cassazione aveva dato il proprio ok ai quesiti, il governo Renzi è dovuto correre ai ripari in tutta fretta, e con l'ultima legge di stabilità ha reintrodotta il divieto di trivelle entro le 12 miglia marine, senza per questo fermare le contestazioni. Il divieto, infatti, non sarebbe valido per i permessi di ricerca già rilasciati, e alcuni governatori regionali, in testa Michele Emiliano (Puglia), si sono rivolti alla Consulta per contenzioso di attribuzioni. Ebbene, quando la riforma costituzionale sarà definitiva (mancano ancora le ultime due votazioni di Camera e Senato, più il referendum che si terrà di ottobre), scontri di questo tipo non saranno più possibili. Le potestà legislative dello Stato e delle Regioni sono state interamente riscritte nel nuovo articolo 117, che le definisce in modo minuzioso, conferendo quasi tutte le competenze allo Stato centrale, e lasciando alle Regioni poche briciole di potere legislativo, limitato alla «rappresentanza delle minoranze linguistiche, alla pianificazione del territorio regionale e mobilità al suo interno, dotazione infrastrutturale, programmazione e organizzazione dei servizi sanitari e sociali», e così via programmando. Insomma, aria fritta se paragonata alle due paginate di testo che, con commi dalla alpha alla zeta (testuali), elencano le materie su cui lo Stato avrà un potere legislativo esclusivo, e non più concorrente con le Regioni. Nel riassumere il nuovo Titolo V, i giornalisti si sono limitati per lo più a ricordare che lo Stato centrale avrà competenze esclusive su materie ovvie: politica estera, immigrazione, difesa, moneta, sistema fiscale, ordine pubblico, giustizia, ordinamento scolastico, previdenza sociale, politiche attive del lavoro, ordinamenti professionali, dogane, fino al «coordinamento informativo statistico e informatico dei dati». Ma il testo del nuovo articolo 117, portato avanti in parlamento con mano ferma da Maria Elena Boschi, va ben oltre, e cancella alla radice la facoltà delle Regioni di mettere becco su una serie di materie, dove fino a ora potevano farlo. Per averne un'idea, basta leggere le nuove competenze esclusive dello Stato partendo dal comma zeta, l'ultimo: «Infrastrutture strategiche e grandi reti di trasporto e di navigazione di interesse nazionale e relative norme di sicurezza; porti e aeroporti civili di interesse nazionale e internazionale». Quindi, basta con i veti regionali su nuove autostrade e ferrovie ad alta velocità. Risaliamo l'elenco a ritroso, ecco il comma v («Produzione, trasporto e distribuzione nazionali dell'energia»), che dà allo Stato il potere esclusivo sulle trivelle e sui nuovi gasdotti. Aggiungiamo altri due i commi, e sarà ancora più chiaro che per le Regioni è finita la stagione dei veti facili con il pretesto del territorio. Comma u: spettano solo allo Stato le «disposizioni generali e comuni sul governo del territorio; sistema nazionale e coordinamento della protezione civile»; idem (comma s) per: «Tutela e valorizzazione dei beni culturali e paesaggistici; ambiente ed ecosistema; ordinamento sportivo; disposizioni generali e comuni sulle attività culturali e sul turismo». Insomma, una virata forte verso il centralismo statale, che in

teoria assicura maggiore libertà d'azione ed efficacia all'azione del governo nazionale. Efficacia tutta da verificare in futuro, ammesso che Renzi resti in sella. Possibilmente insieme a un'altra sua promessa: quella di ridurre il numero delle Regioni. In fondo, fatto il primo passo con la riforma del Titolo V, ora basterebbe fare uscire dai casseti del parlamento la proposta di legge di due senatori del Pd, Roberto Morassut e Raffaele Ranucci, che prevede la riduzione delle Regioni da 20 a 12 e l'abolizione delle Regioni a statuto speciale. Non sarebbe ancora la soppressione delle Regioni e dei loro sprechi, ma un bel passo avanti, questo sì. © Riproduzione riservata

Dopo la minisanatoria della manovra

Conti a rischio in 500 comuni

MATTEO BARBERO

Conti a rischio in oltre 500 comuni. Sono le amministrazioni che nel 2015 hanno aumentato le aliquote dei tributi dopo il 31 luglio e che sono state escluse dalla mini sanatoria prevista dalla legge di stabilità 2016. Dopo un lungo tira e molla, infatti, la legge 208/2015 ha previsto una deroga solo per i comuni che hanno sfiorato di un solo giorno la dead-line per l'approvazione dei preventivi relativo allo scorso esercizio finanziario, che era stata fissata al 30 luglio. Il comma 49 ha chiarito che tale termine, stabilito dal decreto del Viminale 13 maggio 2015, deve intendersi riferito al 31 luglio 2015, in quanto ultimo giorno del mese di luglio. Con questo correttivo, sono stati salvati circa 260 comuni, sugli oltre 800 che avevano alzato le tasse fuori tempo massimo. Per gli altri municipi, il problema rimane aperto e anzi è stato ulteriormente aggravato dal blocco degli aumenti, introdotto per tutto il 2016 dal comma 26 della stessa l. 208. In questo modo, per più di 500 comuni, il livello del prelievo rimarrà fermo alle aliquote 2014, mettendo fortemente a rischio gli equilibri di bilancio. A questo punto, l'ultima speranza è affidata alla legge di conversione del decreto «milleproroghe», ma la probabilità che arrivi un emendamento «salva tutti» sono molto basse, visto l'orientamento risolutamente contrario del governo (che ha messo la faccia sull'operazione di riduzione di Imu e Tasi) e anche in considerazione degli evidenti problemi di compatibilità di una sanatoria a 360 gradi con il principio di ragionevolezza (art. 2 Cost.) e con le disposizioni dello Statuto del contribuente (legge 212/2000). Se non ci saranno colpi di scena, quindi, le deliberazioni approvate dopo il 31 luglio 2015 dovranno essere annullate in autotutela. In mancanza, saranno i Tar a cassarle, come già accaduto per diversi provvedimenti nei giorni scorsi. In ogni caso, i contribuenti che hanno effettuato il versamento applicando le aliquote più alte hanno titolo a chiedere il rimborso e ad adire, in mancanza, il giudice tributario. © Riproduzione riservata

REGIONI

Sistema duale al debutto

SIMONA D'ALESSIO

Taglio del nastro per il «sistema duale», la strada che (nell'arco di un biennio) permetterà a circa 60 mila giovani di poter conseguire i titoli di studio con percorsi formativi che prevedono, attraverso modalità diverse, una effettiva alternanza scuolalavoro. E la partenza del piano è stata sancita dalla fima, ieri a Roma, dei protocolli d'intesa fra il ministero del welfare, rappresentato dal sottosegretario Luigi Bobba e dagli assessori regionali alla formazione, dando così, ha spiegato l'esponente di via Veneto attuazione a uno degli strumenti del «Jobs act», attraverso il quale il «governo vuole favorire l'occupabilità» dei ragazzi, permettendo di concludere gli studi anche mediante l'impiego un contratto di apprendistato. Per finanziare l'iniziativa sperimentale del «sistema duale» sono stati stanziati altri 87 milioni sia per il 2015, sia per l'anno in corso, che vanno ad aggiungersi ai 189 milioni già previsti per la Istruzione e formazione professionale (Iefp), ripartiti tra regioni e province autonome, sulla base del numero di studenti annualmente iscritti a tali percorsi e del numero complessivo di allievi qualificati e diplomati. Per il «sistema duale», dunque, è l'ora di scaldare i motori, dopo la stipula di un accordo (lo scorso 24 settembre, ndr) da parte della conferenza stato-regioni; per una parte dei giovani, ha fatto sapere il ministero, l'apprendimento in impresa avverrà tramite un contratto di apprendistato di primo livello, mentre la rimanente parte aderirà al progetto attraverso l'introduzione dell'alternanza scuola-lavoro «rafforzata» di 400 ore all'anno, a partire dal secondo anno dell'iter di istruzione e formazione professionale. Con l'iniziativa, secondo Bobba, potrà essere rilanciato l'apprendistato di primo e terzo livello, «al fine di ridurre la dispersione scolastica e ampliare l'offerta formativa». Nel frattempo, l'agenzia governativa Italia Lavoro «sta completando la selezione di 300 centri di formazione professionale che realizzeranno la sperimentazione», ha concluso il sottosegretario.

Salta il via libera alla riforma nel Cdm di domani il caso

Partecipate, rinvio per lo scontro sui posti

In dubbio riduzione poltrone. E il controllo passerà a Palazzo Chigi
Antonio Signorini

Roma Aria di rinvio per la riforma delle società partecipate. Il testo unico in agenda per il Consiglio dei ministri di domani, potrebbe slittare a una prossima riunione del governo. A mettere in difficoltà i ministri che hanno partecipato al pre Consiglio dei ministri, la lista delle società pubbliche e semi pubbliche per le quali scatterebbe l'obbligo dell'amministratore unico. La concentrazione di poteri, e la relativa riduzione di poltrone, non piace nemmeno al governo del premier. Pare invece definito il controllo delle società partecipate che, in base agli ultimi ritocchi dei decreti, passerà dal Tesoro a Palazzo Chigi. Il testo unico attua quella che è stata presentata come la riforma che metterà fine all'anomalia italiana delle società partecipate. Troppe le 6.402 censite? Le società pubbliche e semi pubbliche saranno ridotte. Gestione poco trasparente e consigli di amministrazione gonfiati dalla politica a caccia di poltrone? Arriva l'amministratore unico e, in caso di troppi bilanci in rosso, la liquidazione. Queste le promesse del governo. Peccato che tra le pieghe delle bozze del testo ci sia anche altro. Se il governo troverà un'intesa, a uno dei prossimi Consigli dei ministri, insieme al resto del pacchetto Madia, potrebbe anche passare una novità sul controllo delle stesse partecipate che renderebbe gli amministratori meno responsabili. Con il paradosso che a decidere se un manager ha provocato un danno economico, potrebbero essere i politici che lo hanno nominato. L'allarme è stato lanciato dalla Associazione dei magistrati della Corte dei conti, preoccupati per il rischio che venga meno la competenza degli stessi giudici contabili sui danni erariali eventualmente provocati dai vertici. Le norme, hanno spiegato, «operano una forte contrazione dei poteri giurisdizionali della Corte». Sul controllo e anche su eventuali condanne dei vertici. «La giurisdizione contabile, con l'azione obbligatoria del pubblico ministero è un presidio indispensabile, a beneficio della collettività, per la tutela delle risorse pubbliche e quindi per il ristoro degli ingenti danni erariali commessi, oltre che per la maggior efficacia di deterrenza che assicura, rispetto all'azione sociale, esercitabile principalmente su impulso degli organi societari, innanzi al giudice ordinario», spiega l'associazione. Tradotto, se le partecipate verranno considerate come delle società di capitali private, ad attivare la magistratura potrebbero essere solo gli enti pubblici presenti nel capitale delle partecipate. Comuni, Regioni e Province. I giudici contabili sperano in un ripensamento. Ma l'esclusione della Corte dei conti potrebbe essere un «regalo» ai futuri amministratori unici delle società. Con più poteri e cda ridotti all'osso, come vuole il governo. E, magari senza il pensiero di un controllo della Corte dei conti su eventuali danni. Sempre che l'esecutivo non rinunci definitivamente alla riforma.

1.898 Sono le società presenti sul mercato italiano totalmente pubbliche: partecipate da uno o più enti

6.402 I soggetti privati che hanno un soggetto pubblico nel capitale: un'anomalia tutta italiana

Spesa & produttività ANALISI

Partecipate e contratti, ecco quel che Renzi può rottamare in 48 ore

La spending review s'è persa per strada, ma su riforma Madia e sindacati uniti pro concertazione si offre una svolta I nuovi contratti a mo' di scudo

Roma. In una settimana, tra oggi e domani, il governo renziano si gioca molto della propria credibilità riformista, bisognosa di rilancio quanto l'indice del pil: almeno sul terreno decisivo dell'economia e di ciò che socialmente la circonda, e quindi servizi, spesa pubblica, tasse, lavoro, produttività. Si parte tra 24 ore in Consiglio dei ministri dal taglio delle partecipate di regioni e comuni, i cui contenuti sono stati anticipati dal Foglio di ieri, per approdare al vertice in Confindustria tra sindacati e imprenditori sul nuovo contratto metalmeccanico, nel quale Matteo Renzi ha promesso di giocare un ruolo propulsivo in caso di frenate concertative. Intanto, un rewind: l'anno è iniziato all'insegna dell'equazione, cavalcata dai media poiché contenuta nel messaggio del 31 dicembre di Sergio Mattarella, "dimezziamo l'evasione fiscale e avremo 300 mila posti di lavoro, oltre a pagare tutti meno tasse". L'evasione va certo ridotta, come il sommerso che la produce, ma l'equazione è un puro diversivo. Tra 2014 e 2015 l'Agenzia delle entrate ha recuperato 28,4 miliardi. Nel 2013 ne aveva scovati 13,1; dodici l'anno precedente e 12,7 nel 2011. Totale 66,2 miliardi, ovvero più del dimezzamento auspicato - in un anno, ovvio - dal capo dello stato. Nello stesso periodo la disoccupazione è salita dall'8,4 all'11,5 per cento, con picchi del 13; e la pressione fiscale dal 42,5 per cento del pil al 44. Il rapporto causa-effetto non c'è, né mai è stata mantenuta la promessa di destinare a riduzione delle tasse il recupero dell'evasione. Che invece finisce a finanziare la spesa pubblica e una macchina burocratica inefficiente, queste sì veri freni alla ripresa. Quanto costino i ritardi dello stato nello sdebitarsi con i privati o gli indegni ritardi della giustizia civile è difficile quantificarlo. Intanto il dipartimento per le Politiche di sviluppo del Tesoro stima che la burocrazia incida per il 42 per cento sul blocco degli investimenti. Questa è la realtà, al di là delle belle parole. In che modo Renzi può cambiare le cose? Ridurre le partecipate locali è un'ottima cosa, senza altri rinvii e anzi eliminando zavorre benecomuniste ancora presenti nei decreti (tipo quelle che consentono di lasciar le cose come stanno in mancanza di condizioni di mercato o in nome della coesione sociale). Quanto ai contratti, a fronte di un'accelerata in stile Marchionne degli imprenditori - finalmente! - il sindacato pare già soffrire di nostalgie per il contrattone nazionale. Oggi sarà presentata ufficialmente la proposta unitaria delle confederazioni per riformare le relazioni industriali, che al momento però sembra rafforzare ancora il ruolo del contratto nazionale (Ccnl). Renzi finora ha promesso di voler collegare aiuti e sgravi fiscali alle intese di produttività, compresi i recenti esperimenti di welfare aziendale: anche qui, è il momento di fare sul serio.

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

29 articoli

Banche, mediazione di Padoan a Bruxelles

Ma nuovo scontro tra Italia e Germania se Schaeuble bloccherà la Garanzia europea sui depositi
Ivo Caizzi

BRUXELLES Dopo lo scontro nell'ultimo summit Ue tra il premier Matteo Renzi e la cancelliera tedesca Angela Merkel, riparte il confronto in Europa tra le posizioni opposte di Italia e Germania su molti temi economico-finanziari. Nella due giorni dell'Eurogruppo/Ecofin, in programma da oggi a Bruxelles, il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan e il responsabile tedesco delle Finanze Wolfgang Schaeuble appaiono destinati a contrapporsi non solo sulla solita flessibilità di bilancio, ma soprattutto sul completamento dell'Unione bancaria con la prevista Garanzia europea dei depositi.

La coincidenza della presidenza stabile dell'Eurogruppo e di quella di turno dell'Ecofin al ministro delle Finanze olandese Jeroen Dijsselbloem, alleato di Berlino come il suo governo, ha fatto trapelare l'intenzione di proporre un gruppo di studio per bloccare di fatto la Garanzia durante il semestre guidato dall'Olanda. Padoan, nelle trattative informali nell'Eurogruppo e nella sessione decisionale all'Ecofin, intende invece appoggiare un rapido via libera alla proposta di compromesso della Commissione europea, che sostiene l'introduzione della Garanzia europea sui depositi (sia pure in modo meno netto della Banca centrale europea di Mario Draghi). Un accordo sulla tutela comune dei piccoli risparmiatori renderebbe meno difficile anche l'accordo con Bruxelles sulla «bad bank» per alleggerire dai crediti inesigibili il sistema bancario italiano. Pertanto Padoan, se Schaeuble e Dijsselbloem insistessero nella loro strategia dilatoria (gruppo di studio) o irrealistica (eliminare i rischi di perdite prima di concedere la Garanzia europea), passerebbe a un'opposizione alla linea tedesca simile a quella di Renzi nel summit Ue.

A Roma intuiscono che, se si continua con l'Europa guidata solo dalla Germania, rischiano una serie di decisioni negative di Bruxelles su dossier importanti e politicamente delicati. Dopo la «bad bank» è attesa (entro la primavera) la valutazione sulla flessibilità nei conti pubblici per compensare gli sbilanci nel debito e nel deficit. La Commissione intende indagare sugli aiuti di Stato all'Ilva di Taranto. Sarà poi affrontato a livello Ue il contrasto tra Italia e Germania sui gasdotti con la Russia, ora che il premier russo Dmitri Medvedev ha annunciato che Mosca «è pronta a ristabilire relazioni normali con l'Unione Europea».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La moneta e i prezzi Il tasso di cambio dell'euro* Fonte: Royal Bank of Scotland d'Arco Il tasso registrato dalla Bce ponderato su un paniere di 19 monete
Novembre 2015 Dicembre 2015 Gennaio 2016 90 91 92 93 94 95
La stima del mercato sulle aspettative di inflazione 2007 2008 2009 2010 2011 2012 2013 2014 2015 2016
0 1% 2% 3% 4% 12 gennaio 2016 1,635% 12 gennaio 2016 93,18 1,7525% 16 novembre 1,69% 4 dicembre 1,6509% 25 dicembre

L'agenda

Oggi

è prevista la prima riunione dell'Eurogruppo del 2016. Nel pomeriggio i ministri delle Finanze della zona euro si riuniranno a Bruxelles per discutere dello stato dei lavori relativi all'attuazione del programma di aggiustamento economico della Grecia e del possibile calendario per il primo riesame dell'attuazione del programma. Sul tavolo dell'Eurogruppo anche Cipro, con i risultati dell'ottavo riesame del programma di aggiustamento economico effettuato

dal 3 al 13 novembre scorso L'Eurogruppo discuterà anche il progetto di raccomandazione del Consiglio sulla politica economica della zona euro per il 2016, che dovrà essere approvato dall'Ecofin il 15 gennaio e avvierà un confronto sui regimi nazionali di insolvenza in linea con la raccomandazione per la zona euro. Il progetto che potrebbe garantire sicurezza ai correntisti, cioè lo schema europeo di assicurazione dei depositi, rischia invece di rimanere bloccato per

almeno sei mesi

Foto: Il Tesoro

Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, 65 anni. Ex direttore esecutivo del Fmi e capo-economista dell'Ocse

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'analisi

Inflazione zero, se lo strappo alle regole ora piace ai tedeschi

Federico Fubini

Se Jens Weidmann è da prendere sul serio, oggi al Consiglio direttivo della Banca centrale europea proporrà un taglio dei tassi d'interesse e una nuova dose massiccia di interventi monetari. Il presidente della Bundesbank potrebbe anche chiedere altre misure per riattivare il credito, indebolire il tasso di cambio e qualunque altra iniziativa utile a risollevare l'indice dei prezzi nell'area euro.

Naturalmente, accadrà solo se Jens Weidmann è da prendere sul serio. In particolare se lo è quando ricorda (spesso) che il successo dell'euro dipende dal rispetto degli accordi. Uno di questi riguarda l'inflazione, poiché da anni la Bce si è data (all'unanimità) un «obiettivo»: cercare di arrivare nell'area euro a un ritmo annuale di aumento dei prezzi nel medio periodo «vicino ma inferiore al 2%». È il patto più disatteso in questi anni, ben più di quello sulla stabilità dei conti pubblici, tanto da mettere in pericolo persino quest'ultimo con le distorsioni sta provocando.

Mario Draghi, il presidente della Bce, è da tempo molto attivo per portare la Bce a centrare il suo obiettivo e per ora è riuscito ad evitare che si allontanasse ancora di più. Se Draghi non avesse lanciato il primo piano di acquisti di titoli da 1.140 miliardi di euro marzo scorso, superando le obiezioni della Bundesbank, probabilmente l'area euro avrebbe chiuso il 2015 in deflazione; quest'ultima è un'erosione prolungata dei prezzi che paralizza consumi e investimenti perché, in una spirale al ribasso, famiglie e imprese rinviando sempre di più le spese aspettando che i listini scendano ancora. Anche se sempre vicina allo zero, l'inflazione è tornata positiva dopo che Draghi varò gli interventi dieci mesi fa.

Quindi il presidente della Bce ha cercato di rafforzare il pacchetto il 4 dicembre scorso, sempre contrastato dalla Bundesbank, perché era chiaro l'inflazione sarebbe rimasta lontana dal 2%. A novembre nove Paesi del club su 19 avevano listini dei prezzi in caduta rispetto all'anno prima. Spinto da Draghi, con riluttanza, in dicembre il consiglio direttivo della Bce ha tagliato ancora un po' i tassi sui depositi (ora le banche pagano lo 0,3% l'anno per parcheggiare i propri fondi a Francoforte, invece di prestarli) e ha fatto sapere che gli acquisti di titoli continueranno almeno fino a primavera dell'anno prossimo.

Si poteva sostenere, a quel punto, che questo sarebbe bastato a riportare l'inflazione verso livelli più sani. Le stime di inizio dicembre dello staff Bce prevedono un aumento medio dei prezzi nell'area dell'1% nel 2016 e 1,6% l'anno prossimo, e citano alcuni fattori: «gli aumenti ipotizzati dei prezzi del petrolio» e «il sostanziale declino del tasso di cambio dell'euro» (che rende meno caro e più competitivo l'export ma più costosi i beni d'importazione).

Se queste sono le ragioni, sono già venute meno. Dall'inizio di dicembre il prezzo petrolio è crollato ancora di un altro 28%; e anche a causa dei tremori sul mercato in Cina, il tasso di cambio dell'euro sulle principali monete si è rafforzato in media del 3,3%. L'Europa ha ripreso a importare deflazione dal resto del mondo. Non è un caso se le aspettative di mercato sui prezzi a lungo termine oggi sono ancora più basse che in novembre e dicembre (vedi grafico). Ormai gli analisti privati hanno stime d'inflazione molto inferiori a quelle della Bce: in media per il 2016 vedono prezzi a zero per l'Italia, negativi per la Germania, mentre Barclays stima appena +0,1% per l'area euro.

Fanno così tre anni e mezzo che l'«obiettivo» d'inflazione della Bce resta lontano, e ciò rende i debiti pubblici e privati più difficili da ridurre: i debitori hanno meno ricavi in euro del previsto per far fronte agli interessi e ai rimborsi, e una deviazione così prolungata dei prezzi finisce per cambiare radicalmente in peggio qualunque traiettoria di risanamento.

Facile prevedere dunque che nella Bce si tornerà a parlare di reagire per contrastare un avvitamento. Ma Weidmann e i suoi alleati olandesi si oppongono: di fatto per loro l'obiettivo è cambiato e - dicono informalmente - l'inflazione «vicino a zero» va bene. Perché le regole sono regole, eccetto quando non

piacciono alla Bundesbank.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Jens Weidmann, economista,

è presidente della

Deutsche Bundesbank Fa parte

del Consiglio direttivo della Banca centrale europea

presente e futuro

un piano di transizione per la chiusura del cnel

Alessandra Del Boca

Come molti italiani penso che Matteo Renzi si muova con ammirevole velocità per far uscire il Paese dai suoi annosi problemi ma quando ha deciso di chiudere il Cnel (Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro) ha scelto la strada più lenta e inefficiente.

I mali da cui Renzi vuole liberare l'Italia sono al Cnel molto ben rappresentati, le forze che lo tenevano in pugno sono decrepite e abituate a pensare questa istituzione come cosa loro. Ma la revisione costituzionale è la strada più lunga e per questo non può essere intrapresa senza un piano serio di transizione. Negli almeno tre anni che questo processo richiede - sempre non incontri intoppi - i 64 dipendenti pubblici che compongono l'organico amministrativo sono stati lasciati allo sbando e al pubblico disprezzo.

Il Cnel si muove come una nave alla deriva, senza un'idea del futuro dei dipendenti che vengono dileggiati perché ricevono la loro retribuzione contrattuale pur lavorando come prima. Le funzioni nobili del Cnel - che dovranno comunque essere salvate, come l'archivio dei contratti, l'unico archivio direttamente accessibile al pubblico che contiene la contrattazione collettiva italiana dal 1947 - richiedono il lavoro di persone specializzate. Questo l'opinione pubblica non lo sa. Secondo la normativa, il Cnel eroga al personale i salari, con la parte accessoria dovuta per legge: dei lavoratori pubblici dovrebbero impoverirsi perché chi sta sopprimendo il loro ente non ha ancora deciso a quale amministrazione sono destinati? Il Cnel è in via di soppressione, ma non lo sono le funzioni che gli attribuisce la legge. Questo il grande pubblico non lo sa. Molti mi chiedono: ma non era stato abolito? Invece di rispondere con informazione utile, alcuni giornali si scandalizzano che i dipendenti prendano lo stipendio, fanno insulse interviste alimentando in modo irresponsabile l'odio sociale verso il pubblico dipendente. Fino a quando il procedimento parlamentare non sarà compiuto, il Cnel dovrà continuare a svolgere le sue funzioni perché previsti dalla legge sono gli atti che deve compiere. Sarebbe bastata una legge ordinaria che intervenisse chirurgicamente su struttura e missione, mentre la Costituzione prevede una doppia approvazione da parte di ciascuna Camera e un referendum confermativo. La legge di Stabilità dell'anno scorso ha subito eliminato gli assegni ai 64 consiglieri, che per metà si sono dimessi. Giusto! Alcuni non si sono mai visti al Cnel, non gli si dovevano dare assegni fin dalla prima assenza, ma ci sono pochi consiglieri che senza retribuzione né rimborso viaggi consentono l'approvazione dei bilanci e le funzioni di legge, partecipano alle audizioni al Parlamento come chiede la legge. Bastava una legge ordinaria che con effetto immediato riducesse il Cnel a una ventina di persone di alta professionalità, incluso l'organico. Un piccolo organo costituzionale, come esiste in tutta Europa, che dia voce al pluralismo sociale e ai corpi intermedi era utile, perché il governo ha bisogno di una interlocuzione indipendente con la società civile attraverso un soggetto terzo, indipendente dalla politica. In Europa questo organismo esiste ed è autorevole, la funzione che svolge non è desueta. Se pensiamo di farne a meno, se vogliamo sventolare il suo scalpo politico, eliminiamolo pure, ma ci sono funzioni di legge che devono trovare una rapida collocazione: l'archivio dei contratti, la rappresentanza sindacale, il rapporto sulla pubblica amministrazione, sul mercato del lavoro. Quest'organo è stato utilizzato malissimo, è stato gravemente abusato, ma le sue competenze devono essere riallocate e il suo personale deve poter lavorare dignitosamente, come sta cercando di fare da quando il Cnel è stato messo nel disegno di legge costituzionale.

Professore di Economia

Consigliere

di Sorveglianza Ubi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

INTERVISTA UE E RIPRESA

Prodi: «Berlino ha sbagliato e ha aggravato la situazione»

Giovanni Minoli

Presidente Prodi, da mesi Renzi dice no in Europa con il cappello in mano. Ha ragione? Mi sembra ovvio, ma il cappello in mano ormai ce l'hanno tutti. Negli ultimi anni è stata un'Europa dell'austerità a guida tedesca. È questa la politica che ha fallito? È qualcosa di più. La guida tedesca ha sbagliato l'economia e quindi ha reso molto più grave la situazione. L'Europa è in una deriva di sfrangiamento, di dissoluzione. Se continua così è perché ogni paese fa la sua politica, col cappello in mano o senza. Continua u pagina 20 u Continua da pagina1 Ma la Merkel ha fatto solo gli interessi tedeschi? La Merkel ha fatto prevalentemente gli interessi tedeschi perché è ritornato il principio di nazione. Adesso, dopo fatti di Colonia, la stessa Merkel chiede aiuto. Non è un po' tardi? No, non chiede aiuto a tutti: fa un appello alla solidarietà che è quasi etica, morale, di comprensione. Sono parole dice, parole inutili. Ma Schengen sembra non reggere più, quasi non ci crede più nessuno, proprio a partire dai paesi del Nord. È da lì che comincia il crollo dell'Europa? Sì, ma non è che cominci da questo. Già con i lunghi anni della commissione Barroso il potere si è spostato dagli organi comunitari ai paesi. Applicando questa dura posizione su Schengen hanno cominciato a dare dei colpi molto gravi all'Europa perché Schengen, con la libertà di circolazione, è il simbolo dell'Europa. Ma c'è anche un fatto culturale dietro questo fallimento? Beh, c'è una scelta politica di ri-nazionalizzare tutte le decisioni. È d'accordo con Napolitano: se salta Schengen salta tutto, il senso dell'Europa non c'è più? Beh, a tutto si può sempre rimediare... Senza esercito, senza politica estera e solo con l'Euro: ma che cosa resta dell'Europa dei popoli pensata dai padri fondatori? Resta poco. Però tutti sapevano che esercito e politica estera sarebbero arrivati dopo, perché sono veramente l'ultima parte del concetto di stato. E poi la moneta non è solo una roba economica. Kissinger dice: «L'Europa è un gigante economico, un nano politico e un verme militare». Si lega un po' a quello che stiamo dicendo? Beh, verme militare... Si è mantenuta la Nato come era prima, quando c'era il problema dell'Unione Sovietica. La Nato offre un ombrello totale all'Europa e gli europei dicono: perché dobbiamo spendere per l'esercito, quando ci sono gli americani che hanno basi dappertutto. L'autonomia è sempre più lontana... Ma certo, però questo non è solo un problema europeo, ma di rapporto tra Europa e Stati Uniti. Ma perché è così difficile oggi sentirsi europei? Dipende, non è che il sentimento europeo sia crollato del tutto. Però i popoli sembrano più consapevoli dei governanti che così non si va da nessuna parte. Mancano i leader? Oggi l'Europa non è più come la chiamavo io dieci anni fa una "unione di minoranze" in cui nessuno prevaricava, oggi c'è la Germania che nei Consigli europei detta la regola. Ma questa non è leadership, perché leadership vuol dire rendersi conto dei problemi di tutti. Gli americani finita la guerra hanno fatto il piano Marshall non perché facevano la carità cristiana ma perché intelligentemente capivano che dovevano comandare un gruppo forte, essere leader di un gruppo forte, la Germania non si rende conto di questo. Ma lei ne vede di leader all'orizzonte in Europa? No, non ne vedo. Però, la Germania alimenta la rottura perché predica l'Unione ma poi fa accordi bilaterali sul gas con la Russia. E allora? Questo è un fatto gravissimo che io solo ho denunciato già sei mesi fa. C'è una tensione forte sull'Ucraina fra Ue e Russia. La Germania non ne vuol sapere di attenuare le tensioni e fa con la Russia il più grande accordo economico sul gas. Il massimo della contraddizione politica, gli interessi nazionali basta! Non solo, ma che cambia il futuro dell'energia europea perché tutta l'energia arriverà dalla Russia attraverso la Germania. E quindi lì c'è il rubinetto! Non solo, perché di gasdotti ne abbiamo già anche troppi. Il gasdotto del nord, quello che verrebbe raddoppiato, oggi lavora al 30% della capacità. Ma allora si vuole tagliare fuori e chiudere i gasdotti che passano attraverso l'Ucraina. Ma siamo matti! L'ho proposto mille volte e insisto: bisogna fare una società comune Europa-Russia-Ucraina, per regolare i gasdotti che passano attraverso l'Ucraina. E quindi bisogna intanto togliere le sanzioni alla Russia? Quelle non bisognava neanche metterle! A proposito di queste rotture la

Francia ha preso un'iniziativa militare in Siria, ma l'Europa non l'ha seguita. Un altro segno che ognuno si fa gli affari suoi? Qui mi permetta di essere paradossale, ma cosa succede in questa Europa in cui le Nazioni ritornano a dominare? La Germania si è assunta il ruolo di presidente del Consiglio e Ministro dell'Economia; la Francia, che è in una debolezza estrema, fa il Ministro della Difesa, però lo fa senza accordi. Dopodiché chiede solidarietà, che in alcuni casi si può anche dare proprio perché c'è tutta questa storia comune, ma la solidarietà va contrattata! Sembra che l'Europa possa reggere solo quando c'è lo sviluppo, ma non ha strumenti e valori per affrontare le crisi politiche ed economiche. È così? La crisi è una spinta che tira, ma non è che la crisi non faccia pensare, la crisi può essere una molla. Sull'Europa di lungo periodo sono ottimista, nel senso che se siamo divisi, siamo finiti. Agli studenti faccio sempre questo paragone: nel Rinascimento gli Stati italiani erano più bravi di tutti in qualsiasi campo, banca guerra, tutto; poi è venuta la prima globalizzazione, cioè la scoperta dell'America, e non si sono uniti. Il risultato è stato che sono scomparsi dalla carta geografica per tre secoli mezzo perché nessuno Stato era grande abbastanza per fare le caravelle, costruire le nuove navi. Ora è la stessa cosa: le nuove caravelle sono le grandi reti che girano attorno al mondo e lo circondano, sono Google, sono Apple, Alibaba, e sono tutte americane e cinesi. Se andiamo avanti così noi scompariamo e quindi io sono ottimista perché a un certo momento ci sarà una reazione. De Gaulle diceva che l'Europa va dall'Atlantico agli Urali oppure non va, quindi dev'essere un'Europa con la Russia? Dev'essere un'Europa in accordo con la Russia, un'unità con la Russia. La Russia membro dell'Unione è impensabile, perché dopo vi sarebbero due capitali, perché la Russia guarda anche all'Asia, perché la Russia ha una dimensione enorme. Quindi il nostro destino dev'essere un accordo con la Russia, ma non certo un'unione con la Russia. Ma gli Stati Uniti sembrano sempre più lontani dall'Europa, basta pensare all'ultimo discorso di Obama. Insomma in prospettiva Putin è un punto di stabilità anche per l'Europa no? Guardi, gli Stati Uniti sono in una stranissima situazione psicologica con l'Europa. Nelle università americane si studia sempre meno l'Europa, si chiudono i centri di studi europei. C'è questa strana situazione un po' perché tutto si sposta verso la Cina, un po' perché è ritornata fuori la Russia, l'attenzione per l'Europa viene meno anche perché la pensano scontata. Lei presidente è stato il leader europeo comunque che più di ogni altro ha voluto l'Europa a 28, cioè un'Europa unita e senza guerre? Ha sognato una cosa impossibile? Ha fatto un errore forse di velocità? Ma no, forse avrei dovuto essere un po' più veloce (ride, ndr). Più veloce? Lei pensi se la Polonia o l'Ungheria fossero come l'Ucraina. Se lasciamo questi Paesi in balia di nessuno... sarebbe (stato un disastro). Mi sembra, per parlarci chiaro e chiudere, che lei comincia ad avere grandissimi dubbi sull'Europa come è diventata. Certo, la stupidità umana può far finire tutti i più grandi progetti. In questo momento c'è uno scatenamento di stupidità, come se i piccoli Paesi, o anche i grandi, possano fare da soli nel mondo. Neanche la grande Germania lo può fare. E quindi questa Europa che c'è oggi è destinata a morire così? Se sta così in mezzo al guado. Il problema è che dobbiamo andare sull'altra sponda; dobbiamo far più Europa, se no, come ho detto prima, scompariamo dalla faccia della terra.

IN ONDA

MIX-24

Dal lunedì al venerdì alle 9

Foto: IMAGOECONOMICA Romano Prodi

FOCUS NORME

Cassazione in linea con la riforma di reati fiscali: il taglio alle soglie porta l'assoluzione

Giovanni Negri

Cassazione in linea con la riforma di reati fiscali: il taglio alle soglie porta l'assoluzione pagina 35 pLe nuove soglie di punibilità per i reati tributari sono retroattive e si applicano quindi anche ai giudizi in corso, visto il trattamento di favore nei confronti degli imputati. E portano all'annullamento delle condanne già pronunciata, anche se concordate. Ad affrontare la questione è stata la Corte di cassazione con la sentenza n. 891 della Terza sezione penale depositata ieri. Il procedimento approdato alla Corte aveva visto la condanna a 1 anno e 7 mesi di un titolare di impresa individuale per i reati di dichiarazione fraudolenta (articolo 2 del decreto legislativo n. 74 del 2000) e di dichiarazione infedele (articolo 4 del medesimo decreto). Con- danna emessa dopo patteggiamento, ma successivamente oggetto di impugnazione. Nel corso del giudizio, avverte la Corte, è però avvenuto un fatto nuovo che cambia del tutto lo scenario: è stato approvato il decreto legislativo n. 158 che riforma le sanzioni tributarie. Provvedimento che è entrato in vigore dallo scorso 22 ottobre. Un intervento che ha conseguenze immediate anche sul procedimento in discussione, visto che rivede, alzandole, le soglie di rilevanza penale previste per il reato di dichiarazione infedele. Nel dettaglio, ferma la misura della sanzione che va da un minimo di 1 anno a un massimo di 3 e ferma anche la condotta (indicazione, in dichiarazione, di elementi attivi per un ammontare inferiore a quello effettivo oppure di elementi passivi inesistenti), a cambiare sono i valori dell'imposta singola evasa che ora deve essere superiore a 150 mila euro, al posto dei precedenti 50mila. Elevato pure il limite dell'ammontare complessivo degli elementi attivi sottratti al Fisco, anche attraverso l'indicazione di elementi passivi inesistenti, che per essere punibile deve essere superiore a 3 milioni di euro, al posto dei precedenti due. La dichiarazione infedele contestata all'imputato e oggetto dell'accordo con la pubblica accusa, per gli anni d'imposta 2006-2009, se rispettava le vecchie soglie è invece al di fuori di quelle nuove che hanno ristretto il perimetro penale. La conseguenza immediata di cui la Cassazione prende atto nel segno del favor rei è l'annullamento senza rinvio della condanna emessa per insussistenza del fatto. Una formula che la Corte ritiene preferibile a quella «perchè il fatto non è previsto dalla legge come reato». Quest'ultima va adottata, osserva la sentenza, quando il fatto non corrisponde a una fattispecie incriminatrice a causa di un'assenza di previsione normativa o di una successiva abrogazione della norma o di una sopravvenuta dichiarazione di incostituzionalità, rimanendo in ogni caso rilevante il fatto in sede civile. Con la formula «il fatto non sussiste» invece, conclude la Cassazione, si esclude ogni rilevanza anche in sede diversa da quella penale: questa formula deve essere utilizzata quando manca uno degli elementi costitutivi del reato. La sentenza, infine, chiarisce anche che il patteggiamento rappresenta un accordo relativo al solo profilo del trattamento sanzionatorio e non anche a quello relativo alla confisca «per il quale la discrezionalità del giudice si riepande come in una normale sentenza di condanna», tanto che, anche se un'intesa con il pm c'è stata pure sul punto della confisca, il giudice non è obbligato a riceverlo. Di conseguenza la confisca risulta pienamente applicabile e riguardare indifferentemente ciascuno dei concorrenti nel reato anche per l'intera misura del profitto accertato.

I punti chiave

LA CONDOTTA

L'articolo 4 del decreto legislativo n. 74 del 2000, anche dopo la riforma in vigore dal 22 ottobre, punisce, con il carcere da 1 a 3 anni, il reato di dichiarazione infedele. A commetterlo è chi per evadere le imposte sui redditi o Iva indica nelle dichiarazioni relative elementi attivi per un ammontare inferiore a quello effettivo oppure falsi elementi passivi

LE SOGLIE

La riforma delle sanzioni tributarie ha elevato le soglie di rilevanza penale, restringendo il perimetro, sia per quanto riguarda il valore dell'imposta evasa che passa da 50mila a 150mila euro, sia per quanto riguarda l'ammontare complessivo delle degli attivi sottratti al Fisco, anche attraverso indicazione di un passivo fittizio, che passa da 2 a 3 milioni

LA RETROATTIVITÀ

La Corte di cassazione affrontando il nodo della nuova disciplina applicabile e della sua possibile retroattività ha chiarito che, trattandosi di norma penale più favorevole, deve essere utilizzata anche per i procedimenti ancora in corso. rimettendo in discussione le condanne già emesse anche nel caso siano state concordate dopo patteggiamento con la pubblica accusa

LA FORMULA

Per i giudici la formula da preferire nel caso in questione è quella di un proscioglimento perchè il fatto non sussiste. Una formulazione più ampia rispetto a quella «perchè il fatto non è previsto dalla legge come reato», tale da cancellare ogni rilevanza della condotta non solo in sede penale, ma anche nei giudizi civili. A mancare infatti è uno degli elementi costitutivi del reato

Russia. Il viceministro delle Finanze prefigura una riduzione della produzione, poi corregge il tiro
Greggio, Mosca apre ai tagli

RUSSIA IN ALLARME Il Cremlino teme che il prezzo del barile resti debole «per anni, forse decenni» e prepara tagli alla spesa pubblica e privatizzazioni
Sissi Bellomo

L'ipotesi di un possibile taglio della produzione petrolifera è tornata a prendere quota ieri, con quella che è stata interpretata come una prima apertura da parte della Russia a collaborare con l'Opec. I sauditi hanno più volte ripetuto di essere disposti a chiudere i rubinetti soltanto se altri produttori, esterni all'Organizzazione degli esportatori di greggio, avessero fatto altrettanto. Hanno quindi fatto subito il giro del mondo le dichiarazioni del viceministro delle Finanze russo Maxim Oreshkin, riportate dall'agenzia Tass: «Gli attuali prezzi del petrolio potrebbero portare a drastiche e rapide chiusure della produzione nei prossimi mesi». In precedenza Mosca aveva sempre affermato di non essere in grado di ridurre le estrazioni di greggio, in parte perché non può interferire nelle scelte delle compagnie petrolifere e in parte perché molti dei suoi giacimenti si trovano in aree esposte al gelo, dove frenare l'attività rischierebbe di danneggiare gli impianti. Martedì il ministro nigeriano del Petrolio Emmanuel Ibe Kachikwu aveva detto che l'Opec si stava attivando per convocare un vertice di emergenza ai primi di marzo, alla luce di discussioni avanzate con Paesi non Opec per un taglio di produzione congiunto (si veda il Sole 24 Ore di ieri). Altri rappresentanti dell'Organizzazione avevano tuttavia gettato acqua sul fuoco, per ultimo l'iraniano Bijan Zanganeh, che ieri ha ricordato la necessità del consenso di tutti i membri dell'Opec e affermato che Teheran «non ha ancora ricevuto alcuna richiesta al riguardo». Le dichiarazioni del russo Oreshkin, che avevano contribuito a spingere in rialzo il petrolio di oltre il 3%, hanno comunque perso consistenza nel corso della giornata, quando le agenzie di stampa internazionali hanno corretto il tiro: il viceministro avrebbe specificato che la produzione russa, al record post-sovietico di 10,7 milioni di barili al giorno, non diminuirà grazie ai bassi costi di estrazione. Il barile ha addirittura virato in negativo dopo le statistiche sulle scorte Usa, che hanno mostrato un nuovo enorme accumulo di carburanti: +8,4 milioni di barili la settimana scorsa per le benzine (dopo il +10 mb della settimana precedente) e +6,1 mb per i distillati. Il Wti ha finito col chiudere a 30,48 \$ (+0,1%) mentre il Brent è sceso per l'ottava seduta consecutiva, a 30,31 \$ (-1,8%). Con questi prezzi Mosca non può permettersi di rinunciare nemmeno a una goccia di petrolio. «Dobbiamo prepararci per lo scenario peggiore», ha detto il premier Dmitry Medvedev, mentre il ministro dell'Economia Alexey Ulyukayev ha paventato la possibilità di prezzi bassi «per anni, forse addirittura decenni». Una situazione che sta spingendo il Governo russo a correre ai ripari. Il titolare delle Finanze, Anton Siluanov ha prefigurato l'adozione di un pacchetto di misure da 20 miliardi di dollari, con un taglio del 10% della spesa pubblica e la possibile privatizzazione delle due maggiori banche, Sberbanke Vtb, per preservare le casse dello Stato. Nel budget è ora indicata una previsione di 50 \$/barile, ma verrà abbassata a 40 \$ e forse anche meno. Non fare nulla, ha avvertito Siluanov, comporterebbe il completo esaurimento entro fine anno del Fondo di riserva, uno dei due fondi sovrani russi, che a novembre ammontava a 59 miliardi di dollari.

Foto: .@SissiBellomo

Foto: Il petrolio Usa arriva in Italia A pagina 30 lo sbarco a Trieste del petrolio made in Usa

Obbligazionisti. Priorità ai risparmiatori più bisognosi ROMA

Cantone: «Entro gennaio il decreto per i rimborsi»

VERTICE AL MEF Oggi la seconda riunione al ministero dell'Economia con i rappresentanti di Anac, Bankitalia, Consob e ministero della Giustizia
R.Boc.

Entrano nel vivo i lavori per mettere a punto i decreti attuativi per il Fondo di solidarietà, in modo da offrire un ristoro agli obbligazionisti delle quattro banche salvate che hanno perso tutto. «Il lavoro procede molto bene, sono molto soddisfatto. Noi lavoriamo per avere il decreto entro fine mese, poi si vedrà» ha detto ieri il presidente dell'Anac, Raffaele Cantone, lasciando Palazzo Chigi, spiegando che «Il Mef sta lavorando sulla parte dei criteri dei rimborsi, noi ci concentriamo su come organizzare gli arbitrati e io sono molto contento su come il lavoro sta procedendo». Il coordinamento fra i vari attori istituzionali resta dunque molto stretto. E stamattina si terrà la seconda riunione congiunta presso il ministero dell'Economia. Come già avvenuto venerdì scorso, il capo di Gabinetto di via XX settembre Roberto Garofoli riunirà intorno a un tavolo Cantone (coadiuvato dal presidente della Camera arbitrale operante presso l'Anac, Ferruccio Auletta) l'Autorità nazionale di risoluzione rappresentata dal direttore generale di Bankitalia, Salvatore Rossi, e da Stefano De Polis, insieme agli esponenti del ministero della Giustizia e della Consob. La volontà del governo assegna in ogni caso una priorità nel supporto ai risparmiatori più bisognosi. Come si sa, nella distribuzione dei bondisti subordinati delle quattro banche i clienti più esposti, coloro che avevano presso le banche in default un patrimonio inferiore a 100 mila euro e una concentrazione di bond subordinati superiore al 50%, sono risultati 1.010, per un ammontare totale pari a 27,4 milioni. Poi ci sono 1.484 casi di media esposizione (patrimonio inferiore a 100 mila euro e concentrazione compresa fra il 30 e il 50 %, per un'esposizione pari ad altri 93,4 milioni). Il Fondo istituito dalla legge di Stabilità e finanziato con fondi delle banche, ha peraltro una capienza di 100 milioni. Intanto, la questione resta al centro dell'attenzione politica e la Commissione Finanze della Camera annuncia un'indagine conoscitiva, con un ampio ciclo di audizioni, sui rapporti tra intermediari creditizi e clientela.

LA PAROLA CHIAVE

Anac 7 L'Autorità nazionale anticorruzione (Anac) ha come mission la prevenzione della corruzione nell'ambito delle amministrazioni pubbliche, nelle società partecipate e controllate - anche mediante l'attuazione della trasparenza in tutti gli aspetti gestionali e l'attività di vigilanza nell'ambito dei contratti pubblici, degli incarichi e comunque in ogni settore della Pa che potenzialmente possa sviluppare fenomeni corruttivi, evitando nel contempo di aggravare i procedimenti con ricadute negative sui cittadini e sulle imprese.

Imposte indirette. Tutela anche per le violazioni precedenti al 1° gennaio 2015

Lettere d'intento, fornitore «blindato»

Secondo la Ctp di Varese il decreto semplificazioni ha modificato il responsabile individuandolo nell'esportatore abituale
Giovanni Parente

La sanzione relativa alle lettere d'intento non si applica al fornitore anche per le violazioni precedenti al gennaio 2015, ossia all'entrata in vigore del nuovo regime previsto dal Dlgs 175/2014 (il decreto semplificazioni attuativo della delega fiscale). A riconoscere l'applicabilità del « favor rei » è la sentenza 529/04/2015 della Ctp Varese. La controversia scaturisce da un avviso di accertamento con cui l'agenzia delle Entrate ha rettificato effettuato una rettifica nei confronti di una Srl. La contestazione era basata su un processo verbale di constatazione che ha rilevato l'utilizzo di lettere d'intento emesse da soggetti che non sono esportatori abituali e ha eccepito che è compito del soggetto passivo accertarsi che il proprio partner commerciale non svolga un ruolo attivo in una frode e quindi verificarne l'affidabilità e serietà. La società ha presentato ricorso in Commissione tributaria facendo notare che in base al principio di legalità (articolo 3 del Dlgs 472/1997) «nessuno può essere assoggettato a sanzioni per un fatto che secondo una legge posteriore non costituisce violazione punibile». Inoltre la ricorrente ha sottolineato che, a seguito dell'entrata in vigore del Dlgs 175/2014, il cedente è punito se effettua la prestazione prima di ricevere la dichiarazione di intento e di aver riscontrato l'inoltro telematico a carico del cessionario, con la conseguenza che il cedente risponde ora solidalmente con il cessionario solo ove la dichiarazione di intento sia mancante (e non nel caso in cui non sia veritiera). Dal canto suo, invece, l'ufficio ha controbattuto che il decreto semplificazioni - che ha trasferito direttamente sull'esportatore abituale (il cessionario/committente), e non più sul fornitore, l'onere di trasmettere telematicamente alle Entrate la dichiarazione d'intento e di consegnare al proprio fornitore, oltre alla dichiarazione, anche la relativa ricevuta di presentazione all'Agenzia non è intervenuto invece, nella disciplina della responsabilità solidale in ipotesi di frode e mala fede, che la giurisprudenza, colpiva già nel sistema vigente. E, tra l'altro, ad avviso dell'amministrazione finanziaria le nuove regole valgono per le dichiarazioni d'intento dal 1° gennaio 2015 e non a quelle precedenti (come nel caso esaminato). Di diversa opinione il collegio di primo grado, che ha accolto il ricorso della Srl: «Il decreto semplificazioni non ha eliminato tout court l'obbligo di comunicazione - ovvero non ha abrogato la violazione o la sanzione - ma lo ha ridefinito sul piano soggettivo». Pertanto «le due fattispecie di illecito - a carico del fornitore e dell'esportatore abituale - non è possibile individuare alcuna continuità; infatti la nuova fattispecie individua un quadro normativo differente rispetto a quello precedente, attesa la modifica di un elemento essenziale della fattispecie, ossia il soggetto responsabile». Da qui la Ctp giunge alla conclusione che «le violazioni del fornitore, da individuare sulla base della normativa precedente al 1° gennaio 2015, possono godere del favor rei e dunque non essere più sanzionate». Un'applicazione retroattiva, quindi, ma fermo restando che, anche in vigenza del precedente quadro normativo, la Cassazione (sentenza 28948/2008) aveva stabilito che «il soggetto cedente, una volta riscontrata la conformità alle disposizioni di legge delle dichiarazioni di intenti presentate dagli acquirenti, non era tenuto a eseguire alcun altro controllo, rimanendo la responsabilità, anche penale, derivante da un'eventuale falsità di tali attestazioni totalmente a carico di chi emette la dichiarazione».

Entrate-Rai. I primi chiarimenti

Il nuovo canone Rai non va pagato per lo streaming

Il pagamento arriverà con la bolletta di luglio: nessun cambiamento per chi ha l'addebito diretto in banca
Saverio Fossati

Per il nuovo canone Rai la botta arriverà a luglio ma sarà meglio chiarire prima la propria posizione. Un comunicato stampa congiunto EntrateRai ha segnalato trionfalmente l'avvio dell'operazione, annunciando, con involontaria ironia, che «Pagare il canone tv è adesso facile come accendere la luce». Infatti, come deciso con la legge di Stabilità 2016, i 100 euro annui saranno addebitati in dieci rate nella bolletta di fornitura dell'energia elettrica. Per il 2016 il primo addebito arriverà dopo il 1° luglio ma comprenderà tutte le prime rate (5 o 6, non è chiaro). I dubbi sorgono proprio lì dove il comunicato sembra rendere tutto molto semplice: «Il canone è dovuto una sola volta, per ogni famiglia o per gruppo di persone residenti nella stessa casa (...): il canone verrà addebitato nella bolletta elettrica della casa di residenza a prescindere dalla persona a cui è intestata». La Rai promette a breve l'attivazione di un numero verde gratuito ma già da ora si possono consultare le Faq sul sito www.canone.rai.it. Tra le domande più comuni: chi ha una fornitura di energia elettrica deve pagare anche se non ha apparecchi di ricezione Tv? La Rai risponde che l'unico modo di sfuggire all'obbligo è quello di fare un'autocertificazione (come da Dpr 445/2000) allo sportello Sat delle Entrate, ma le modalità saranno definite da un provvedimento della stessa Agenzia. In realtà, la possibilità, concessa dalla legge di Stabilità a fornitori di energia elettrica, Anagrafe tributaria e ministero dell'Interno di scambiarsi notizie e dati (si spera con qualche garanzia di privacy) potrebbe eliminare all'origine le duplicazioni. Ma sarà un'impresa non facile. Altra questione chiarita dalla Rai è su chi non possiede televisori ma solo un pc: questo da solo non obbliga a pagare, occorre che il pc sia dotato di un sintonizzatore, mentre vedere solo in streaming i programmi non implica che si debba versare il canone. La «famiglia anagrafica» indicata nella legge di Stabilità è quella descritta dall'articolo 4 del Dpr 223/89. Sono comprese, quindi, le coppie di fatto laddove esistono i registri comunali delle unioni civili - che in questo caso magari risparmierebbero un canone. Lo scopo della norma è di superare le duplicazioni inevitabili che si verificheranno quando le utenze elettriche siano intestate a componenti diversi della stessa famiglia, come spesso accade: in città è intestata alla moglie, nella casa di campagna al marito, o viceversa, oppure ai figli, quando in realtà la famiglia è una sola e quindi è uno solo anche il canone da pagare. Il discorso sanzioni è ormai superato dal nuovo meccanismo, tranne quelle (penali) per l'autocertificazione mendace. Non è chiaro cosa succederà in caso di morosità nel pagamento della bolletta elettrica. Le cose si presentano più complicate per chi ha la domiciliazione bancaria, dato che queste autorizzazioni all'addebito diretto rilasciate dai titolari di utenza per la fornitura di energia elettrica «si intendono estese al pagamento del canone di abbonamento televisivo, salvo contraria manifestazione di volontà dell'utente», che quindi deve farsi parte attiva prima che arrivi in banca la bolletta da pagare. In sostanza, le banche (ma soprattutto i gestori del servizio di fornitura elettrica) rischiano la revoca della domiciliazione da parte dei molti che vogliono evitare di pagare due volte, almeno sinché la situazione non si sarà chiarita.

VERSO LA RIFORMA

Depenalizzazione per l'antiriciclaggio

Alessandro Galimberti

La depenalizzazione delle sanzioni per la mancata segnalazione del rischio di riciclaggio potrebbe essere arrivata in porto, dopo una lunga gestazione. Il Consiglio dei ministri di domani dovrebbe aggregare la materia (articolo 55 del Dlgs 231/2007) allo schema di decreto legislativo recante «Disposizioni in materia di depenalizzazione» in esecuzione della legge 67/2014, in sostanza alla branca "amministrativa" del mini colpo di spugna che prevede anche un secondo versante "civilistico" (si veda Il Sole 24 Ore del 7 gennaio). L'intervento ha preso forma all'esito di un incontro avvenuto martedì, presenti tra gli altri tecnici del ministero, gli ordini professionali interessati e la Guardia di finanza. Intervento che, seppur semplice in linea di principio - si tratta in sostanza di estendere gli effetti dello schema di decreto all'articolo 55 della 231/2007 -, presenta qualche problema di coordinamento e, soprattutto, qualche punto di attrito sul merito. La questione è che l'estensione delle nuove sanzioni amministrative (articoli 1 e 2 dello schema di decreto) avrebbe un impatto notevole sugli importi: se è vero che sparirebbero le pene teoricamente carcerarie dell'articolo 55 dell'antiriciclaggio (da tre mesi a tre anni di arresto, previsti dalle ipotesi contravvenzionali), l'equiparazione delle sanzioni pecuniarie farebbe schizzare in minima 5mila euro (oggi 2.600 euro per alcune fattispecie) e soprattutto i massimi a 30mila (oggi partono da 1.000 euro, pur se congiunti all'arresto). Una soluzione, questa, che ha portato alcuni a chiedere addirittura il mantenimento della disciplina attuale, in quanto "sostanzialmente" e di fatto meno severa per i professionisti. Un punto di mediazione potrebbe essere il riconoscimento della possibilità di obblazione (articolo 16 della legge 689/1981) ma, anche a prescindere dalla effettiva convenienza per le violazioni future (visto che difficilmente si scenderebbe comunque sotto i 10mila euro pur pagando subito e "cash") il testo originario dello schema di decreto non prevede la possibilità di obblazione, quantomeno per le ipotesi di recidiva. Una forma di obblazione (50% della sanzione irrogata) sarebbe invece già ammessa, ma solo per le violazioni commesse anteriormente all'entrata in vigore del nuovo decreto. L'alternativa teorica, per contenere l'impatto delle nuove sanzioni, potrebbe essere la possibilità di rateizzazione, questa sì già prevista nei testi. Tra gli altri temi di coordinamento ancora da risolvere, c'è quello dell'autorità competente a irrogare le sanzioni antiriciclaggio, che dovrebbe essere individuata da una norma comunque di rango legislativo. La questione depenalizzazioni resta in ogni caso legata a equilibri molto delicati anche a livello politico. La scorsa settimana i testi, non ancora integrati dal versante antiriciclaggio, erano stati tolti dall'ordine del giorno per i contrasti sulla Bossi/Fini (immigrazione illegale), questione che oggi potrebbe essere sfilata e incanalata in una revisione più omogenea della materia che coinvolge anche le procedure di identificazione e di riconoscimento dello status di rifugiato.

Il percorso 01 DEPENALIZZAZIONE Il lungo lavoro della commissione sulla depenalizzazione delle mancate segnalazioni antiriciclaggio (Dlgs 231/2007) potrebbe confluire nello schema di decreto sulla depenalizzazione, atteso al Consiglio dei ministri di domani - dopo la falsa partenza della scorsa settimana
03 L'OBLAZIONE La richiesta delle professioni è di introdurre la definizione agevolata (legge 689/1981), ma ci sono problemi di coordinamento e, comunque, il "risparmio" riguarderebbe solo le violazioni commesse prima dell'entrata in vigore delle nuove norme
02 GLI IMPORTI Per effetto, sparirebbero le sanzioni degli arresti previste dall'articolo 55 della 231, ma aumenterebbero notevolmente le pene pecuniarie, soprattutto nei minimi (da 1.000 a 5mila euro) e nei massimi (30mila)

Legge di Stabilità. L'assegnazione «scontata» di fabbricati possibile per i vecchi componenti anche se la compagine si è allargata dopo il 30 settembre

Immobili, nuovi soci a peso variabile

Con l'ingresso di un altro investitore per la trasformazione agevolata scatta il semaforo rosso
Paolo Meneghetti Gian Paolo Ranocchi

L'operazione di assegnazione di immobili ai soci o di trasformazione in società semplice viene agevolata dalla legge di Stabilità 2016, a condizione che non sia utilizzata in modo surrettizio per trasferire gli immobili a nuovi acquirenti che abbiano assunto a tale scopo la qualifica di socio. Ciò spiega il motivo per cui l'articolo 1, comma 115 della legge 208/15 richiede, quale condizione per l'applicazione delle agevolazioni fiscali, che tutti i soci risultino iscritti come tali al 30 settembre 2015, oppure entro il 31 gennaio 2016 in forza di titolo di trasferimento avente data certa anteriore al 1° ottobre 2015. Alla luce di questa situazione è lecito interrogarsi sulle conseguenze laddove al momento di assegnazione o trasformazione siano presenti nuovi soci. Nuovi ingressi Anzitutto va detto che il punto fondamentale è assicurarsi non tanto che i soci al momento di esecuzione dell'operazione siano gli stessi della compagine esistente al 30 settembre 2015, bensì che non sussistano nuovi ingressi. Infatti se qualche socio, già tale al 30 settembre 2015, fosse receduto o avesse ceduto le partecipazioni a soci preesistenti non vi sarebbe problema alcuno, né costituisce problema la circostanza che le quote percentuali di partecipazioni al capitale sociale siano diverse tra la data del 30 settembre 2015 e 30 settembre 2016. Le interpretazioni ufficiali di analoghe norme del passato portano a ritenere che non costituisca problema nemmeno il fatto che rispetto al socio esistente al 30 settembre 2015 sia subentrato l'erede, poiché ciò non costituisce una cessione volontaria, bensì un trasferimento per causa di forza maggiore (circolare 112/E/1999). Altra questione più delicata è se esiste un socio nuovo, divenuto tale a seguito di cessioni di quote o aumenti di capitali riservati a terzi, avvenuti dopo il 30 settembre 2015. Questa situazione va analizzata separatamente nelle due operazioni qui analizzate, assegnazione e trasformazione. L'assegnazione è l'atto con il quale la società destina al socio elementi dell'attivo riducendo, in tutto o in parte, il proprio patrimonio netto. Pur essendo un'operazione che in linea di massima deve rispettare la par condicio e quindi interessare tutti i soci, resta pur sempre un negozio giuridico isolato tra la società e il socio. Quindi nel caso, ad esempio, di una compagine con tre soci e, poniamo per semplicità, tre immobili uguali, avremo tre separate assegnazioni ognuna delle quali presenta proprie conseguenze di carattere fiscale. Trattandosi di atti isolati e separati sembra logico convenire che l'assenza dei requisiti in una assegnazione non pregiudichi il beneficio delle agevolazioni alle altre assegnazioni a favore di soci che realizzano i requisiti richiesti. In questo senso si ritiene che il passaggio normativo in cui si dice (articolo 1, comma 115 della legge 208/15) che si applicano le disposizioni della legge di Stabilità a condizione che «tutti i soci risultino iscritti alla data del 30 settembre 2015» vada inteso nel senso che le agevolazioni si applicano solo ai soci (tutti) iscritti al 30 settembre 2015. Aderendo a questa tesi si può concludere che, in presenza di nuovi soci, le assegnazioni a favore di vecchi soci saranno agevolate, mentre quelle eseguite a favore di nuovi soci non saranno agevolate ma non influenzano negativamente le prime. In questa direzione, peraltro, sembra esprimersi la precedente prassi ufficiale quando afferma (circolare 112/99): «Ciò posto, si precisa che detta condizione deve essere intesa nel senso che, all'atto dell'assegnazione, solo i soci che rivestivano tale qualifica anche alla predetta data del 30 settembre 1997 possono fruire delle agevolazioni previste dalla disposizione in esame». La trasformazione Conclusioni diverse vanno assunte per l'ipotesi di trasformazione agevolata. In questa fattispecie siamo di fronte a un atto unitario con il quale globalmente la società commerciale si modifica in società non commerciale: si tratta di un atto le cui conseguenze fiscali non sono divisibili in relazione alla qualifica dei soci, semmai si potrà separare la fiscalità prodotta da beni agevolati e beni non agevolati ma non distinguere la fiscalità in funzione dello status di socio rivestito o

meno al 30 settembre 2015. Per questo motivo si ritiene che, in presenza di soci nuovi, l'intera operazione di trasformazione non possa essere considerata agevolata.

I casi concreti

ESEMPIO 1 IPOTESI 3 La società decide di eseguire la trasformazione agevolata **IPOTESI 1** Ci sono tre soci, tutti iscritti come tali al 30 settembre 2015 Base imponibile dell'imposta sostitutiva = $4.500 - 3.000 = 1.500 \times 8\% = 120$ 8 Tutti i soci erano tali al 30 settembre 2015: imposta sostitutiva = $(4.500 - 3.000) \times 8\% = 120$ **IPOTESI 2** Solo due soci erano tali al 30 settembre 2015 Base imponibile dell'imposta sostitutiva = $3.000 - 2.000 = 1.000 \times 8\% = 80$. Sulla terza assegnazione viene calcolata base imponibile prendendo valore normale pari a $1.800 - 1.000 = 800$. Questo importo genera imponibile per la società che verrà imputato ai soci per trasparenza La Snc Alfa, operativa nell'ultimo triennio, detiene tre immobili non strumentali uguali. Valore di libro 1.000 ciascuno, valore catastale 1.500 ciascuno. Valore normale 1.800 ciascuno 8 Solo due soci erano presenti al 30 settembre 2015: valore normale 1.800 (per ciascun immobile), quindi $5.400 - 3.000 = 2.400$, importo che concorre a formare l'imponibile della società che verrà imputato per trasparenza a ciascun socio

ESEMPIO 2 IPOTESI 1 Per i due immobili a disposizione alla data di assegnazione Base imponibile dell'imposta sostitutiva = $3.000 - 2.000 = 1.000 \times 8\% = 80$ Tassazione indiretta in misura fissa La Snc Alfa (operativa nell'ultimo triennio) detiene tre immobili che al 1° gennaio 2016 sono tutti strumentali per destinazione. Valore di libro 1.000 ciascuno, valore catastale 1.500 ciascuno, valore normale 1.800 ciascuno. La società, alla data di assegnazione, avrà solo un immobile strumentale per destinazione in quanto negli altri due verrà dismessa l'attività che, quindi, saranno a disposizione. La società ha tre soci, tutti iscritti come tali al 30 settembre 2015. A ciascun socio viene assegnato uno degli immobili **IPOTESI 2** Per l'immobile strumentale per destinazione alla data di assegnazione Base imponibile su VN ordinario = $1.800 - 1.000 = 800$ a tassazione ordinaria per trasparenza su ciascun socio. Tassazione indiretta: registro fissa. Ipocatastali 4%

I punti chiave 03 LA CONDIZIONE Tutti i soci devono risultare iscritti nel libro dei soci al 30 settembre 2015, oppure entro il 31 gennaio 2016 in forza di titolo di trasferimento avente data certa anteriore al 1° ottobre 2015 01 L'ASSEGNAZIONE Costi ridotti per l'estromissione dei beni dal regime d'impresa. La legge di Stabilità 2016 (legge 2018/2015) consente l'assegnazione o la cessione agevolata ai soci di beni immobili e mobili iscritti in pubblici registri non strumentali per destinazione, con il pagamento di una imposta dell'8% (10,5% per le società di comodo) sostitutiva delle imposte sui redditi dell'Irap, in capo alla società. l'assegnazione (o la cessione) deve avvenire entro il 30 settembre 2016 02 LA TRASFORMAZIONE Le stesse agevolazioni si applicano alle società che hanno per oggetto esclusivo o principale la gestione di quegli stessi beni che entro il 30 settembre 2016 si trasformano in società semplici 04 I NUOVI SOCI Il punto fondamentale è assicurarsi non tanto che i soci al momento di esecuzione dell'operazione siano gli stessi della compagine esistente al 30 settembre 2015, ma che non sussistano nuovi ingressi. Questa situazione va infatti analizzata separatamente nelle due operazioni, quella di assegnazione e quella di trasformazione

Dichiarazioni 2016. Disponibili le bozze del modello - Patent box: se il ruling tarda «premi» dopo l'accordo **L'Irap imbarca i nuovi sconti**

Deduzione piena sui dipendenti a tempo indeterminato e credito d'imposta del 10% per chi non ha personale
Luca Gaiani

plrap 2016, al via gli sconti per le imprese con dipendenti a tempo indeterminato. Le bozze del modello di dichiarazione dell'imposta regionale relativo all'anno 2015, diffuse ieri dall'agenzia delle Entrate, accolgono le due più importanti novità introdotte nel regime Irap dalla legge di stabilità del 2015: deduzione del costo residuo sostenuto per il personale dipendente e credito di imposta del 10% per i contribuenti che non si avvalgono di dipendenti. Appositi campi sono, poi, dedicati anche alla detassazione patent box. Per i dipendenti a tempo indeterminato, l'articolo 11, comma 4-octies del decreto legislativo 446/1997, introdotto dalla legge 190/2014, ha previsto la deducibilità integrale del costo del lavoro. La modalità di deduzione prevista dalla norma e recepita nelle bozze della dichiarazione Irap 2016 diffusa ieri dall'Agenzia, è strutturata su due livelli. In primo luogo, il contribuente opera, nel quadro IS (come negli anni scorsi), le deduzioni specifiche già previste dal decreto Irap: per esempio contributi assicurativi Inail, deduzione forfettaria per ciascun dipendente a tempo indeterminato e deduzione dei relativi contributi previdenziali, spese per apprendisti, disabili e personale addetto alla ricerca. Successivamente (riga IS7) si procede a quantificare l'eccedenza tra il costo complessivo dei lavoratori a tempo indeterminato (comprese le quote di accantonamento al Tfr maturate nel 2015 e relativa rivalutazione) e quanto già dedotto nelle precedenti sezioni del modello. La somma delle deduzioni analitiche e dell'eccedenza, che costituisce lo sconto dalla base imponibile regionale, corrisponde peraltro matematicamente, al costo totale del lavoro a tempo indeterminato. Nella successiva sezione XVII del quadro IS, il nuovo modello Irap accoglie, invece, il campo IS69 dedicato al credito di imposta per i contribuenti senza dipendenti, anche questo introdotto dalla Stabilità dello scorso anno. Si tratta di conteggiare il 10% dell'imposta regionale lorda di competenza dell'esercizio 2015, liquidata nella medesima dichiarazione Irap 2016. Il credito d'imposta così evidenziato è utilizzabile in compensazione nel modello F24 attraverso il codice tributo 3883 istituito con la risoluzione 105/E del 17 dicembre scorso. Nella circolare 22/E/2015 le Entrate hanno precisato che per usufruire del credito d'imposta è necessario che il contribuente non si avvalga - in alcun modo - di personale dipendente, a prescindere dalla tipologia contrattuale adottata (tempo determinato o indeterminato). Il beneficio non spetta dunque, neppure parzialmente, a chi ha avuto dipendenti anche solo per una parte del periodo di imposta. Sempre in merito al credito d'imposta, va ricordato che, a parere dell'agenzia delle Entrate (risposte a Telefisco del 2015), esso genera una sopravvenienza attiva imponibile per i soggetti titolari di reddito di impresa, mentre non rileva a livello reddituale per gli esercenti arti e professioni. Le imprese dovranno dunque iscrivere il credito nel bilancio 2015 e procedere alla relativa tassazione ai fini Ires. Il quadro IS (campo IS88) evidenzia, infine, una nuova sezione dedicata all'agevolazione patent box, per il reddito derivante dall'utilizzo di marchi, brevetti e altri beni immateriali. Per l'utilizzo diretto di tali intangibili, è necessario che la quantificazione del reddito avvenga attraverso un ruling preventivo con l'Agenzia. Qualora l'accordo venga sottoscritto dopo la presentazione della dichiarazione (Unico e Irap), le deduzioni andranno cumulativamente riportate nel modello relativo all'esercizio di definizione del ruling.

Reddito d'impresa. Da chiarire la possibilità in caso di mancata istanza entro fine 2015

Il ruling per il patent box cerca la seconda occasione

Ipotesi tempi supplementari per chi ha già optato
Giacomo Albano

Istanze di ruling opzionali ai tempi supplementari per il patent box. Scaduto il termine del 31 dicembre 2015 per perfezionare l'esercizio dell'opzione, le imprese che hanno optato per il regime ma hanno deciso di non presentare l'istanza di ruling facoltativo - per definire i redditi derivanti dalla concessione in uso dei beni agevolati ad altre società del gruppo - si interrogano sulla possibilità di ritornare sulla scelta operata. L'opzione per il regime di patent box è esercitabile sia in caso di concessione in uso sia in caso di utilizzo diretto degli intangibles. Mentre in caso di concessione in uso a terzi dei beni agevolati l'individuazione del reddito da escludere da tassazione è abbastanza agevole - trattandosi normalmente delle royalties conseguite al netto dei costi allocabili all'intangibile - nell'ipotesi di utilizzo diretto si pone il tema di individuare il contributo economico dei beni al reddito complessivo conseguito dall'impresa. Per evitare discrezionalità nella determinazione di tale contributo economico è richiesta obbligatoriamente l'attivazione di una procedura di ruling, conforme a quella prevista dall'articolo 8 del DI 269/2003 (sostituito dall'articolo 31-ter del Dpr 600/1973 a decorrere dalla data fissata da un provvedimento dell'Agenzia di futura emanazione). La procedura di ruling può essere attivata, in via facoltativa, nel caso in cui i redditi derivanti dalla concessione in uso degli Ip agevolati siano stati realizzati nell'ambito di operazioni infragruppo (domestiche o cross-border). Il ruling facoltativo è attivabile anche in relazione alla detassazione delle plusvalenze qualora la transazione che ha determinato la plusvalenza stessa sia intercorsa tra soggetti (residenti o non residenti) facenti parte dello stesso gruppo. Considerata la natura facoltativa della procedura di accordo preventivo nel caso di concessione in uso dei beni immateriali a società del gruppo, la norma non chiarisce se la scelta di attivare la procedura stessa vada effettuata necessariamente all'inizio del quinquennio o possa essere effettuata anche in un esercizio successivo di validità dell'opzione. Anche il decreto attuativo (articolo 4, comma 3) si limita a chiarire che, qualora la quota di reddito agevolabile sia determinata nell'ambito di un accordo di ruling (obbligatorio o facoltativo), l'opzione esercitata ha efficacia dal periodo di imposta in cui è presentata l'istanza. I pro e i contro A favore della possibilità di presentare l'istanza nel corso del quinquennio di validità dell'opzione vi sono diverse argomentazioni: innanzitutto, la possibilità di intraprendere la procedura in qualsiasi esercizio appare maggiormente coerente con la natura facoltativa del ruling. Inoltre, tale soluzione appare inevitabile nell'ipotesi di accordo preventivo da plusvalenza, in quanto la realizzazione di plusvalenze nell'ambito di operazioni intercompany non può certamente essere previsto sin dall'adesione al regime. L'unica argomentazione contraria, a ben vedere, risiede nella durata dell'accordo che è pari a 5 anni (punto 8.5 del provvedimento delle Entrate del 1° dicembre scorso), periodo coincidente con la durata dell'opzione. La richiesta di attivare il ruling nel corso del quinquennio determinerebbe uno sfasamento temporale tra periodo di validità dell'opzione (per esempio 2015 - 2019) e periodo di efficacia dell'accordo (per esempio 2016 - 2020). Tale circostanza, peraltro, non appare decisiva considerata la natura permanente della misura e la possibilità di rinnovare l'opzione. La precisazione È comunque un aspetto che meriterebbe di essere chiarito dalle Entrate. Allo stesso modo andrebbero chiariti gli effetti dell'accordo preventivo da patent box rispetto alla disciplina del transfer pricing, nel caso di operazioni con società del gruppo non residenti. La valorizzazione concordata nell'ambito del patent box dovrebbe avere gli stessi effetti di un Apa e, pertanto, in presenza di accordi preventivi già in essere ai fini del transfer pricing si dovrebbe prevedere una sorta di estensione semplificata dell'accordo ai fini del patent box (e viceversa).

I casi pratici

LA RICHIESTA TARDIVA LA SITUAZIONE IL POSSIBILE COMPORTAMENTO L'impresa Alfa è l'Ip company del gruppo Omega. Alfa è titolare dei marchi del gruppo e concede in licenza i marchi alle società operative del gruppo a fronte di royalties. Alfa ha optato per il patent box per il quinquennio 2015-2019 trasmettendo il modello di opzione telematico entro il 31 dicembre 2015, mentre non ha presentato l'istanza di ruling. Nel 2016 Alfa vorrebbe presentare richiesta di ruling per definire i criteri di calcolo delle royalties. La normativa non chiarisce se la scelta di attivare la procedura stessa vada effettuata necessariamente all'inizio del quinquennio o possa essere effettuata anche in un esercizio successivo di validità dell'opzione. Considerata la natura facoltativa del ruling, dovrebbe ritenersi ammissibile presentare la richiesta anche nel corso del quinquennio. Se la richiesta è presentata nel corso del 2016 l'accordo avrà validità per il quinquennio 2016-2020

L'ACCORDO PREVENTIVO L'impresa Beta è titolare di un brevetto sviluppato internamente per la produzione di apparecchi di precisione che viene concesso in uso alle società produttive del gruppo residenti non residenti a fronte di royalties. Beta ha concluso nel 2014 un accordo preventivo (Apa) con le Entrate per definire il valore normale delle royalties. Entro il 31 dicembre 2015 Beta opta per il regime del patent box, presentando anche la richiesta di ruling. L'accordo preventivo ai fini del patent box ha un ambito soggettivo e temporale non coincidente con l'accordo concluso ai fini del transfer pricing. Il ruling da patent box coprirebbe infatti anche le transazioni con soggetti residenti (se appartenenti al gruppo) e riguarderebbe il quinquennio 2015-2019. Si ritiene tuttavia che la procedura di ruling da patent box possa essere ipersemplificata recependo di fatto le risultanze dell'Apa

LA PLUSVALENZA Gamma è titolare di un marchio che utilizza internamente per la produzione di capi d'abbigliamento. Nel 2015 Gamma ha optato per il regime del patent box in relazione al marchio presentando altresì l'istanza di ruling obbligatoria per definire il contributo economico del bene immateriale alla produzione del proprio reddito d'impresa. Nel corso del 2017 Gamma vende il marchio ad una propria consociata conseguendo una plusvalenza. Per effetto dell'opzione effettuata Gamma potrà escludere la plusvalenza realizzata dalla formazione del proprio reddito d'impresa (a condizione che almeno il 90% del corrispettivo sia reinvestito entro la fine del secondo esercizio successivo). Gamma può definire preventivamente con il Fisco i criteri di calcolo della plusvalenza presentando in via facoltativa richiesta di ruling entro il periodo d'imposta in cui è realizzata la plusvalenza (2017)

LA RITENUTA SULLA ROYALTY L'impresa Dedra è una Ip company titolare di un marchio che nel 2017 concede in licenza a una società estera (Ypsilon) non appartenente al gruppo a fronte di una royalty di 500, che rappresenta l'unico reddito del periodo d'imposta. Dedra, che non ha optato per il patent box, sostiene nel 2017 costi totali deducibili relativi al marchio di 200, conseguendo un reddito di 300. Sulla royalty pagata Ypsilon applica una ritenuta di 100 (20%) con una percentuale di Ires pari al 24%, l'Ires dovuta da Dedra nel 2017 sarebbe pari a 72 $[(500-200)*24\%]$. Tenuto conto della ritenuta subita (100) e del fatto che la stessa è applicata sulla grandezza lorda della royalty, l'imposta estera immediatamente scomputabile sarebbe pari a 72. Mentre 28 sarebbe l'eccedenza da riportare ai sensi dell'articolo 165, comma 6, del Tuir che potrebbe, tuttavia, non risultare mai scomputabile e risultare quindi inutilizzabile

LA RIDUZIONE DELL'IMPOSTA ESTERA L'impresa Sigma è una Ip company titolare di un marchio che nel 2017 concede in licenza ad una società estera terza Omicron a fronte di una royalty di 200 consistente nell'unico reddito del periodo d'imposta. Sigma, che ha optato per il patent box, sostiene nel 2017 costi totali deducibili relativi al marchio di 100. La quota di reddito agevolabile è pari al 100%. Sulla royalty Beta applica una ritenuta di 30 (15%) con una percentuale di esclusione da imposizione pari al 50% e l'Ires al 24%, la detassazione pari a 50 $[(200-100)*100\%*50\%]$ corrispondente ad un risparmio Ires di 12. L'Ires dovuta sarebbe pari a 12 $[(200-100-50)*24\%]$. Se la ritenuta estera dovesse essere ridotta proporzionalmente all'agevolazione $[100\%*50\%]$ in base all'articolo 165, comma 10, del Tuir, l'ammontare della ritenuta rilevante sarebbe pari solo a 15 di cui 12 scomputabili e 3 da riportare

Consiglio di Stato. Le linee guida in una pronuncia che boccia un atto introduttivo perché ritenuto generico **Appello, ricorsi specifici e brevi**

La legge di Stabilità incentiva sentenze amministrative sintetiche. Nelle pronunce la parte in fatto va separata da quella in diritto e non deve contenere «motivi intrusi» - Da valutare l'impatto sul diritto di difesa
Guglielmo Saporito

Il vademecum del Consiglio di Stato sul modo di scrivere gli appelli (sentenza 8/2016), mentre la legge di stabilità incentiva le sentenze amministrative semplificate (articolo 1, comma 781, legge 208/2015). Il risultato è un possibile appiattimento del "prodotto giustizia", per stile e contenuto. La sentenza del Consiglio di Stato respinge, perché generico, il ricorso di un Comune che non si articolava in specifici motivi, ma si limitava a riproporre le censure già dedotte (e non accolte) davanti al Tar. La legge di stabilità, nello stesso tempo, sembra prendere spunto dagli errori di procedura (compresi quelli di mera scrittura degli atti giudiziari), incentivando le sentenze sintetiche, che si limitano a ravvisare una manifesta fondatezza o un altrettanto evidente motivo di rigetto del ricorso. Le regole di scrittura degli atti giudiziari sono mutate in tempi recenti e nel 2015 sono sfociate in orientamenti che, in alcune materie quali gli appalti pubblici, limitano a 30 il numero di pagine dell'atto introduttivo (direttiva Consiglio di Stato 25 maggio 2015); allo stesso modo, il 17 dicembre 2015 è stata siglata un'intesa tra presidenza della Cassazione e Consiglio nazionale forense circa la forma ed il contenuto dei ricorsi (civili, tributari e penali) in Cassazione. Gli eccessi possono condurre ad una condanna al pagamento delle spese (articoli 91 e seguenti del Codice di procedura civile). Ma in specifici settori, quali le liti su appalti pubblici, possono anche autorizzare il giudice a trascurare tutto ciò che si legge in eccedenza dai limiti prescritti (articolo 120, comma 6, Dlgs 104/2014 modificato dal DI 90/2014). Oltre al rispetto delle quantità consentite, occorre seguire specifiche regole di stile, ad esempio dettagliando i motivi di appello, separando la parte in fatto da quella in diritto (lo ha stabilito la sentenza 8/2016) ed evitando di inserire motivi intrusi (sentenza 4016/2016 del Consiglio di Stato), cioè collocati impropriamente nel fatto invece che nella parte in diritto. Identici principi di specificità vanno applicati negli appelli tributari (Cassazione, sentenza 5187/2015), oltre che nei giudizi civili di appello (articolo 342 del Codice di procedura civile). Una sinteticità imposta per legge potrebbe tuttavia contrastare col diritto di difesa (Corte costituzionale, sentenza 345/1987) e causare addirittura un aumento del contenzioso, generando appelli in cui si critichi l'eccessiva sinteticità delle sentenze. Appunto per evitare critiche alle pronunce per squilibrio tra le dimensioni fisiche del ricorso e quelle del verdetto, dal 2015 nelle pronunce del Consiglio di Stato appare di frequente una formula finale sintetica, a sostegno del mancato approfondimento su alcuni motivi, che vengono qualificati «non rilevanti ai fini della decisione e comunque inidonei a condurre a una conclusione di segno diverso». La legge di stabilità 2016 recepisce questi segnali e, prevedendo sentenze semplificate su istanza delle parti, aumenterà nel 2016 la velocità dei giudizi amministrativi, di pari passo con la snellezza degli atti che tali giudizi innescano.

Foto: APPROFONDIMENTO ONLINE

Foto: E-book: la legge di stabilità commentata comma per comma

Foto: www.ilsole24ore.com

Investimenti. Stima dell'Upb: sgravi per il 73% delle aziende, oltre il 60% del risparmio di imposta a favore delle più grandi ROMA

Il maxiammortamento premia tre imprese su quattro

MEZZOGIORNO La quota di imprese agevolabili con il credito d'imposta varia dal 35% al 60% in base allo scenario di spesa C.Fo.

Tre imprese su quattro potenzialmente agevolate con i superammortamenti. La stima dell'Ufficio parlamentare di bilancio, basata su un campione di aziende, fa parte di un'analisi complessiva sulle misure inserite nella legge di Stabilità per far fronte a un calo degli investimenti delle imprese che persiste dal 2007. Dallo studio emerge anche un impatto contenuto del credito di imposta per gli investimenti nel Mezzogiorno, quantomeno considerando l'entità delle spese che le aziende si accingerebbero ad effettuare. Per ricapitolare, il cosiddetto superammortamento consiste in una maggiorazione del 40% del valore ammortizzabile dei beni rispetto al costo di acquisto, con corrispondente aumento delle quote di ammortamento annuali deducibili ai fini della determinazione della base imponibile. Valgono investimenti effettuati tra il 15 ottobre 2015 e la fine del 2016. Con riferimento al campione considerato (160mila imprese con fatturato superiore a 800mila euro), grazie alla maggiorazione degli ammortamenti al 140% il 73,5% delle aziende sconterebbe una riduzione del carico tributario. In particolare, la quota di investimenti delle imprese più grandi (con oltre 250 milioni di fatturato) copre quasi la metà del totale agevolabile e di conseguenza queste aziende assorbono più del 41% del risparmio di imposta complessivo stimato per l'agevolazione. Il 20% del risparmio di imposta è appannaggio delle grandi imprese con fatturato fino a 250 milioni (che realizzano il 19% degli investimenti agevolabili). Le Pmi e le microimprese si ripartiscono invece il restante 37% del risparmio di imposta esprimendo circa il 32% degli investimenti. Considerando l'aliquota implicita, le imprese che presentano un beneficio medio maggiore sono quelle appartenenti al settore delle costruzioni dell'agricoltura, seguite dai servizi. Paradossalmente, l'effetto opposto si rileva nelle imprese dell'industria, dove c'è l'incidenza più bassa dell'agevolazione. Su scala territoriale, la distribuzione del risparmio di imposta è più concentrata sulle imprese nelle regioni del Nord (64,7%). Più complesso lo scenario relativo al credito di imposta riconosciuto alle imprese che nel periodo 2016-19 effettuano investimenti in beni strumentali nuovi destinati a strutture produttive localizzate nel Mezzogiorno. L'Upb calcola che le imprese che sulla carta possono utilizzare il credito di imposta sono il 93% di quelle presenti nelle regioni meridionali, poi propone due diverse simulazioni. Nella prima, sulla base dello scenario di investimento tendenziale, la quota di imprese che riescono a vedere ridurre il carico di imposta è pari al 35,3% del totale, con una riduzione contenuta dell'aliquota implicita, pari a 0,4 punti (0,7 per le microimprese). In questo scenario, la spesa costituirebbe solo il 2,1% del totale teoricamente spendibile sulla base dei limiti di investimento fissati dalla Stabilità (1,5 milioni per le piccole imprese, 5 per le medie, 15 per le grandi). Una seconda ipotesi, più dinamica, prevede un investimento aggiuntivo, oltre a quello tendenziale, fino a raggiungere i limiti agevolabili. In questo scenario la quota di imprese avvantaggiate sale al 60 per cento, con un beneficio che cresce all'aumentare della dimensione aziendale.

LE PREVISIONI

73,5% Aziende agevolate Secondo la stima dell'Ufficio parlamentare di bilancio, grazie alla maggiorazione degli ammortamenti al 140% il 73,5% delle aziende sconterebbe una riduzione del carico tributario. In particolare, la quota di investimenti delle imprese più grandi (con oltre 250 milioni di fatturato) copre quasi la metà del totale agevolabile e di conseguenza queste aziende assorbono più del 41% del risparmio di imposta complessivo stimato per l'agevolazione

2,1% Spesa Sulla base dello scenario di investimento tendenziale, la quota di imprese che riescono a vedere ridurre il carico di imposta è pari al 35,3% del totale, con una riduzione contenuta dell'aliquota implicita, pari a 0,4 punti (0,7 per le microimprese). In questo scenario, la spesa costituirebbe solo il 2,1%

del totale teoricamente spendibile sulla base dei limiti di investimento fissati dalla Stabilità (1,5 milioni per le piccole imprese, 5 per le medie, 15 per le grandi)

IL CASO

Flessibilità Ue Il Pse sfida Juncker "Apertura in 6 mesi o rischio sfiducia"

ALBERTO D'ARGENIO

A PAGINA 13 ROMA. Cambia il clima politico a Bruxelles, con la Commissione guidata da Jean-Claude Juncker al centro di una partita tutta che coinvolge governi, istituzioni e parlamentari europei. L'ex premier lussemburghese sta catalizzando su di sé le polemiche per uno stallo, di cui certamente non ha tutte le colpe, che nelle ultime settimane ha segnato l'Unione. Dalla gestione della crisi migranti - sulla quale Bruxelles non ha saputo imporre a tutti i leader la linea della solidarietà condivisa con Germania, Francia e Italia - fino ai conti pubblici, con la flessibilità faticosamente conquistata lo scorso anno da Roma e Parigi che ora torna in discussione per mano dei rigoristi.

Un deciso cambio di passo è arrivato ieri, alla riunione del gruppo dei Socialisti e Democratici a Bruxelles. Si tratta del Pse, che con i suoi 190 deputati è la seconda forza del Parlamento europeo e che insieme a Ppe (i popolari, primo partito a Strasburgo) e Alde (liberali) forma la Grande Coalizione che a fine 2014 ha accordato la fiducia a Juncker.

E nel Pse il primo partito è il Pd di Renzi, forte del 40,8% ottenuto alle europee. Non a caso a guidare il gruppo è l'italiano Gianni Pittella. Che ieri ha riunito gli europarlamentari per la prima volta nel 2016 e ha pronunciato un discorso che certo non verrà sconfessato da Renzi, da dicembre protagonista di una campagna europea sostanzialmente volta a influenzare la Merkel e Juncker nelle future scelte politiche continentali.

Pittella ha concluso il suo discorso chiedendo a Juncker una «accelerazione» su alcuni temi specifici avvertendo che «sulla base di quanto farà, noi faremo la nostra valutazione di metà mandato». Tradotto in termini spiccioli: la fiducia al presidente della Commissione non è più scontata. L'intervento di Pittella è stato applaudito dai presenti e il presidente del Pse, Sergei Stanishev, colui che tiene i contatti con tutti i governi e le opposizioni del centrosinistra europeo, ha sottolineato: «Condivido questa impostazione, ci vuole un'iniziativa forte per far cambiare le politiche europee». Molti dei trenta deputati che hanno preso la parola hanno parlato di «verifica» dell'operato della Commissione. Nessuno lo ha detto apertamente, ma è chiaro che se Juncker non invertirà la rotta entro l'estate il Pse quantomeno lo metterà in difficoltà sui singoli provvedimenti che Strasburgo dovrà approvare, ma potrebbe anche arrivare a parlare di sfiducia. Anche se Pittella al momento ha confermato «apprezzamento e sostegno per gli sforzi» del presidente della Commissione.

L'ex premier lussemburghese - abilissimo politico cristiano-democratico espressione del Ppe - nel primo anno di mandato ha stupito imponendo ai nordici la flessibilità, proponendo un piano di investimenti da 315 miliardi e spingendo per una gestione collettiva dei flussi migratori. Ma negli ultimi mesi - dalla crisi greca della scorsa estate - sembra avere perso l'abbrivio positivo, con Bruxelles che non riesce più a incidere e i governi sempre più spaccati in una perenne zuffa collettiva. In molti, tra Bruxelles e le capitali nazionali, sono poi preoccupati per quello che viene descritto come un affaticamento che ha fatto perdere mordente all'uomo del Granducato.

Sono diversi i punti che Pittella ha sottolineato nel suo discorso a porte chiuse di fronte al gruppo del Pse come determinanti per la futura valutazione dell'operato dell'esecutivo comunitario. Primo, il piano di investimenti deve diventare una realtà ben più visibile. Secondo, non è possibile fare marcia indietro sulla flessibilità. Terzo, serve un'agenda sociale in grado di aiutare l'occupazione.

Stessa ragione per cui non è possibile concedere subito lo status di economia di mercato alla Cina che colpirebbe l'industria europea e per cui una politica dogmatica sugli aiuti di Stato, vedi le recenti polemiche sulle banche, non può continuare a danneggiare l'economia. E infine sull'immigrazione Bruxelles deve essere capace di imporre ai governi la distribuzione dei rifugiati e l'espulsione di chi non ha diritto all'asilo

politico.

Un'agenda che coincide perfettamente con quella del governo italiano e su molti punti con le priorità di Francia e Germania.

«Ma il malessere - spiega l'europarlamentare democratica Simona Bonafè - è palpabile e distribuito su tutte le nazionalità». Italiani, francesi, spagnoli e greci iniziano ad essere insofferenti, così come i tedeschi, con il governo di Berlino guidato dalla Merkel insieme alla Spd, partito centrale nel Pse, che sull'immigrazione si sta giocando il futuro.

LE TAPPE

LA CARRIERA Jean-Claude Juncker è stato nominato primo ministro del Lussemburgo nel '95. Successivamente ha scalato i principali incarichi europei fino al vertice della Commissione nel '94.

LE ACCUSE Nel novembre del 2014 è stato accusato di aver favorito fiscalmente circa 300 imprese europee con sede in Lussemburgo.

Accuse da lui respinte IL RIGORE Da presidente della Commissione ha cercato di mediare tra i Paesi rigoristi e quelli in difficoltà.

Ora i socialisti, che sostengono la sua coalizione, chiedono interventi più decisi

www.eppgroup.eu/it <http://ec.europa.eu> PER SAPERNE DI PIÙ

Foto: AL VERTICE Jean-Claude Juncker, presidente della Commissione europea

INTERVISTA Stefania Giannini. Il ministro: niente preselezioni, prova scritta a marzo al pc e inglese obbligatorio in tutte le materie

"A settembre in cattedra 63 mila nuovi prof vi spiego il concorso per ringiovanire la scuola"

CORRADO ZUNINO

ROMA. Ministro Stefania Giannini, il concorso per assumere 63.712 docenti in tre anni? Il bando doveva essere pubblico l'uno dicembre 2015.

«Ci siamo. Il 15 gennaio, domani, entra in Consiglio dei ministri il decreto per il rinnovo delle classi di concorso. A inizio febbraio il bando sarà nero su bianco».

Ricapitoliamo. Quante persone saranno coinvolte? «Ipotizziamo duecentomila candidati. Uno su tre sarà insegnante a tempo indeterminato».

È il primo concorso solo per abilitati.

«Porteremo giovani docenti nelle classi elementari, medie e superiori». Quando? «A fine marzo prova scritta, a giugno gli orali. A settembre i vincitori in cattedra».

Nessuna prova selettiva? Duecentomila stipati nelle scuole a provare lo scritto? «Niente test, niente quiz né crocette. Lo scritto tutto su computer farà risparmiare tempo.

Anche questo è un inedito».

Nessuna prova selettiva anche per il bando infanzia-elementari? «Neppure per loro».

Dettagliamo. Lo scritto? «Otto domande a risposta aperta, due in inglese. Le lingue straniere diventano un passaggio decisivo: se pretendiamo ragazzi con l'inglese in tasca, servono docenti preparati. I candidati avranno due ore e mezza per rispondere». La prova orale. Una lezione in classe, come quella introdotta dal ministro Profumo nel 2012? «Non solo. Sarà una lezione di 45 minuti in cui l'aspirante docente dovrà spiegare il metodo scelto e farsi valutare sulle lingue. In alcune materie ci sarà una terza prova di laboratorio».

Ovvero? «Un insegnante di musica dovrà suonare il piano e mostrare come intende trasferire il talento agli allievi. Un iscritto alla classe di concorso di storia dell'arte o delle discipline scultoree dovrà sviluppare un progetto davanti alla commissione. Avrà 10 ore a disposizione, 8 per un progetto di design». Per alcune categorie ci saranno punteggi maggiorati? «Sì. Chi ha fatto un tirocinio abilitante, i cosiddetti Fa. E poi chi ha già insegnato in classe: ogni anno, un piccolo punteggio aggiuntivo. Ma la differenza la faranno le prove: 40 punti per lo scritto e 40 per l'orale su 100 punti totali». Venti punti per i titoli.

«Per la prima volta peseranno il dottorato di ricerca e le certificazioni internazionali sulle quattro lingue europee, inglese, francese, spagnolo, tedesco. Sulle lingue chiediamo il livello B2, il quarto su nove riconosciuti».

Classi di concorso riformate.

«Passano da 168 a 114 e ne introduciamo undici nuove. Cerchiamo 17.000 maestri elementari, 3.000 docenti di lingue, 4.700 tra matematica, fisica e scienze e 500 insegnanti di Italiana per ragazzi stranieri». Ministro, ci sono 15 mila docenti dell'infanzia nelle graduatorie di prima fascia e 1.720 idonei (per l'infanzia) dopo il concorso 2012 che non avete preso in considerazione con la Buona scuola. Devono fare il concorso anche loro per essere assunti? «Il concorso è una possibilità per tutti, da prendere al volo. Diciamo che, a fianco dei 63 mila vincitori, assumeremo altri 30 mila docenti attraverso le graduatorie Gae. Lì dentro ci saranno maestre e maestri d'infanzia». Ma chi ha già passato il concorso 2012 dovrà rifarne un altro? «Questo mi pare troppo. I cosiddetti Gm 2012 potrebbero già entrare a settembre, visto che il concorso 2016 ha numeri ampi e per l'infanzia potremmo non fare in tempo a portare i suoi vincitori in cattedra subito. Comunque stiamo mettendo a posto tutto il comparto 0-6 anni».

Servirà un anno di prova in classe anche per i vincitori di concorso? «Certo».

E chi non lo passa? «Ha una seconda possibilità».

E chi è ritenuto da una scuola per due volte non idoneo? «Non potrà esercitare la professione di insegnante. Non capiterà a nessuno, comunque».

Il prossimo Fa? «A febbraio».

Ministro, è soddisfatta della realizzazione della Buona scuola? Il potenziamento fatto a dicembre sembra un parcheggio di docenti che non sanno bene che insegnare.

«Non sono soddisfatta del potenziamento, serviranno tre anni per andare a regime. Ma adesso partiamo con la formazione dei presidi: devono prendersi le loro responsabilità e scegliere».

Le segnalo un'altra disfunzione: diversi dirigenti scolastici al Sud hanno scritto alle famiglie che l'alternanza scuola-lavoro si farà solo in estate per non sottrarre ore alle materie di curriculum.

L'alternanza scuola-lavoro è curriculum e si farà tutto l'anno. Vorrei dire, però, che grazie alla Buona scuola e dopo questo concorso non ci saranno precari in graduatoria per le medie e superiori. È un risultato liberatorio».

Ci sono state settimane in cui non poteva mettere piede fuori dal Miur: contestazioni ovunque.

«Guido un ministero di frontiera, in alcuni momenti sono stata sola sul piano politico, ma non ho mai perso il sorriso. A parte gli ideologici, credo che la frattura con il mondo dei docenti si sia ricucita. Oggi la gran parte è impegnata con me ad attuare sul serio la Buona scuola».

L'università? In 10 anni il 20% di matricole in meno.

«Ci sono inversioni di tendenza, a macchia di leopardo. Dobbiamo dare sul serio gli incentivi economici ai docenti migliori e passare la gestione delle borse di studio alle università».

L'ESAME

Chi vuole insegnare musica dovrà suonare il piano e spiegare come intende trasferire il talento agli allievi

LA POLITICA

"Sulla Buona scuola in certi momenti sono stata lasciata sola, ma posso dire che il dialogo con i docenti è ricucito www.istruzione.it www.repubblica.it PER SAPERNE DI PIÙ

Foto: AL GOVERNO Il ministro Stefania Giannini.

Via al concorso per 63.712 docenti (5.766 sostegno, 5.188 potenziamento)

Cantone: "DI rimborsi a fine mese"

Agli obbligazionisti delle 4 banche anche i 400 milioni delle multe ai manager I risparmiatori chiedono invece di rivalersi sui crediti di imposta in pancia ai nuovi istituti, 800 milioni di euro
VALENTINA CONTE

ROMA. La soluzione del governo per i risparmiatori truffati delle quattro banche dovrebbe arrivare per la fine di gennaio. Il lavoro procede molto bene, sono molto soddisfatto, ha riferito ieri Raffaele Cantone, presidente dell'Anac, uscendo da Palazzo Chigi. Noi lavoriamo per avere il decreto entro fine mese, poi si vedrà. E subito ha precisato: Il Mef sta lavorando sulla parte dei criteri dei rimborsi, noi ci concentriamo su come organizzare gli arbitrati. Al ministero dell'Economia il clima non è per dei più rilassati. I nodi giuridici per individuare chi ha diritto all'indennizzo e per quanta parte delle obbligazioni subordinate in suo possesso, poi azzerate, si stanno rivelando più complicati del previsto.

Il punto è scrivere norme inappellabili. E cioè puntuali, chiare e resistenti ai ricorsi, già ventilati dagli investitori e che potrebbero fioccare di fronte a un testo blando. Dall'altro canto, il fondo di solidarietà da 100 milioni, predisposto dal governo in legge di stabilità e finanziato dal Fitd (fondo interbancario di tutela dei depositi), è insufficiente a coprire per intero i 10.559 investitori e i loro 329 milioni di bond bruciati. Solo un terzo sarà ristorato e appena 1.010 obbligazionisti possono sperare in un rientro totale, per 27 milioni. In questo caso l'intervento viene definito umanitario, nell'ipotesi che i soggetti in questione abbiano perso tutti i propri risparmi, sotto i 100 mila euro totali e investiti per oltre la metà in quei titoli rischiosi, poi andati in fumo. L'ostacolo più grande per i giuristi del Mef è dunque proprio la quadratura giuridica dell'arbitrato con le procedure ordinarie di risarcimento. Dove prevale una e inizia l'altra? Come conciliarle? E a quale categoria di risparmiatori offrire una corsia privilegiata? I temi sono all'ordine del giorno delle riunioni in corso al Mef e a Palazzo Chigi. Oggi anche tra Anac e Consob. E presto pure con i vertici di Bankitalia. Dal canto suo, Roberto Nicastro, presidente delle quattro nuove banche con il compito di venderle, ha rassicurato martedì i sindacati, benché ieri Fabi, First Cisl, Fisac Cgil, Uilca Uil siano tornati a chiedere di non scaricare sui dipendenti delle banche la responsabilità dell'emissione e del collocamento di prodotti finanziari poi rivelatisi tossici. Durante l'incontro, Nicastro non ha nascosto l'eventualità di integrare i risarcimenti anche con gli introiti derivanti dalle azioni di responsabilità contro gli ex manager delle banche. Parliamo di almeno 400 milioni di euro, quanto già richiesto agli ex vertici di Banca Marche e CariFerrara. Ai quali aggiungere almeno 200-300 milioni di Banca Etruria, un'azione per- ancora da esercitare.

La soluzione trova scettici i risparmiatori, confluiti nell'associazione Vittime del Salva-Banche: Certo, ci costituiamo parte civile, ma quanto sarà possibile ricavare dai beni di qualche decina di persone? È. Da parte loro arriva dunque una controproposta, fin qui ignorata dal governo.

Perché non usare i crediti di imposta, maturati grazie alla svalutazione dei crediti? È. Secondo un primo calcolo, ce ne per difetto, sarebbero pari ad almeno 800 milioni, spalmati nelle nuove Banca Etruria, Banca Marche, CariChieti e CariFerrara. Una normativa del 2010 del governo Berlusconi, poi agevolata dal governo Monti e adattata alle quattro banche dal decreto Renzi, consente di trasformare una percentuale dei crediti svalutati in crediti di imposta. E cioè in minori tasse future. Unico problema: l'indagine Ue in corso per aiuti di Stato, proprio su questi crediti di imposta.

IL PIANO IL FONDO La Stabilità ha previsto un fondo di solidarietà da 100 milioni per i risparmiatori coinvolti nel crack delle 4 banche I BENEFICIARI Un terzo degli investitori verrà ristorato, ma solo i 1.010 in situazioni critiche riceveranno un rimborso totale L'IPOTESI Allargare la dotazione del veicolo facendovi confluire le multe comminate ai manager degli istituti salvati

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Foto: Il presidente dell'Autorità anticorruzione Raffaele Cantone

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

INTERVISTA La riforma

"Appalti, da ora gare senza varianti"

Il viceministro Nencini spiega il nuovo codice che sarà approvato oggi dal Senato: "Più trasparenza e sanzioni stretta sui cambiamenti ai progetti originari e dibattito con le comunità locali prima dell'approvazione"

LUISA GRION

ROMA. Più trasparenza nelle gare, più controlli e sanzioni e un drastico taglio alla possibilità di introdurre varianti ai progetti originari. Ecco il cuore del nuovo codice degli appalti: il ddl delega che lo riforma sarà approvato oggi, in via definitiva, dal Senato. Per Riccardo Nencini, viceministro alle Infrastrutture, le nuove regole «sono un segnale di rilancio dell'economia».

Secondo lei basta un codice per generare crescita? «Quando si cambia una regolamentazione poco chiara, che ha alimentato sprechi e corruzione, si contribuisce in modo rilevante allo sviluppo. Fino ad oggi ci volevano 14 anni per realizzare un'opera da 100 milioni, negli ultimi cinque anni c'è stato un crollo degli appalti del 40 per cento. Le nuove norme accorciano i tempi e danno certezze». Doveva farlo anche quella Legge Obiettivo che lo stesso Cantone, il presidente dell'Anac, ha definito «criminogena».

«Infatti è stata espunta, anche perché non funzionava. Fra il 2001 e il 2014 è stato utilizzato solo il 16 per cento dei 150 miliardi destinati ad investimenti. E solo il 45 per cento dei lavori aggiudicati è stato realizzato».

Cosa ci garantisce che, con le nuove norme, lentezza, corruzione e malaffare possano essere ridotte o sconfitte? «Il sistema di controlli e sanzioni affidato all'Anac, ma anche la drastica riduzione delle varianti ai progetti. Saranno possibili, al di sotto di un tetto assai basso, solo in casi molti limitati, e per l'azienda che lo supera è previsto l'obbligo di risoluzione del contratto».

Ma è fondamentale anche il drastico taglio alle stazioni appaltanti, che da 36 mila diventano 2 mila. E il fatto che il «massimo ribasso» diventi marginale nell'assegnazione dell'opera, che d'ora in poi sarà attribuita in base al criterio dell'offerta più vantaggiosa.

Dando quindi più peso alla qualità. Ma nel nuovo codice degli appalti ci sono anche norme innovative nei rapporti con cittadinanza e aziende».

Quali? «Si anticipa la regolamentazione delle lobby. In Italia non c'è una legge che faccia chiarezza sui gruppi di pressione: il codice degli appalti introduce un registro ad hoc. E per quanto riguarda la grandi opere, prima di procedere, ci sarà l'obbligo di ascoltare il parere non vincolante delle comunità locali. Una norma di civiltà, che sarebbe stata utile da applicare in Val di Susa» Il settore naviga negli scandali, Mafia capitale ne è solo un esempio. Cosa può fare un codice? «Può rendere molto più difficile la realizzazione del malaffare. Fino ad ora l'80 per cento delle opere veniva assegnato con il metodo del massimo ribasso e, guarda caso, sull'80 per cento dei progetti venivano poi applicate costose varianti. Il giochino non si potrà più fare».

I PUNTI LE VARIANTI Drastica riduzione delle varianti in corso d'opera, deroghe previste solo per la Protezione Civile **LEGGE OBIETTIVO** Il nuovo codice degli appalti la cancella definitivamente, la varò Berlusconi nel 2001 www.lavoripubblici.it www.ance.it **PER SAPERNE DI PIÙ**

Foto: AL GOVERNO Riccardo Nencini, 57 anni, è vice ministro alle Infrastrutture del governo Renzi

LA STATISTICA SCENARI _ECONOMIA

Vi spiego perché siamo la lumaca d'Europa

Prendiamo un imprenditore italiano e uno tedesco: il nostro aspetta 227 giorni per una concessione edilizia contro i 96 giorni del concorrente, paga l'energia il 14 per cento in più mentre i prestiti sono più cari del 20 per cento. E quando deve versare tasse e contributi, deve rinunciare al 64,8 per cento dei profitti, contro il 48,8 della Germania.

Massimo Blasoni

Stiamo uscendo dalla crisi? La realtà non induce ad essere ottimisti. La crescita del Pil registra un misero 0,7 per cento nel 2015 quando nel resto d'Europa c'è chi va ben oltre: la Spagna è cresciuta del 3,4 per cento e il Regno Unito del 2,3 per cento. Peraltro né deficit né debito nel nostro Paese scendono. Anzi, quest'ultimo è aumentato negli ultimi due mesi di oltre 26 miliardi raggiungendo sostanzialmente il suo massimo storico. La spesa pubblica, al di là di ogni proposito di spending review, negli ultimi tre anni è continuata a incrementarsi in valori assoluti. Queste difficoltà del «sistema Italia» si riflettono pesantemente anche sulla vita delle nostre imprese e rendono difficile la competizione con gli altri partner europei. Per darne un'idea proviamo con il confronto Italia-Germania utilizzando i dati di Doing Business, il rapporto annuale della Banca Mondiale sulle principali economie. Paragoniamo due imprenditori, uno brianzolo e uno bavarese, che vogliono sviluppare un'analogia attività manifatturiera. Supponiamo che, per insediare la loro impresa, debbano costruire un edificio. Il nostro imprenditore attenderà mediamente la concessione edilizia 227 giorni contro i 96 del suo competitor tedesco: un maggior costo dovuto soprattutto alla burocrazia. Le start-up ovviamente necessitano di credito bancario e tristemente l'imprenditore italiano scoprirà che i suoi prestiti costano il 20 per cento in più. Anche l'energia necessaria alla produzione in Italia è più cara, esattamente del 14 per cento. Inoltre, la velocità dei nostri download è assai più lenta: siamo i penultimi in Europa. Se poi i beni prodotti saranno venduti alla Pubblica amministrazione la disparità diventerà eclatante. Lo Stato in Italia paga mediamente a 144 giorni, in Germania gli stessi debiti vengono saldati in 19. Dobbiamo peraltro auspicare che il nostro imprenditore non debba far valere i suoi diritti in una disputa commerciale in tribunale. Si troverebbe difatti ad affrontare uno dei peggiori sistemi giudiziari al mondo. Il rating internazionale ci classifica al 111° posto, la Germania invece è al 12°. E se va riconosciuto che il costo del lavoro è più alto oltralpe, a rendere incontestabile la condizione di svantaggio delle nostre imprese è il dato relativo alla pressione fiscale. La total tax rate, cioè l'insieme di tasse e contributi sui profitti, ci vede ai vertici in Europa. Ogni imprenditore in Italia lascia allo Stato il 64,8 per cento dei propri profitti. Ben diverso il prelievo per il suo concorrente tedesco: il 48,8 per cento. Si aggiunga che il numero degli adempimenti per pagare le tasse è quasi doppio in Italia, 14 contro 9. Ovviamente i tedeschi sono i primi della classe, qualcuno dirà, e per questo il paragone è impietoso. Purtroppo è così anche nel raffronto con molti altri Paesi, ad esempio il Regno Unito. Non sarà un caso se il regno di Sua Maestà cresce a un ritmo tre volte superiore al nostro... imprenditore, presidente del centro studi ImpresaLavoro

144-19

L'ITALIA PAGA I SUOI DEBITI IN 144 GIORNI, LA GERMANIA IN 19

LA SVOLTA

Telecom va in pensione da oggi si chiamerà Tim

Dopo 20 anni il marchio storico del gruppo cede il passo al logo unificato Recchi: «Non è un rinnegare il passato, vogliamo diventare la California d'Italia»

Roberta Amoroso

Non ha più senso parlare di fisso e mobile. «Ciò che importa oggi è essere liberi di comunicare e comunicare in libertà». Così ieri i vertici di Telecom Italia hanno mandato in pensione i vecchi brand Tim e Telecom Italia, da ieri unificati in un unico logo commerciale. Sempre bianco, blu e azzurro i colori, ma spariscono le onde dell'analogico nell'era del digitale. Da oggi il nuovo gruppo integrato, tutto lanciato sui nuovi servizi, sarà rappresentato da un'icona rossa che ricorda una T (un trigramma ching che ha il significato di "montagna") e poi la scritta bianca TIM a caratteri maiuscoli su fondo blu, il cielo senza limiti del gruppo nell'immaginario di chi l'ha scelto. Se questo sia un presagio del nuovo ruolo che potrà avere il futuro il gruppo nel consolidamento europeo del settore, questo si vedrà. Intanto i vertici frenano (vedere altro servizio in pagina, ndr), di fronte alla avances non troppo velate di Orange, non a caso un colosso francese che guarda a un gruppo italiano con due francesi nel capitale come Vivendi e Xavier Niel. IN BORSA RIMANE TELECOM Del resto, ieri i riflettori erano tutti puntati sulla svolta di quel gruppo che ha le radici nella Sip. «Non è un rinnegare il passato», puntualizza subito il presidente, Giuseppe Recchi. Ma dopo vent'anni dalla nascita di Telecom Italia Mobile, era necessario voltare pagina e «perfezionare anche con il logo il manifesto della nostra strategia: vogliamo essere la California d'Italia», dice Recchi. Per l'ad Marco Patuano è il segno di una «ripartenza in grande stile» dell'azienda. Molto più di un semplice restyling del logo, per il capoazienda: è un cambiamento di filosofia «in un mondo i cui la gente chiede più connettività, libertà e possibilità di comunicare in modo diverso». Ma attenzione, Telecom Italia resta il corporate brand e rimane anche a Piazza Affari. «Perché siamo orgogliosi della nostra storia», insiste Patuano. Non esiste una «Tim contro Telecom». Entrambe «contribuiscono con il loro meglio, la prima con l'innovazione e la seconda con la solidità». Un'operazione di sintesi, insomma, «che riflette un fenomeno concreto: la convergenza fisso-mobile abilitata da Internet, dai nuovi device, dalla tecnologia e dalle piattaforme digitali. Saremo il meglio di Tim e di Telecom Italia», conclude l'amministratore delegato. Come ogni battesimo che si rispetti, dopo la maxi-presentazione è già partita la campagna pubblicitaria con Fabio Fazio, Pif e sir Tim Berners-Lee, l'inventore del World Wide Web. E ieri, in serata, ha preso il via il maxi-party al Palalottomatica con Mika e Lorenzo Fragola. Giusto per sottolineare la spinta al futuro. IL NUOVO PIANO Passando ai numeri, è presto per parlare di nuovi obiettivi. Nessuna anticipazione, perché i numeri arriveranno con il nuovo piano industriale a febbraio. Ma si può già dire, spiega Patuano, che gli sforzi sulla banda larga saranno superiori, visto che l'obiettivo di raggiungere nel 2017 il 95% della popolazione con l'LTE e il 75% con la fibra ottica appaiono già superati. Si tratta di farsi trovare pronti alle sfide future, «come gestore di infrastrutture sempre ammodernate, ma anche come piattaforma aperta per creare lo sviluppo di nuovi servizi». L'ambizione è essere una piattaforma «che abiliti terze parti, grandi operatori e soprattutto start-up a rendere il mondo un posto migliore per tutti». È anche un modo per difendersi dall'aggressività degli over the top, come Google e Facebook? La questione è semplice per i vertici Telecom: servono regole uguali per le società di tlc e per gli over the top. Perché «il diritto alla privacy non può essere diverso tra Stati Uniti ed Europa».

I vecchi marchi Le quattro onde rosse della vecchia Sip (il cosiddetto tetragramma) risalgono al 1983. Sono le stesse scelte per il logo di Telecom Italia e anche da Tim nel 1995. Di rosso, ora rimane l'icona che ricorda una T maiuscola.

Foto: PARTITA LA CAMPAGNA PUBBLICITARIA DESTINATA A MODIFICARE L'IMMAGINE DELLA SOCIETÀ CHE CHIEDE REGOLE UGUALI IN EUROPA COME IN USA

Foto: L'ad Marco Patuano e il presidente Giuseppe Recchi presentano il nuovo logo del gruppo di tlc

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

INTERVISTA A CLASS CNBC

Costamagna: Cdp può essere regista di una cordata italiana per l'Ilva, non possiamo lasciarla morire

Silvia Berzoni

(Berzoni a pagina 2) La Cassa Depositi e Prestiti non può comprare l'Ilva, ma potrebbe anche partecipare a una cordata per rilevare l'acciaieria tarantina dall'amministrazione straordinaria. L'operazione inizialmente avverrebbe sotto forma di affitto di azienda e in un secondo momento la Cdp potrebbe rilevarla formalmente per poi rilanciarla. A dirlo è il presidente della Cdp Claudio Costamagna in un'questa intervista concessa a Class-Cnbc in occasione di Invest in Italy, l'iniziativa governativa per attirare investimenti in Italia. Domanda. Quale interesse ha suscitato il roadshow Invest in Italy che si è tenuto in questi giorni America? Risposta. L'interesse per l'Italia è enorme. Non passa giorno in cui io non riceva una visita da parte di qualche investitore che viene a chiederci di investire su progetti italiani. Credo sia un momento magico per il nostro Paese. Sono più di trent'anni che faccio questo mestiere e non credo ci sia mai stato un così tanto interesse per l'Italia. Dobbiamo cercare di approfittarne al massimo. Il problema è trovare le opportunità da offrire a questi investitori, perché una delle cose che manca da noi è la carta, per dirla in termini finanziari; ossia progetti di investimento impacchettati in maniera tale da essere comprati da questi signori, che sono abituati a una serie di caratteristiche per i loro investimenti finanziari. L'altra cosa di cui abbiamo parlato in questi due giorni a New York riguarda i progetti industriali diretti. Per quanto riguarda il ruolo di Cdp, mi occupo più della parte finanziaria e di cercare di strutturare un'offerta che possa essere interessante per questi signori, per quanto riguarda il business immobiliare, su cui c'è enorme interesse, quello delle infrastrutture e anche per quanto riguarda le società italiane. Uno dei problemi dell'Italia è che la nostra borsa è asfittica, in quanto ha pochissimi titoli quotati e il flottante è basso; insomma, Piazza Affari non è rappresentativa della nostra economia. Uno dei compiti che crediamo Cdp possa svolgere è quello di portare più società possibili in borsa. D. In che modo? R. La forza del sistema industriale italiano è rappresentata dalle società familiari di media dimensione; ne abbiamo tantissime e sono eccellenti, ma sono private e gli imprenditori negli ultimi 20-30 anni hanno preferito il controllo allo sviluppo. Quel poco di sviluppo lo facevano attraverso finanziamenti bancari; oggi ciò non è più possibile sia per la situazione delle banche sia perché è giusto che la crescita sia finanziata dall'equity. Queste aziende devono cominciare a rendersi conto che, se vogliono continuare a crescere, devono aprire il capitale e lo possono fare o attraverso la quotazione in borsa o accogliendo nell'azionariato soggetti come Cdp, che è disponibile a entrare in posizioni di minoranza e a portare in dote il capitale per la crescita ma anche una governance che permetta nel giro di poco tempo di accedere al mercato. D. Quante risorse può mobilitare la Cdp? Si è parlato di 160 miliardi di euro e molti osservatori, come nel caso del piano Juncker, si chiedono dove troverete questi soldi. R. Il piano Juncker usa un moltiplicatore molto più alto del nostro. Noi abbiamo parlato di 160 miliardi nell'arco di cinque anni e pensiamo di poter mobilitare soggetti terzi per ulteriori 100 miliardi. Sulle nostre iniziative infatti pensiamo di poter attrarre capitale privato. D. Stanno già arrivando alcuni fondi? R. Lo hanno già fatto. F2i, per esempio, è un fondo in cui Cdp ha il 20% circa. D. A che punto è il progetto della banda larga? R. Telecom Italia sta facendo una serie di investimenti. Inoltre in questi giorni abbiamo incontrato i due azionisti americani di Linkem, società che sta facendo banda larga in Italia, soprattutto al Sud, con una tecnologia diversa rispetto alla fibra. Noi come Metroweb, oltre a Milano, stiamo lavorando su Torino e su Bologna, per cui gli investimenti si stanno facendo, ma bisogna dare una accelerata. Per il governo si tratta di un dossier molto importante e Metroweb può giocare un ruolo decisivo perché ha le competenze per realizzare questa infrastruttura. Ora stiamo cercando di capire quale è il miglior posizionamento possibile per Metroweb per sfruttare al massimo queste competenze per raggiungere l'obiettivo del governo nel minor tempo possibile. D. Per accelerare potrebbe servire una

cessione di Metroweb a Telecom? R. Non è una questione di cessione o di altro. Come Cdp abbiamo due obiettivi. Primo: fare tutto il possibile per accelerare il progetto del governo e arrivare ad avere un network che copra la maggior parte possibile della popolazione italiana in tempi brevi. Secondo: essendo investitori importanti in Metroweb sia tramite il Fondo Strategico Italiano sia come F2i, vogliamo valorizzare questa partecipazione mettendola al servizio del piano del governo. Vedremo in che modo potremo farlo. Stiamo parlando con tutti e abbiamo una serie di idee; quando avremo deciso che cosa fare lo faremo sapere al mercato. D. Quanto vale Metroweb? R. Non entro in questi dettagli, ma ha un valore comunque importante. D. Capitolo Ilva: è possibile la regia di Cdp nell'ambito di una cordata italiana per rilevare l'acciaieria di Taranto? R. Quello dell'Ilva è un dossier molto complicato, ma rappresenta una realtà che il governo non può permettersi di fare morire. Si tratta di un'azienda troppo importante per il sistema industriale italiano e quindi dobbiamo fare tutto il possibile non solo per mantenerla in piedi ma anche per rilanciarla. È un compito difficile perché il mercato dell'acciaio sta attraversando una fase estremamente complicata, caratterizzata da prezzi molto bassi; stiamo cercando di fare il possibile, che purtroppo non è moltissimo in quanto Cdp non può rilevare Ilva per una serie di motivi, anche di carattere normativo. Però la Cassa può partecipare a una cordata che rilevi il complesso industriale dall'amministrazione straordinaria, inizialmente sotto forma di affitto di azienda per poi rilanciarla effettuando tutti gli investimenti necessari sia per risolvere i problemi ambientali sia per la ripresa commerciale. D. All'interno del sistema bancario italiano, su cui pesano 360 miliardi di euro di crediti deteriorati, la Cdp deve giocare un ruolo di garante? R. No, nel senso che per noi il sistema bancario non è una controparte, ma un partner cui ci rivolgiamo per svolgere una serie di iniziative. Cdp non può intervenire né per rilevare banche, in quanto ciò non è previsto dallo stato della Cassa, né per salvarle. Ciò che stiamo facendo è dare il nostro contributo più in termini di consulenza - visto il mio trascorso professionale e quello dell'amministratore delegato Fabio Gallia - al Tesoro e al governo in generale per dire quello che si può e che non si può fare. Il tutto sempre da un punto di vista di sistema. D. Vista la sua esperienza da consulente finanziario, come ha valutato il salvataggio delle quattro banche regionali italiane finite in dissesto, ossia Banca Etruria, Banca Marche, CariChieti e CariFerrara? R. Non si poteva fare altrimenti perché quei quattro istituti avevano grossi problemi. Forse si poteva intervenire prima e si è aspettato un po' troppo tempo, ma a quel punto quella era l'unica strada. Il salvataggio è totalmente speso dal sistema bancario stesso, mentre lo Stato non ha messo una lira. Il sistema bancario italiano non è peggiore di quello degli altri Paesi. Sono d'accordo con il premier Renzi: il sistema bancario tedesco, che è per la maggior parte pubblico, non è in una situazione molto migliore della nostra; l'Italia ha alcune eccellenze, come Intesa Sanpaolo, e alcune situazioni problematiche. Sulle popolari finalmente è arrivato qualcuno che ha risolto questo problema; era una cosa che doveva essere fatta da tempo e Renzi ha avuto il coraggio di farla. Quanto ai non performing loans, la strada maestra per risolvere il problema è proseguire il lavoro già impostato in merito alle varie procedure fallimentari e ai concordati al fine di accelerare i tempi del recupero dell'asset. (riproduzione riservata)

Foto: Claudio Costamagna

AGRICOLTURA

Sei miliardi alle imprese Ministero dedicato all'agroalimentare

GIUSY PASCUCCI

Pascucci a pag. 31 Credito dedicato per le imprese agroalimentari, grazie a un tesoretto riservato da 6 mld di euro, accompagnato da una filiera bancaria specializzata per le imprese agricole e prodotti finanziari su misura per il comparto alimentare. In più, la trasformazione del ministero dell'agricoltura in ministero dell'agroalimentare. Che il settore primario, soprattutto dopo Expo 2015, stesse guadagnando sempre più attenzione e centralità nell'azione di governo, era già stato dimostrato dalle numerose misure a esso dedicate nella legge di stabilità, approvata a fine dicembre. La doppia conferma è arrivata però ieri proprio da parte del premier Matteo Renzi, che, prima ha presentato, a palazzo Chigi, un protocollo di intesa tra Mipaaf e Banca Intesa Sanpaolo per stimolare gli investimenti delle imprese e delle filiere produttive agricole e, poi, ha annunciato l'imminente nascita del ministero dell'agroalimentare. «Con i decreti legislativi di attuazione della riforma della pubblica amministrazione, all'ordine del giorno del consiglio dei ministri di venerdì o della prossima settimana», ha detto Renzi «il ministero dell'agricoltura diventerà ministero dell'agroalimentare. Non è più un ministero di serie b, ma è centrale per lo sviluppo dell'Italia e la sua identità». Renzi ha sottolineato la volontà del governo di mettere in campo tutte le azioni necessarie per spingere l'export agroalimentare a 50 miliardi, favorire l'internazionalizzazione delle imprese e recuperare così il valore perso dai nostri prodotti agricoli. «Siamo nelle condizioni di poter fare storie di successo e creare nuovi posti di lavoro, basta piangerci addosso». IL P ROTOCOLLO. Un plafond di 6 miliardi di euro in tre anni esclusivamente dedicato agli investimenti delle imprese agroalimentari e per il finanziamento delle filiere produttive, 10 miliardi di investimenti potenzialmente attivabili e servizi finanziari ad hoc. Le risorse sono destinate a investimenti volti a favorire il ricambio generazionale, la ricerca, la sperimentazione, l'innovazione tecnologica e la valorizzazione dei prodotti e la prima a beneficiarne sarà la filiera zootecnica e lattiero-casearia. Sono questi i punti salienti del protocollo firmato dal ministro delle politiche agricole Maurizio Martina e dal consigliere delegato di Intesa Sanpaolo, Carlo Messina, e pensato per dare risposte concrete alle esigenze di semplificazione nell'accesso al credito delle imprese agricole. Gli imprenditori agricoli riceveranno, infatti, supporto nella definizione degli investimenti e nell'individuazione degli strumenti di finanziamento più adeguati alle loro esigenze. Grazie a una filiera creditizia dedicata che garantirà supporto finanziario e consulenza grazie a un team centrale e una rete di specialisti territoriali di Intesa Sanpaolo, con il sostegno del Mipaaf, delle associazioni e degli enti locali. L'accordo prevede inoltre il potenziamento degli strumenti di garanzia e istituisce un programma formativo per gli imprenditori agricoli, volendo inoltre sostenere le imprese in tema di innovazione tecnologica, digitalizzazione ed e-commerce favorendo la nascita di start-up e nuova occupazione (70 mila posti lavoro stimati da Ismea). «Questo protocollo è molto importante perché darà una mano sia a semplificare sia a spingere gli investimenti delle imprese. Su tutto il territorio le aziende hanno voglia di combattere ma hanno bisogno di essere aiutate», ha detto Martina, spiegando di «aver raggiunto i tre obiettivi principali: garantire la semplificazione burocratica e la riduzione dei tempi per l'erogazione del credito; specializzare il credito agrario; sviluppare un miglior rapporto tra banche e imprese». Il valore aggiunto della capillarità sul territorio della banca è stato messo in risalto da Messina convinto che dare credito all'agricoltura sia un'azione strategica per il paese. «Il plafond che mettiamo a disposizione riguarda tre anni, ma se la domanda potesse essere accelerata, noi siamo pronti a mettere 6 mld in un solo anno», ha affermato, ricordando che nel 2014 Intesa Sanpaolo ha erogato 27 miliardi per gli investimenti di famiglie e imprese e che nel 2015 la cifra ha raggiunto 40 mld (+13 mld).

Il protocollo per punti

Sei miliardi di euro in tre anni di plafond dedicato per il finanziamento di imprese e filiere produttive

10 miliardi di euro di investimenti potenzialmente attivabili

Prodotti finanziari ad hoc per attività agroalimentare

Potenziamento degli strumenti di garanzia

Programma formativo per gli imprenditori agricoli

Filiera creditizia dedicata con supporto finanziario e consulenza a livello territoriale

Foto: La firma dell'intesa, con Maurizio Martina, Matteo Renzi e Carlo Messina

OGGI IL SÌ DEFINITIVO

Appalti, riforma in porto. Gare digitalizzate e ribassi attenuati

ANDREA MASCOLINI

Mascolini a pag. 25 Più trasparenza negli appalti pubblici e lotta alla corruzione con il rafforzamento dei poteri dell'Anac; abrogata la legge obiettivo, insieme all'attuale codice dei contratti - che andrà riformato - e al suo regolamento attuativo, sostituito da linee guida approvate con decreto ministeriale; gli appalti saranno aggiudicati valutando il migliore rapporto qualità/prezzo e non si potrà utilizzare il prezzo più basso per i servizi intellettuali; la Pubblica amministrazione sarà indirizzata sulle funzioni di programmazione e controllo e si avvierà un profondo processo di digitalizzazione delle procedure di appalto. Sono questi alcuni dei punti dei 73 criteri direttivi contenuti nel disegno di legge delega sugli appalti di recepimento delle direttive su appalti e concessioni e di riforma del codice degli appalti pubblici che sarà approvato definitivamente oggi dal Senato, dopo l'emissione del parere della Commissione bilancio. La commissione aveva infatti eccepito alcuni profili di criticità dal punto di vista della copertura finanziaria, ma alla fine ha reso un parere non ostativo con alcune raccomandazioni indirizzate, nei fatti, al legislatore delegato al fine di evitare impatti sulla finanza pubblica derivanti, ad esempio, dalla riforma della garanzia globale di esecuzione o dell'applicazione di sanzioni per il ritardo nelle comunicazioni delle varianti all'Anac, l'Authority anticorruzione. L'articolato è lo stesso di quello varato dalla Camera e quindi viene a sua volta confermata la duplice strada per attuare la delega: un decreto unico entro aprile 2016 (di recepimento e di riforma del codice), o due decreti delegati, uno per attuare le direttive Ue entro il 18 aprile 2016 e un altro per riformare il codice dei contratti pubblici, riordinando tutta la materia, entro il 31 luglio 2016). Fra le diverse e numerose novità del testo, che introduce anche il cosiddetto *débat public* per la gestione del consenso per le grandi infrastrutture, va citata la norma che prevede una riallocazione delle funzioni delle pubbliche amministrazioni verso attività di programmazione (supportata da accurati studi di fattibilità) e controllo e l'esclusione dell'applicazione degli incentivi alla progettazione interna della p.a. In particolare viene destinata una somma non superiore al 2% dell'importo posto a base di gara alle attività tecniche svolte dai dipendenti pubblici relativamente alle fasi della programmazione degli investimenti, della predisposizione dei bandi, del controllo delle relative procedure, dell'esecuzione dei contratti pubblici, della direzione dei lavori e dei collaudi. Importante è anche la modifica della disciplina dell'appalto integrato che dovrà essere limitato nella sua applicazione e non utilizzabile mettendo a base di gara il progetto preliminare. L'appalto integrato sul progetto definitivo andrà limitato prevedendo il ricorso a tale tipo di appalto in relazione al contenuto innovativo o tecnologico delle opere oggetto dell'appalto o della concessione e in rapporto al valore complessivo dei lavori. Per quel che riguarda la disciplina delle concessioni, il testo prevede l'obbligo di affidamento a terzi, senza ricorso a società in house, per una percentuale pari all'80% (con il restante 20% in house) non solo dei lavori ma anche dei servizi e delle forniture. È previsto il progressivo uso di metodi e strumenti elettronici specifici, quali quelli di modellazione elettronica e informativa per l'edilizia e le infrastrutture (lett. oo); viene pertanto favorito l'utilizzo delle tecnologie Bim (Building information modeling). Per l'affidamento dei servizi di ingegneria e architettura e di tutti i servizi di natura tecnica, si prevede l'utilizzo del criterio di aggiudicazione dell'offerta economicamente più vantaggiosa e l'esclusione del prezzo più basso che, per gli altri appalti sarà comunque molto limitato. Fondamentale il rafforzamento delle funzioni dell'Anac che dovrà gestire anche l'albo delle stazioni appaltanti. L'Autorità presieduta da Raffaele Cantone in particolare avrà «anche poteri di controllo, raccomandazione, intervento cautelare e sanzionatorio, nonché di adozione di atti di indirizzo quali linee guida, bandi-tipo, contratti-tipo ed altri strumenti di regolamentazione esibibile, anche dotati di efficacia vincolante». Non verranno ammesse procedure in deroga al codice dei contratti pubblici, fatta eccezione per «singole fattispecie connesse a particolari esigenze collegate a situazioni emergenziali. Sarà

rivista complessivamente la disciplina delle garanzie e si prevede l'abrogazione delle disposizioni in materia di sistema di garanzia globale di esecuzione (performance bond) e per gli appalti in corso la sospensione dell'applicazione delle medesime disposizioni. Prevista anche la piena accessibilità, visibilità e trasparenza, anche in via telematica agli atti progettuali; ciò allo scopo di consentire un'adeguata ponderazione dell'offerta da parte dei concorrenti, nonché tutele per i subappaltatori, con il pagamento diretto da parte della stazione appaltante. L'istituto del soccorso istruttorio (per la sanatoria di irregolarità nel corso della gara) dovrà essere sempre possibile sulle irregolarità formali, ma senza applicazione di sanzioni. © Riproduzione riservata

La riforma in pillole

Soppressione del codice dei contratti pubblici e del regolamento attuativo •

Soppressione del codice dei contratti pubblici e del regolamento attuativo • (dpr 207/2010) Recepimento delle direttive e nuovo codice dei contratti e delle concessioni, con unico decreto entro 18 aprile 2016 o in due fasi (18 aprile e 31 luglio) Abrogazione della legge obiettivo • Rafforzamento del ruolo e dei poteri Anac sia in fase di preparazione dei bandi • che in fase di esecuzione dei contratti (bandi e contratti-tipo vincolanti) Introduzione albo commissari di gara (scelti a sorteggio) e dei direttori lavori • e collaudatori delle grandi opere e albo delle stazioni appaltanti Revisione del sistema di qualificazione degli operatori economici puntato su • criteri reputazionali Abrogazione dell'incentivo del 2% per la progettazione svolta dai tecnici • della p.a. Aggiudicazione dei contratti con l'offerta economicamente più vantaggiosa • con attenzione anche al «ciclo di vita del progetto» Criterio del prezzo più basso da limitare (ma vietato per servizi di ingegneria • e architettura) Limitata al 20% la possibilità di svolgere lavori, forniture e servizi in house • da parte dei concessionari Niente più contratti in deroga al codice (salvo per le emergenze di protezione • civile) Limitazione delle varianti • Semplificazione e digitalizzazione delle procedure di gara • Obbligo di centrali di committenza per i comuni oltre i 100 mila euro • Al via l'innovazione tecnologica e digitale nella progettazione e nelle gare • Ammessi soltanto gli arbitrati «amministrati» • Contratti secretati con controllo della Corte dei conti •

IN VIGORE DA IERI LA DIRETTIVA CHE DOVRÀ ESSERE RECEPITA ENTRO DUE ANNI

Mercato dei pagamenti, utenti più tutelati

Gloria Grigolon

Chiarezza nei sistemi di pagamento e trasparenza da parte dei soggetti che offrono tali servizi. E' questo il contenuto della direttiva 2015/2366/Ue, entrata in vigore ieri e che mira a promuovere lo sviluppo di un mercato interno dei pagamenti al dettaglio efficiente, sicuro e competitivo, rafforzando la tutela degli utenti dei servizi di pagamento e aumentando il livello di sicurezza dei servizi elettronici. Gli stati membri avranno tempo fino al 13 gennaio 2018 per recepirne i contenuti. La commissione europea, nell'intento di rendere il mercato dei pagamenti il più uniforme possibile a livello di Unione, ha emanato la direttiva con lo scopo di agevolare i controlli su coloro che prestano attività di versamento e incasso. Tali soggetti dovranno essere suddivisi secondo distinte categorie (si veda tabella in pagina), che fungeranno da schema orientativo a livello di mercato. Gli istituti interessati ad entrare a far parte della categoria dei prestatori di servizi di pagamento dovranno presentare alle autorità competenti dello Stato membro d'origine l'apposita domanda corredata di informazioni (tra cui il programma dell'attività svolta, i tipi di servizio offerto, i requisiti di capitale minimi, un sistema di monitoraggio delle operazioni e un fondo a tutela degli utenti che attingono al servizio di pagamento). La comunicazione della decisione dell'autorità competente perverrà entro 3 mesi, mentre l'autorizzazione potrà essere revocata. In termini di capitale iniziale, gli stati membri hanno richiesto il rispetto di: un minimo di 20 mila euro per l'istituto che presta solo servizi di pagamento (rimessa di denaro); un minimo di 50 mila euro per l'istituto che presta servizi di disposizione di ordine di pagamento; un minimo di 125 mila euro per l'istituto che presta qualsiasi servizio di deposito, prelievo, trasferimento, emissione di strumenti di pagamento, e altro. La direttiva si prefigge poi esplicitamente regole stringenti riguardo alla trasparenza delle condizioni e i requisiti informativi per i servizi di pagamento, nonché i rispettivi diritti e obblighi degli utenti e dei prestatori dei servizi di pagamento. Le norme si applicano ai soggetti che svolgono attività entro i confini dell'Unione, con alcune eccezioni, quali, ad esempio, le operazioni di pagamento effettuate in contante direttamente dal pagatore al beneficiario senza intermediario, o in caso di attività senza scopo di lucro. In un'ottica di tutela della parte debole, i fondi del prestatore di servizio non potranno mai esser confusi con qualsiasi fondo in capo a persona fisica o giuridica diversa dall'utente stesso che ha stretto accordi con l'istituto. Tali fondi potranno essere inoltre coperti da polizza assicurativa o da altra garanzia concessa da soggetti esterni al gruppo. Gli stati membri potranno scambiarsi informazioni raccolte dalle autorità competenti per ottimizzare la supervisione del comparto tramite l'incrocio dei dati.

La direttiva per punti

L'obiettivo

Il fine

Categorie distinte

Attuazione e entrata in vigore

Promuovere lo sviluppo e dare un ordine al mercato interno dei pagamenti

Tutela degli utenti garantendo la sicurezza dei servizi di pagamento elettronici; vengono inoltre definiti diritti ed obblighi di utenti e prestatori di servizio. La direttiva mira all'efficienza e alla trasparenza informativa

La distinzione tra i prestatori di servizi di pagamento si articola in: enti creditizi (ex regolamento Ue 575/2013); istituti di moneta elettronica (ex direttiva 2009/110/Ce); uffici postali autorizzati; istituti di pagamento; Bce, banche centrali nazionali e stati membri purché non agiscano in quanto autorità pubbliche.

La direttiva 2015/2366/Ue entra in vigore il 13 gennaio 2016. Gli stati membri avranno tempo fino al 13 gennaio 2018 per recepirne ed applicarla.

Voluntary, il waiver batte il rimpatrio

Fabrizio Vedana

Il 67% delle attività rimaste all'estero con waiver: il dato emerge dalle informazioni fornite dalle principali banche depositarie estere e fa pendant con le informazioni diffuse a dicembre dall'Agenzia delle entrate. Dunque il 74% delle attività emerse con la procedura di collaborazione volontaria, ovvero circa 45 miliardi di euro su un totale di circa 60 miliardi, sono rimaste all'estero. Per quegli italiani che hanno scelto tale soluzione, la normativa prevedeva due possibili modalità di detenzione all'estero dei beni: intestazione o affidamento in amministrazione dei beni a una fiduciaria italiana con relativa assunzione del ruolo di sostituto d'imposta (cosiddetto rimpatrio giuridico) ovvero la diretta intestazione dei beni al contribuente con rilascio alla banca estera di una specifica autorizzazione scritta alla trasmissione della documentazione e al rilascio di informazioni alle autorità fiscali italiane richiedenti (cosiddetto waiver). Tale seconda modalità, introdotta per la prima volta con la legge 186/2014 risulterebbe essere stata molto utilizzata. Trattasi di una modalità non prevista con le leggi sugli scudi fiscali (in occasione dei quali si prevedeva invece la regolarizzazione ma limitatamente ai beni detenuti in alcuni Stati considerati collaborativi), che, è bene ricordarlo, non esonera però il contribuente dall'adempiere i previsti obblighi fiscali connessi alla detenzione all'estero di attività finanziarie e/o patrimoniali e ai relativi redditi da questi prodotti. Per quanti si sono avvalsi di tale modalità di regolarizzazione, è comunque ancora possibile vedersi esonerati dai citati adempimenti fiscali, con riferimento agli anni fiscali successivi al 2015, conferendo specifici incarichi di sostituto d'imposta alla fiduciaria italiana. L'intervento di quest'ultima, nell'ambito di emersione con rimpatrio giuridico, consente invece al contribuente di vedersi esonerato dall'obbligo di dichiarare le attività estere nella propria dichiarazione dei redditi.

Svizzera, autodenunce per un miliardo emerso

Tancredi Cerne

Fioccano le autodenunce al Fisco del Canton Ticino. Secondo i dati diffusi ieri dal Dipartimento delle finanze e dell'economia di Bellinzona, nel periodo compreso tra il primo gennaio e il 31 dicembre dello scorso anno, le autodenunce esenti da pena notificate all'Uffi cioè procedure speciali della Divisione delle contribuzioni hanno raggiunto quota 684 in rialzo di oltre il 50% rispetto alla 440 autodenunce registrate soltanto nel 2014. L'intero processo, lo scorso anno, ha così permesso alle autorità fiscali del Canton Ticino di riportare alla luce ben 1,166 miliardi di franchi (1,02 miliardi di euro) sconosciuti all'Erario, 224 in più rispetto a quanto registrato nel 2014 quando l'amnistia fiscale aveva consentito di individuare 780 milioni. Le autodenunce sono inoltre cresciute costantemente anno dopo anno (agli esordi furono 68), per un totale di 1.717. Per quanto riguarda i dati di consuntivo 2015, alla voce riguardante le procedure speciali (autodenunce e incassi dell'uffi cioè) sono stati incassati 44,1 milioni di franchi di sole imposte cantonali (pari a 40,3 milioni di euro), contro i 35 di preconsuntivo. Il programma di emersione dei capitali non dichiarati ha consentito finora al Fisco del Canton Ticino di portare alla luce 2,854 miliardi di franchi (2,6 miliardi di euro). Introdotta nel gennaio del 2010, l'amnistia prevede per chi le persone fisiche e giuridiche che autodenunciano per la prima volta una sottrazione d'imposta in Svizzera non incorrono in alcuna pena, ma devono unicamente rimborsare al fisco le imposte dovute e gli interessi di mora per dieci anni al massimo.

La Corte di cassazione precisa la contestazione sulla firma all'Agencia

Fisco, atti nulli e validi

Impugnazione in primo grado, no in appello
CRISTINA BARTELLI

Sugli atti firmati dagli incaricati illegittimi nessun ricorso per motivi nuovi in appello. A chiudere le porte ai motivi nuovi per impugnare l'atto di accertamento è la Corte di cassazione che con la sentenza n. 381/2016 torna sulla vicenda degli atti firmati da dirigenti dell'Agencia delle entrate dichiarati illegittimi dalla Corte costituzionale il 17 marzo 2015. La Corte di cassazione nella sentenza firmata dal presidente Mario Cicala precisa che non è possibile far valere la prima volta in appello, in difetto di tempestiva impugnazione, l'atto impositivo affetto da nullità. La Corte di cassazione si pone in questo modo sulla stessa direzione tracciata dal suo orientamento con la sentenza 18488 del 18 settembre 2015. La Commissione tributaria regionale della Sardegna Sassari aveva accolto il ricorso del contribuente sul motivo di appello che seppur presentandosi come nuovo perchè mai proposto in prima fase di giudizio doveva essere affrontato e inoltre valutato positivamente in quanto affronta la questione di una «nullità insanabile che può essere rilevata in ogni stato e grado del giudizio, e che la stessa possa essere quindi eccepita anche per la prima volta in appello ex art. 57, comma 2, dpr 546/92». La Corte di cassazione evidenzia che la decisione della Commissione tributaria si pone in contrasto con la giurisprudenza della corte. Per la Corte la disciplina del diritto amministrativo a cui la nullità degli atti firmati da un incaricato privo del potere di firma si rifà è applicabile nella misura in cui le norme non siano derogate o non risultino incompatibili con le norme speciali di diritto tributario che disciplinano gli atti del procedimento impositivo. Non si può, secondo i giudici del Palazzaccio, applicare una generale estensione del diritto amministrativo alla scelta operata di ricomprendere «nella categoria unitaria della nullità tributaria indifferentemente tutti i vizi ritenuti tali da inficiare la validità dell'atto tributario, riconducendoli», scrivono i giudici «indipendentemente dalla peculiare natura di ciascuno, nello schema della invalidità-annullabilità». Da questo assunto discende che questi atti seguono le regole del dlgs 546/1992 e cioè «dovendo essere gli stessi», specifica la sentenza, «tempestivamente fatti valere dal contribuente mediante impugnazione da proporsi con ricorso entro il termine di decadenza di cui all'articolo 21 dlgs 546/1992, in difetto del quale il provvedimento tributario pure se affetto da vizi di nullità si consolida, divenendo definitivo e legittimando l'amministrazione finanziaria alla riscossione coattiva della imposta». Per i giudici la conseguenza è un «oggettivo con il sistema normativo tributario» l'affermazione secondo cui, in difetto di tempestiva impugnazione dell'atto impositivo affetto da nullità, tale vizio possa comunque essere fatto valere per la prima volta dal contribuente con la impugnazione dell'atto consequenziale. Di più per i giudici della Corte di cassazione non può neanche essere impugnato d'ufficio dal giudice, anche se emerge il vizio dagli stessi atti processuali anche in difetto di una norma di legge che attribuisca espressamente tale potere.

Foto: La Corte di cassazione

LA BOMBA CREDITO Le coperture il retroscena

Le banche salvano i vertici a spese dei risparmiatori

Interrogazione al Guardasigilli Orlando: i manager dei quattro istituti falliti starebbero mettendo al riparo i propri patrimoni per non incorrere in eventuali azioni risarcitorie
PROTEZIONE Una falla nel decreto non permette di far luce sulle gestioni passate
Gian Maria De Francesco

Irisparmiatori lasciati con il cerino in mano e gli ex vertici che, per ora, tirano un sospiro di sollievo. Questa è, in estrema sintesi, la situazione attuale delle quattro banche (Banca Etruria, Banca Marche, Cariferara e Carichieti) poste in risoluzione con il decreto del 22 novembre. Lo scenario è paradossale, avvalorato da testimonianze, e legittima il sospetto che non si sia voluto scoperchiare un vaso di Pandora. La prima denuncia di queste incongruenze proviene da un'interrogazione al ministro della Giustizia, Andrea Orlando, da parte dei deputati del gruppo Alternativa Libera-Possibile (tra i quali Massimo Artini, Marco Baldassarre e Pippo Civati). In particolare, si chiede al Guardasigilli perché Roberto Nicastro, presidente delle quattro nuove banche, assieme al resto dei consigli di amministrazione, «non abbia avviato «alcuna procedura nei confronti dei patrimoni degli amministratori responsabili, neanche il congelamento dei loro beni». A Banca Etruria il commissario liquidatore della residual entity (ciò che è rimasto del vecchio istituto dopo lo scorporo della nuova banca e il conferimento delle sofferenze alla bad bank) ha depositato istanza di insolvenza consentendo alla Procura di Arezzo di ampliare lo spettro delle indagini. Il discorso per le altre tre è diverso. Secondo fonti bene informate, dirigenti e manager dei quattro istituti finiti in risoluzione starebbero segregando i propri patrimoni tramite fondi e trust allo scopo di non incorrere in eventuali azioni risarcitorie. Di qui l'interrogazione parlamentare che invoca da parte di Orlando «iniziative normative per l'adozione di misure cautelari e dirette alla conservazione del patrimonio di tutti coloro che hanno amministrato le quattro banche». Una richiesta che nasce da un'evidente falla del decreto salva-banche che delega in toto ai commissari, previa autorizzazione di Bankitalia, l'esercizio dell'azione sociale di responsabilità e quella dei creditori sociali contro gli organi amministrativi. Una scelta molto burocratica che ha insinuato il dubbio che non si volessero fare i conti fino a un fondo con un passato che coinvolge indirettamente esponenti politici di primo piano. Un dubbio condiviso anche da Lando Maria Sileoni, segretario generale della Fabi (il principale sindacato dei lavoratori del credito) che martedì scorso ha incontrato i vertici delle quattro nuove banche. Oltre al mantenimento dei livelli occupazionali, ha dichiarato, «abbiamo chiesto un repulisti generale di quei dirigenti che hanno portato gli istituti al collasso e che, nonostante ciò, sono rimasti al loro posto». Al di là dei vecchi consiglieri finiti nell'occhio del ciclone (Rosi, Nataloni e babbo Boschi per Etruria), in molti casi il management di primo livello non è stato rimosso in attesa che i quattro istituti, separatamente o insieme, vengano acquisiti da un pretendente. «La vendita di determinati prodotti finanziari è stata, infatti, decisa dai vertici, non certo dai dipendenti, che erano all'oscuro di tutto», aggiunge Sileoni riferendosi agli oltre 300 milioni di bond subordinati diventati carta straccia precisando che «oltre il 70% dei bancari aveva investito in questi stessi prodotti». Motivo per il quale sarebbe necessario ampliare il fondo per i rimborsi, proprio per non fare due pesi e due misure.

I numeri

milioni

329 Il controvalore delle obbligazioni subordinate delle 4 popolari fallite totalmente azzerato dal salvabanche

10.559 È il totale degli obbligazionisti clienti delle 4 popolari fallite e poi salvate che hanno visto svanire i loro soldi

milioni

100 Il fondo complessivo inserito dal governo nella legge di Stabilità: non basteranno per tutti gli obbligazionisti

Foto: IN PIAZZA La protesta di risparmiatori ebligazionisti truffati dal salvataggio da parte del governo delle quattro banche popolari fallite: Banca Etruria, Banca Marche, CariChieti e CariFerrara Nella foto un momento del sit-in organizzato sotto la sede della Consob

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

2 articoli

l'intervista giuseppe sala

«Se vinco proporrò a Cantone un patto sugli appalti di Milano»

Il candidato alle primarie: dagli assessori di Pisapia un sostegno libero e senza condizioni L'eredità di Expo
«Sulla trasparenza degli appalti di Expo la sfida è stata vinta grazie anche all'Anac»
Elisabetta Soglio

«Proporrò all'Anac una convenzione ad hoc per rafforzare e garantire il lavoro già di ottimo livello degli uffici comunali: Milano è una città onesta amministrata da persone oneste e non c'è e ci sarà mai spazio per chi fa il furbo».

Giuseppe Sala sta preparando l'incontro al teatro Dal Verme in cui sabato presenterà il suo programma e questo sarà uno dei primi impegni, se vincerà primarie ed elezioni.

È rimasto scottato dalle vicende di Expo che hanno coinvolto anche due suoi collaboratori?

«La trasparenza degli appalti è una dura e fondamentale battaglia quotidiana che con Expo abbiamo vinto grazie all'impegno del gruppo interforze guidato dall'ex prefetto Tronca e dal rapporto proficuo con l'Anac di Raffaele Cantone».

La politica da sola non ce la fa?

«Non facciamo qualunquismo. Ogni giorno vediamo che ci sono tentativi di infiltrazioni: la guardia è alta, ma più strumenti abbiamo a disposizione più noi e i cittadini siamo tutelati».

Ha in squadra la maggior parte degli assessori di Pisapia: puntano alla riconferma?

«Rifiuto la logica del "posto": questi bravi amministratori hanno dato un sostegno libero e senza condizioni alla mia candidatura, altrimenti non avrei accettato di averli al mio fianco. La città ha bisogno di una classe dirigente di qualità e loro hanno indubbie capacità professionali, passione politica e rigore morale; quindi la riconferma di alcuni di loro ci permetterebbe una ripartenza lanciata».

Come dice Francesca Balzani, sono saliti sul carro del vincitore e lei rappresenta una città «grigia»?

«Queste sono primarie di confronto, non mi interessa la rissa».

Inizialmente non pareva propenso a fare le primarie: ha cambiato idea?

«Le primarie ci sono e affidano ai cittadini una decisione importante. Le prendo come un esercizio di democrazia e mi auguro che si superino le 67 mila adesioni delle primarie di cinque anni fa».

Lei vive in centro e sta visitando alcune periferie: cosa l'ha colpita in negativo e in positivo?

«Intanto vorrei si cambiasse il lessico: Expo è stato per sei mesi "centro", pur essendo a Rho e la città metropolitana spazzerà questa visione. Mi ha colpito in negativo che ancora troppe persone si sentono abbandonate. Positiva la rete di trasporto pubblico che dovremo potenziare ma che garantisce già una base solida. Nei quartieri so però che lavorano molte persone di grande umanità e che conoscono a fondo la storia e i problemi: avrò bisogno del loro aiuto e io metterò su questo tema la stessa passione e l'impegno che ho messo in Expo».

Ha annunciato un progetto per ciascuna delle nove zone: ne ha in mente qualcuno?

«Un esempio concreto: vorrei che la torre di via Pirelli, che in zona 9 è sede degli uffici comunali, venisse riqualificata creando un centro moderno e digitalizzato per chi lavoratori e utenti: il segno di un'amministrazione che si rinnova».

Con che soldi?

«Una delle strade può essere la valorizzazione del patrimonio immobiliare di pregio: perché non vendere il palazzo di via Larga?».

Con Expo, Milano è tornata meta di turismo: si può mantenere il risultato?

«Quello del turismo e del nostro sistema culturale è uno dei temi su cui mi impegnerò maggiormente. Ogni sindaco sogna di passare alla storia con una grande opera che possa attrarre visitatori: io invece vorrei promuovere meglio quello che esiste creando un sistema virtuoso e spendibile. Sto studiando alcuni

modelli internazionali che hanno funzionato bene per la promozione turistica e culturale».

La prossima giunta avrà un progetto di riqualificazione urbanistica importante?

«Partiremo dalle aree degli scali ferroviari: oltre un milione di metri quadrati. La non approvazione del progetto da parte del consiglio comunale è una ferita aperta che va rimarginata subito».

Come coniugare accoglienza e sicurezza?

«Milano accoglie con amore da secoli. Accoglie, aiuta e cerca opportunità: non faremo passi indietro su questo tema, semmai passi avanti. Ma non lasceremo neppure spazio ai violenti e ai criminali: investiremo in tecnologia per il controllo del territorio e metteremo a fattore comune le forze di polizia della nuova area metropolitana. Vorrei una Milano libera e sicura: senza sconti».

Punta a convincere anche la sinistra che non le risparmia critiche?

«Io sono nella coalizione del centrosinistra ma non ragiono in termini di ideologie: parlo a tutta la città e a tutte le persone che lavorano e lavoreranno per renderla più bella ed accogliente».

Chi le farebbe più paura fra i possibili candidati del centrodestra?

«Cominciamo a vincere le primarie...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Giuseppe Sala, 57 anni, è candidato alle primarie del centrosinistra in programma il 7 febbraio. Manager in diverse aziende, è stato commissario unico di Expo

Foto: Balzani dice che chi della giunta mi segue sale sul carro del vincitore e io sarei la città grigia? Mi interessa il confronto, non le risse

Foto: I gazebo affidano

ai cittadini una decisione importante Spero si superino le 67 mila adesioni di cinque anni fa

Foto: La sinistra mi critica ma io non ragiono

in termini di ideologie Parlo a tutta la città

e a chi lavora per renderla migliore

NUOVI SBOCCHI

Trieste diventa la porta d'accesso del greggio Usa E le multinazionali ora pensano a Genova e Savona

Italia preferita al grande Nord, strategica per pipeline e raffinerie sulla costa La prima nave cargo attraccherà il 20 gennaio proveniente dal Texas
FRANCESCO SEMPRINI NEW YORK

Nella tarda mattinata di ieri la «Theo-T» si trovava nelle acque dell'Oceano Atlantico orientale, in linea d'aria sul parallelo dello Stretto di Gibilterra, in rotta verso le colonne d'Ercole per poi entrare nel Mediterraneo, doppiare in Adriatico e approdare a Trieste. La «Theo-T» è un cargo, non uno qualunque, è la nave cisterna che trasporta il primo carico di petrolio americano destinato all'esportazione, dopo 40 anni di divieto adottato da Washington negli anni Settanta in risposta alla crisi petrolifera. Una delle iniziative volute con forza da Barack Obama nell'ambito della crociata per l'indipendenza energetica degli Stati Uniti, e resa possibile grazie alla rivoluzionaria entrata in scena del petrolio «shale», quello ottenuto dalle argille. La navigazione della Theo-T è iniziata il 1° gennaio, quando la «tanker» è salpata dal porto di Corpus Christi, in Texas, carica di petrolio di ConocoPhillips e Nustar Energy y estratto dal giacimento Eagle Ford Shale, nel sud del Texas. Il greggio è destinato, al termine di un viaggio di oltre 8 mila chilometri, all'Europa centrale, dove giungerà attraverso il porto di Trieste, designata tra gli hub preferenziali per le nuove rotte del greggio «made in Usa». Dallo scalo friulano, dove la Theo-T potrebbe arrivare intorno al 20 gennaio, il petrolio giungerà attraverso le «pipeline» - le condotte che partono dall'Adriatico - al cuore del Vecchio Continente, con destinazione finale una raffineria tedesca che si trova collocata tra Monaco e Norimberga. Una rotta alternativa rispetto a quella che vede i grandi porti del Nord Europa, hub privilegiato per il traffico commerciale e che rientra in una più ampia strategia con cui produttori ed esportatori di greggio Usa puntano a fare del Mare Nostrum il loro bacino di transito di riferimento. Dalle prime rotte disegnate sulle mappe, ConocoPhillips, Nustar Energy e Enterprise Products Partner, tanto per menzionare a l c u n i g r a n d i o p e r a t o r i d e l nuovo business dell'export petrolifero Usa, hanno individuato nell'Italia la destinazione privilegiata per le rotte del greggio proveniente da Corpus Christi e dintorni. La direttrice meridionale ovvero quella che include la tratta Texas-Trieste è preferibile perché più pratica in termini di navigazione per i bastimenti che salpano dalla punta più a sud degli Stati Uniti, a una manciata di chilometri dal confine col Messico. La scelta può incuriosire anche perché ad esempio, il carico di greggio della Theo - T è stato acquistato da Vitol Group, società con sede in Olanda, il Paese con il più grande porto d'Europa, ovvero Rotterdam. Tuttavia la rotta triestina, e più in generale dell'Italia, trova il c o m u n e a p p r e z z a m e n t o d e g l i esperti, visto che la mappatura delle infrastrutture petrolifere del Paese può aprire una serie di scenari e di opzioni «economicamente convenienti». L'Italia è una nazione che importa quasi totalmente il greggio utilizzato, ma è uno dei centri più attivi dell'Europa in termini di attività di raffinazione. Con i suoi 17 impianti, per un totale di due milioni di barili processati ogni giorno, è la seconda maggiore «raffineria» del Vecchio continente, dopo la Germania. Undici raffinerie sono situate sulla costa vicino hub portuali in grado di ricevere petroliere di grande stazza come la Theo-T. Dal porto di Trieste, ad esempio, il greggio viene distribuito in diverse zone dell'Europa continentale grazie al Trans-Alpine Pipeline (Tap), diretto alle raffinerie di Germania, Austria e Repubblica Ceca. In questo modo si candida ad essere il centro di smistamento dominante di quella porzione di territorio. Ma il capoluogo friulano non è il solo s c a l o « c o m p e t i t i v o » p e r l'export del greggio Usa verso l'Europa. «Altri due porti italiani potrebbero rivelarsi di importanza strategica», ci spiegano alcune fonti informate. Ed in particolare indicano gli hub nei porti di Genova e Savona. Il perché è insito anche in questo caso nelle dotazioni infrastrutturali. Dal capoluogo ligure il greggio andrebbe attraverso il Central European Line (Cel) alle raffinerie della Svizzera occidentale. Mentre da Savona i l p a s s a g g i o è a t t r a v e r s o l e condotte sotterranee che portano agli stabilimenti del

Nord Italia. c

La rotta Oceano Atlantico Norimberga Germania

- LA STAMPA Corpus Christi Texas, Stati Uniti

Foto: Meglio di Rotterdam La rotta mediterranea preferita a quella del Nord